



© Copyright 2023 by Società pesarese di studi storici

Casa editrice *Il lavoro editoriale*
via Astagno 66 - 60122 Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

ISBN cartaceo 9788876639852
ISBN ebook 9788876639876

La Società pesarese di studi storici è a disposizione degli eventuali aventi diritto per le immagini

Immagine di copertina: *L'Istria fra le due guerre*, part. da *La Patria. Geografia d'Italia*, monografia regionale Venezia Giulia, Utet, Torino 1928

Pierluigi Cuccitto

DALL'ISTRIA A PESARO

L'esodo, l'Opera Padre Damiani e il comitato
per la Venezia Giulia e Zara di Pesaro

il lavoro editoriale

Indice del volume

Prefazione	7
Introduzione	9
Il “confine orientale” tra la fine del XIX secolo e la Grande Guerra	13
I rapporti italo sloveni, 1918-1941	19
Anni di guerra: 1941-1943	25
Anni di guerra: 1943-1945	29
Incontrare la propria missione: padre Damiani e il campo profughi di Udine	37
1945-1947: la divisione di Trieste e l’inizio dell’esodo giuliano-dalmata	43
Molte storie, una sola storia	47
Intanto a Pesaro	59
Assistenza e accoglienza ai profughi giuliano-dalmati in Italia	65
Assistenza e accoglienza nel Pesarese	73
Il collegio Zandonai e l’accoglienza dei bambini giuliano-dalmati	87
La “questione di Trieste” e gli accordi del 1954	95
Pesaro e gli esuli giuliano-dalmati negli anni Cinquanta	99
Un doloroso intermezzo a Trieste	115
Vita del collegio	123
La Società Canottieri di Pesaro	127
Altri profughi	131
Il decennale dell’Opera Padre Damiani	135
Storie del collegio	147
La fine dell’emergenza	155
Ultime fughe e il trattato di Osimo	159
Sommario e abstract	167
Biografia autore	169
Indice dei nomi	171

Prefazione

Negli anni del secondo dopoguerra a Pesaro, come altrove, giunsero gruppi di esuli dalle province orientali d'Italia, perdute con la guerra: Dalmazia, Istria, Venezia Giulia. A Pesaro come altrove, come si legge nelle pagine che seguono, furono accolti non senza fatica per motivi organizzativi e logistici (le città italiane avevano subito danni immensi, il tessuto produttivo della nazione stentava a riavviarsi); a volte i profughi subirono perfino una malintesa avversione, di cui qualcuno più tardi ha fatto ammenda.

A Pesaro, però, è successo che un sacerdote – don Pietro Calvino Damiani – abbia concepito un visionario progetto di accoglienza per i bambini esuli, sbandati e orfani di quelle terre, e che, contro ogni umana ragionevolezza, lo abbia tenacemente iniziato, avviato e realizzato.

La vita di quel sacerdote è già stata scritta da altri; le pagine che seguono danno conto di come l'esodo giuliano e dalmata, a Pesaro, si sia incrociato con quella imprevedibile realizzazione: e anche di come i profughi qui pervenuti si siano dotati di proprie forme associative, organizzative e sportive.

Ringrazio il comitato di Pesaro dell'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia per la affettuosa collaborazione; l'Archivio Diocesano di Pesaro, l'Archivio di Stato di Pesaro, la sezione Anpi Pesaro, l'Iscoop e la biblioteca "Bobbato" per aver consentito e agevolato l'accesso ai rispettivi fondi documentari; la Società pesarese di studi storici per aver accolto il lavoro in una sua collana; e soprattutto il dottor Pierluigi Cuccitto per l'attenta e premurosa ricostruzione delle vicende qui narrate.

Marco Perugini
presidente del Consiglio comunale di Pesaro

Introduzione

Tra le varie vicende storiche che hanno interessato l'Adriatico orientale – la fascia costiera che va da Trieste a Spalato e comprende, per l'entroterra, la Slovenia e la Dalmazia – le più drammatiche sono certamente quelle che si sono svolte nel quarantennio che va dallo scoppio della Grande guerra (1914-1915) al trattato di Londra (1954), che assegnò l'Istria e la Dalmazia alla Jugoslavia comunista di Josip Broz detto Tito. Quelle vicende, di rilevanza nazionale e internazionale per gli eccidi e gli spostamenti, forzati o indirettamente indotti, di popolazioni di differente nazionalità, hanno coinvolto anche singole realtà locali come Pesaro che, travolte dalla Seconda guerra mondiale, si sono trovate ad affrontare una ricostruzione che prevedeva anche la necessità di gestire moltissimi profughi provenienti da quelle zone, oltre al notevole numero di sbandati, prigionieri di guerra, disoccupati e reduci che caratterizzarono quegli anni tragici¹.

In questi casi, la “grande” storia si intreccia con quella locale, e uno sguardo che riesca a mettersi nell'ottica di entrambi i punti di vista può permettersi (e permettere) di arricchire la conoscenza di quel periodo attraverso il racconto degli eventi, grazie a ricerche tra fonti d'archivio e testimonianze dirette, ben integrate tra loro in modo da porsi come argine alle inevitabili strumentalizzazioni politiche che caratterizzano eventi ancora molto vicini alla contemporaneità. La tragedia che ha coinvolto le popolazioni italiane e slovene che convivevano, tra alti e bassi, nelle zone della frontiera adriatica, ha toccato, pur con difficoltà e criticità, la stessa città di Pesaro, che si trovò ad affrontare l'arrivo di quasi un migliaio di profughi nel 1946, e che vide la costituzione del *comitato per la Venezia Giulia e Zara* fondato da profughi che vennero a stabilirsi a Pesaro, tra i quali Eugenio Vagnini e Romano Marsano; detto comitato fece da tramite tra le esigenze materiali dei profughi e le istituzioni cittadine.

1 Sulla Ricostruzione si possono consultare numerosi saggi in *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, cur. Angelo Varni, due volumi, Marsilio, Venezia 2003; ERMANNO TORRICO, *Politica e amministrazione. La ricostruzione post-bellica (1944-1956)*, in *Pesaro nel secondo Novecento. Coesione sociale, solidarietà, sviluppo*, cur. Paolo Giannotti *et al.*, Quattroventi, Urbino 2010, pp. 99-140; RICCARDO P. UGUCCIONI, *Le amministrazioni nel Pesarese*, in *Guerra, dopoguerra, Repubblica (1943-53)*, cur. Marco Severini, vol. 5° della collana “Storia delle Marche nel XX secolo”, Aras, Fano 2014, pp. 177-193.

Parallelamente, grazie agli sforzi e all'attività di don Pietro Calvino Damiani, sacerdote di Pesaro reduce dall'attività di cappellano militare in Africa (1941) e al campo profughi n. 4 di Udine (1945), vennero fondati a Pesaro, tra 1946 e 1949, l'Opera Padre Damiani e il Villaggio del Fanciullo, che accolsero migliaia di orfani di guerra, con particolare attenzione, appunto, verso gli orfani e gli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, travolti dalla questione del confine orientale che coinvolse, dal 1945 al 1954, gli Stati italiano e jugoslavo, appena ricostituitisi dopo la Seconda guerra mondiale, eredi di quelle tensioni nazionalistiche che avevano caratterizzato, nel primo dopoguerra, l'Italia fascista e il Regno jugoslavo (SHS).

Questa ricerca, il cui obiettivo non è la storia dell'Opera Padre Damiani nella sua interezza bensì il suo incrocio con il fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata, si è avvalsa della documentazione presente in due importanti enti: l'Archivio di Stato di Pesaro, e in particolare il fondo *Prefettura*, contenente tutti i faldoni che si riferiscono all'attività della Prefettura di Pesaro e Urbino, dove si conserva un fascicolo denominato "Esuli giuliano-dalmati"; e l'Archivio diocesano di Pesaro, che custodisce un corposo numero di faldoni relativi all'attività pastorale, e non, di padre Damiani.

La ricerca si è avvalsa anche delle testimonianze di alcuni esuli raccolte nel 2009 a cura della Provincia di Pesaro e Urbino, per una prima ricognizione sul tema, iniziativa voluta da Andrea Bianchini, a cui vanno i miei ringraziamenti per avermi permesso di accedere a quell'importante materiale. Ringrazio inoltre Milena Trolis e Marialena Tamino, esuli rispettivamente di Pola e Zara, anime del comitato pesarese per la Venezia Giulia e Zara, che hanno permesso, con i loro consigli e incoraggiamenti, di mettere in moto questa ricerca.

Per arrivare a raccontare la storia del comitato pesarese per la Venezia Giulia e Zara e dell'Opera Padre Damiani. cuore del presente lavoro, bisogna però, in via preliminare, ripercorrere una parte della storia delle popolazioni dell'Istria e della Dalmazia, tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale, necessari per comprendere il contesto storico in cui avvennero i fenomeni storici generalmente noti come "foibe" ed "esodo", eventi storicamente molto complessi che vengono ridotti a cavalli di battaglia politici dalla pubblicistica ormai da anni, talora anche durante la giornata del Ricordo istituita dallo Stato italiano nel 2004: giornata che, come dice la legge stessa, non solo commemora le vittime, ma riflette e sensibilizza sulla «più complessa vicenda del confine orientale» ².

2 Legge 30 marzo 2004, n. 92, art. 1.

Il presente lavoro punta il suo focus su quest'ultima ottica, cercando di ricostruire il contesto storico nel quale avvennero i massacri, le fughe e le deportazioni delle popolazioni locali – sia italiane che slovene – seguendo lo spirito della relazione della Commissione mista italo-slovena, un team di ricercatori storici di entrambi i Paesi i quali dal 1993 al 2001 hanno messo un primo importante punto di questa complessa vicenda. In più, evita di entrare in quella sconcertante “gara dei numeri” sulle vittime delle foibe che sembra essere, talvolta, l'unico punto di interesse della discussione sul tema; discussione che invece dovrebbe vertere non solo sulle cause della tragedia che ha coinvolto le popolazioni italiane e slovene ma anche sulle storie, sui volti, sui nomi delle persone che hanno visto le proprie vite travolte dalla Storia, per creare un clima di condivisione delle ferite in grado di ricordare i deleteri effetti che il nazionalismo del Novecento ha portato con sé, per formare una consapevolezza utile per l'Europa del presente, che pare di nuovo travolta da quel vento pernicioso.

Il “confine orientale” tra la fine del XIX secolo e la Grande Guerra

Il complesso rapporto tra la comunità italiana e quella slovena si sviluppa, durante il XIX secolo, all'interno dell'Impero asburgico, nel quale le diverse zone costituenti il Litorale austriaco erano entrate a far parte attraverso un secolare processo, iniziato nella seconda metà del XIV secolo e conclusosi, con l'Istria veneziana, nel 1797. La plurinazionale monarchia asburgica nella seconda metà del XIX secolo appare incapace di dare vita a un sistema politico che rispecchiasse compiutamente nella struttura statale la multinazionalità della società, ed è scossa pertanto da una questione delle nazionalità che essa non sarà in grado di risolvere. All'interno di questa *Nationalitätenfrage* asburgica si colloca il contrasto italo-sloveno, sul quale si riflettono anche i processi di modernizzazione e di trasformazione economica, che toccano tutta l'Europa centrale e la stessa area adriatica ³.

Il rapporto italo-sloveno si caratterizza quindi come un contrasto tra gli italiani, che cercano di difendere uno stato di “possesso” politico, sociale, economico e “nazionale”, e gli sloveni, che vogliono modificare o ribaltare lo *status quo*. Il problema è reso ancora più complesso dal richiamo emotivo e culturale causato dalla proclamazione del Regno d'Italia (1861) e soprattutto dal passaggio, nel 1866, dei vicini territori del Veneto e del Friuli all'Italia, che esercitano una notevole impressione emotiva sulle popolazioni italiane dell'Impero austriaco. D'altro canto, dal punto di vista sloveno, comincia ad affermarsi una volontà di rompere i confini politico-amministrativi che in Austria li vedono divisi nei vari *Kronländer* (i tre del Litorale – contea principesca di Gorizia e Gradisca, città imperiale di Trieste, margraviato dell'Istria –, la Carniola, la Carinzia e in parte la Stiria), limitandone i rapporti reciproci e la dialettica politico-nazionale.

Tra l'altro, l'unione di Veneto e Friuli nel 1866 all'Italia aveva messo in primo piano anche una questione che toccava direttamente le relazioni italo-slovene:

3 *Relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena*, in www.isgrec.it/confine_orientale_2018/materiali/relazione%20commissione%20mista.pdf, p. 1 (cons. 24 aprile 2023).

con il 1866 la Valle del Natisone, la Slavia veneta entra a fare parte dello Stato italiano, la cui politica verso la popolazione slovena esprime immediatamente la differenza tra un vecchio Stato regionale, la Repubblica di Venezia, e il nuovo Stato nazionale. Il Regno d'Italia segue una linea di cancellazione del particolarismo linguistico, che ha le sue radici in una volontà uniformizzatrice che non tiene in alcun conto neppure l'atteggiamento lealista della popolazione che è oggetto di queste misure ⁴.

Attorno al 1880, gli sloveni si erano dotati di basi politiche ed economiche abbastanza solide per un'autonoma vita politica amministrativa nelle zone austriache nelle quali vivevano, e anche nel Litorale austriaco gli sloveni – presenti nel Goriziano, nel Triestino e nell'Istria – divennero parte integrante del movimento politico sloveno nella sua globalità; questo ovviamente fece diminuire l'assimilazione della popolazione slovena (ma anche croata) che si era trasferita nelle città del Litorale, e in particolare a Trieste. Una aumentata coscienza politica e la solidità economica della popolazione slovena allarmarono le autorità italiane le quali si resero protagoniste di una politica di “difesa nazionale” spesso angusta, che caratterizza la storia della regione sino al 1915, e che contribuirà ad aumentare lo stato di tensione tra i due gruppi, anche a causa delle rispettive aspirazioni tese ad allargare le reciproche rivendicazioni nazionali.

Sia nel territorio di Trieste, che in quello di Gradisca e di Gorizia, oltre che ovviamente in Istria, sloveni e italiani convivevano. Nel Goriziano la delimitazione appariva netta, con una separazione tra la zona occidentale e quella orientale, e solo Gorizia era caratterizzata da una popolazione mista: in quest'ultima città, tuttavia, la popolazione slovena stava rapidamente aumentando, tanto da far ritenere ad autori politici sloveni, verso il 1915, che il “sorpasso” fosse imminente. Trieste, invece, era a maggioranza italiana, mentre il suo circondario era sloveno. E anche qui, in Istria, la popolazione slovena era in crescita: erano infatti presenti nelle zone settentrionali, più precisamente nei circondari delle cittadine costiere a prevalenza italiana. A rendere più complesso il quadro, il movimento politico e nazionale sloveno si saldava con quello croato, rendendo difficile separare le due componenti nel trattamento della realtà “slavo-meridionale” della penisola istriana.

Nella definizione tradizionale sugli insediamenti italiani e sloveni nel Litorale si sostiene con buon fondamento che la fisionomia di quello italiano era principalmente urbana, e quello sloveno prettamente rurale; ma questa definizione non va resa assoluta, perché non bisogna dimenticare «gli insediamenti rurali italiani in Istria e in quella parte del Gori-

4 *Ibidem.*

ziano detta allora Friuli Orientale e quelli urbani sloveni – oltre a tutto in espansione, come si è già detto – a Trieste e a Gorizia»⁵. Comunque, è indubbio che il rapporto città-campagna rappresenti un punto fondamentale nella lotta politica del territorio in questione, provocando anche un intersecarsi di motivazioni nazionali e sociali nel rapporto tra le due componenti, che renderà molto più ardua una risoluzione.

Infatti, da parte slovena si afferma la preponderanza della campagna sulla città, sia perché nelle campagne si sarebbe conservata l'identità originale del territorio, non alterata dai processi sociali e culturali, sia perché la componente nazionale delle città sarebbe il risultato di processi assimilatori che avrebbero indebolito la nazione slovena⁶. Ancora qualche decennio dopo, questa perdita sarà vissuta come drammatica da parte degli sloveni, e quindi, secondo questa tesi, non dovrebbe ripetersi. Gli italiani, invece, replicano richiamando il principio dell'appartenenza nazionale, frutto di una scelta culturale e morale, escludendo quindi un'origine etnica e linguistica; inoltre, per quanto riguarda la problematica città-campagna, secondo l'interpretazione italiana è la tradizione culturale e civile che dà la sua impronta al volto di un territorio. Questa differenza di impostazione produrrà quindi le successive divergenze riguardanti il concetto di “confine etnico” e la valenza dei dati statistici sulla nazionalità delle popolazioni nelle zone di frontiera, a parere degli sloveni alterati dall'esistenza di zone urbane in prevalenza italiane.

Da parte italiana si sostiene anche che il governo asburgico avrebbe attuato una politica di sostegno verso la parte slovena – ritenuta più leale rispetto a quella italiana – per contrastare il nazionalismo italiano⁷; questa tesi sulla natura artificiale dell'espansionismo sloveno non tiene però conto della grande forza di attrazione che normalmente una città possiede nei confronti degli ambienti rurali, tanto più significativa e importante per quanto riguarda una città come Trieste, realtà urbana in quegli anni in grande espansione e che quindi esercitava una grande attrazione verso il suo circondario. Ciò non può essere legato solo a un movimento politico ma anche a leggi economiche, come hanno sottolineato

5 *Ibid.*, p. 2

6 *Ibidem.*

7 «Malgrado le continue migrazioni slave, malgrado abbiano slavizzato e intedescato i nomi, [la Venezia Giulia] fa ogni sforzo per salvaguardare la sua nazionalità italiana. L'elemento slavo, protetto dal governo austriaco ha fatto innegabilmente grandi progressi nell'Istria, di cui ha occupato quasi tutto l'interno»: GIUSEPPE RUGGERO *et al.*, *Testo-atlante scolastico di Geografia moderna*, edizione ridotta per le scuole secondarie del Regno, fasc. II, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1900, p. 65.

Angelo Vivante e Scipio Slataper ⁸ . Gli ambienti nazionalisti italiani, inoltre, rimproverano alla Chiesa di aver svolto una funzione ostile verso l'elemento italiano e di essere quindi filo-slovena, accusa suffragata dalla partecipazione attiva di molti sacerdoti al movimento politico sloveno, anche se non se ne può fare una regola generale.

Questa distanza che progressivamente si stava creando tra le due entità nazionali è comprovata dal fatto che, nei decenni prima della Grande guerra, italiani e sloveni non strinsero legami politici, ad eccezione della Dieta goriziana – l'organo elettivo della contea di Gorizia e Gradisca – nella quale si verificarono alleanze tra cattolici e liberali sloveni e cattolici italiani; in Istria, invece, la distanza politica fu notevole, visto che il partito italiano era vicino a posizioni patriottiche e la stessa vita politica era imperniata su una contrapposizione tra due blocchi: quello italiano, che cercava di tenere in vita l'elemento italiano nell'ambiente della scuola e nelle istituzioni politiche, e quello sloveno-croato, che intendeva modificare l'equilibrio in essere. In tutto il Litorale i due blocchi erano rappresentati da partiti contrapposti, mentre si instauravano legami più significativi nel mondo socialista, legato all'internazionalismo: ma nel Litorale austriaco anch'esso si era dato un'organizzazione su criteri nazionali. Fu proprio questo principio a limitare l'assimilazione dei lavoratori sloveni e a causare attriti tra i socialisti delle due nazionalità, scontri spesso duri che si manifestarono anche verso la fine della Grande guerra, riguardo all'identità nazionale di Trieste e alla sua appartenenza statale. Come sottolinea la Commissione mista storico-culturale italo-slovena,

il mancato sviluppo di un dialogo e di una cooperazione italo-sloveni incide profondamente sull'atmosfera di Trieste e, sia pure in misura minore, anche di Gorizia e dell'Istria alla vigilia del 1915. Italiani e sloveni guardano prevalentemente alla loro identità nazionale e si rivelano scarsamente capaci di sviluppare un senso di appartenenza comune alla terra nella quale entrambi i gruppi nazionali sono radicati.

Queste tensioni non poterono che aumentare con lo scoppio della Grande guerra, alimentate dal fatto che con il divampare del conflitto il programma irredentista diventò parte integrante della politica italiana, pur nella convinzione, durata fino al 1918, che l'Impero asburgico sarebbe sopravvissuto alla fine del conflitto: con il patto di Londra (1915) il governo

⁸ *Relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena* cit., p. 2. Sui due intellettuali citati v. MARIAPIA BIGARAN, *Vivante, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana (in seguito DBI), 100, Roma 2020; e ROBERTO NORBEDO, *Slataper, Scipio*, in DBI, 93, Roma 2018; entrambi alla voce.

italiano adottò un programma di espansione, caratterizzato sia da motivazioni nazionali ma anche da ragioni geografiche e strategiche; e il lealismo sloveno nei confronti della Duplice monarchia non poté che aumentare dopo le notizie sugli aspetti imperialistici di quel patto, sulle soluzioni previste al suo interno riguardo al “confine orientale”, nonché sull’atteggiamento delle autorità italiane nelle prime zone che venivano occupate.

Dopo la sconfitta di Caporetto si assistette a una parziale marcia indietro italiana, che culminò nel congresso di Roma dell’aprile 1918 e in un’intesa col comitato degli Slavi del sud (*jugoslavo*); con il disgregarsi dell’entità statale asburgica il lealismo sloveno cominciò a perdere la sua ragion d’essere e tra gli sloveni iniziò a diffondersi l’idea del diritto all’autodeterminazione e alla fratellanza jugoslava.

Tra la fase finale della guerra e all’inizio del dopoguerra si evidenzia quindi il contrasto tra due tesi: quella slovena e jugoslava tende a un confine “etnico”, che affonda le sue radici nel concetto dell’appartenenza della città alla campagna, coincidente in sostanza con il confine italo-austriaco del 1866; quella italiana mirante a un confine geografico e strategico, determinata dal prevalere nel nostro Paese delle correnti più radicali e nazionalistiche, dalla necessità “politico-psicologica” di garantire un confine sicuro alle città e alle coste dell’Istria e di offrire all’opinione pubblica concrete espansioni territoriali, tali da compensare lo sforzo bellico e mettere a tacere le voci sulla cosiddetta “vittoria mutilata”.

I rapporti italo sloveni, 1918-1941

L'Italia fu dunque tra le potenze vincitrici della Grande guerra, e pose termine al proprio processo di unificazione nazionale inglobando, oltre agli sloveni residenti nelle città e nei paesi a maggioranza italiana, anche distretti interamente sloveni, che si trovavano al di fuori del Litorale austriaco ed estranei a ciò che era stato definito come “Venezia Giulia italiana”, concetto elaborato nei decenni precedenti⁹. Questo fatto ovviamente provocò reazioni opposte: tra gli italiani si diffuse l'entusiasmo per la nuova situazione, mentre gli sloveni, che si erano impegnati per l'unità nazionale dichiarandosi già alla fine della guerra favorevoli al nuovo Regno jugoslavo, subirono un grave trauma a causa dell'inglobamento nel Regno d'Italia.

Il nuovo assetto del confine strappò dal ceppo nazionale un quarto del popolo sloveno – 327.230 unità secondo il censimento asburgico, 271.305 secondo il censimento italiano del 1921 e 290.000 secondo i calcoli di Carlo Schiffrer¹⁰ – ma la crescita degli sloveni in Italia non influisce sulle condizioni di quelli della “Slavia veneta” (34.000 secondo il censimento del 1921) che erano già presenti nel regno, ritenuti assimilati e ai quali non venne concesso alcun diritto nazionale.

L'amministrazione italiana, sia militare che civile, dimostrò un alto grado di impreparazione nell'affrontare i complessi problemi politici e nazionali delle zone occupate, nelle quali c'erano ampi insediamenti maggioritari di popolazioni non italiane che volevano unirsi con la “loro” madrepatria – il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni – e che avevano compiuto la propria formazione politica nello Stato asburgico, caratterizzato dal plurinazionalismo.

Questa impreparazione, sommata agli strascichi del conflitto, nel quale gli “slavi” erano stati considerati come nemici in quanto privilegiati dall'oppressore austriaco, non fece che acuire le tensioni. Da un

⁹ La definizione di Venezia Giulia per designare l'area italoфона del Litorale austriaco è proposta dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli nel 1863: MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, p. 20.

¹⁰ CARLO SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Stabilimento tipografico nazionale, Trieste 1946, pp. 36-37.

lato, tra il 1918 e il 1920, quando il confine tra Italia e Jugoslavia non era ancora definito, le autorità occupanti, influenzate anche dai nazionalisti locali, usarono la mano pesante verso gli sloveni che manifestavano una volontà di annessione alla Jugoslavia, e vennero così assunti provvedimenti restrittivi – sospensione di amministrazioni locali, scioglimento di consigli nazionali, limitazioni della libertà di associazione, condanne dei tribunali militari, detenzione di militari ex austriaci, internamento ed espulsione specie di intellettuali – che penalizzarono la ripresa della vita politica slovena; e in secondo luogo, favorirono le manifestazioni in senso nazionale per fornire alle trattative sui confini un quadro di “italianità” delle nuove regioni.

D'altra parte i governi liberali italiani, pur all'interno di un disegno di nazionalizzazione, furono prodighi di promesse verso la minoranza slovena e consentirono «il rinnovo delle sue rappresentanze nazionali, il riavvio dell'istruzione scolastica in lingua slovena e la ripresa di attività delle organizzazioni indispensabili per lo sviluppo del gruppo nazionale sloveno»¹¹.

Inoltre, il parlamento legiferò in favore di una politica di tutela verso la minoranza slovena e croata. La rigidità delle posizioni italiane e jugoslave alla conferenza di Parigi sulla definizione dei confini ritardò però la stabilizzazione politica dei territori di confine, finendo per acuire i contrasti nazionali; inoltre il mito della “vittoria mutilata” e la presa dannunziana di Fiume¹², anche se non riguardavano i territori abitati dagli sloveni, accesero vieppiù gli animi e furono il terreno ideale per la precoce affermazione di quel “fascismo di confine”¹³, che si erse a difensore degli interessi italiani sul confine orientale e fece da collante delle forze nazionaliste locali attorno a due punti cardine: antislavismo e antibolscevismo.

Difatti, il movimento socialista vedeva una larga adesione da parte slovena, fiduciosa nei principi di giustizia sociale e uguaglianza nazionale, che permisero di far emergere al suo interno la componente rivoluzionaria; e da questo derivò anche l'epiteto di “slavocomunista”, che alimentò ancora di più l'estremismo nazionalista. Il 13 luglio 1920

11 *Relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena* cit., p. 6.

12 MARCO MONDINI, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno ed., Roma 2019.

13 ANNA MARIA VINCI, *Dannunzianesimo e fascismo di confine*, in RAOUL PUPO, FABIO TODERO (a cura), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, Quaderni IRSML 25, 2010, pp. 123-136; al tema *Faschismus an den Grenzen/Il fascismo di confine* è dedicato il n. 20.1, 2011, della rivista bilingue “Geschichte und Region / Storia e regione”.

l'incendio del *Narodni Dom*, l'albergo sede delle organizzazioni slovene di Trieste – incendio che trasse pretesto dagli scontri avvenuti a Spalato due giorni prima, con vittime sia italiane che jugoslave – portò con sé delle vittime e fu solo il primo atto di una lunga serie di violenze: nella Venezia Giulia e nel resto d'Italia la crisi dello Stato liberale offrì campo libero alle violenze fasciste, che si giovarono di aperte collusioni con apparati dello Stato, in Venezia Giulia ancora più forti che in altre zone a causa della diffusa ostilità verso gli “slavi”. Le nuove province del regno nascevano così con notevoli contraddizioni, tra principio di nazionalità, ragion di Stato e politica di potenza, che compromettevano la possibile civile convivenza tra differenti gruppi nazionali.

Il trattato di Rapallo, sottoscritto nel 1920 tra il Regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni, disegnando il confine e assegnando l'exclave di Zara all'Italia, fu molto favorevole alle richieste italiane e amputò un quarto abbondante del territorio che gli sloveni consideravano come loro territorio etnico, e questo esito si dovette alla favorevole posizione dell'Italia in seguito al conflitto, dal quale usciva vincitrice. Il trattato, che non vincolava il nostro Paese al rispetto delle minoranze croate e slovene, garantiva invece la tutela della minoranza italiana in Dalmazia: nonostante ciò, si verificò un trasferimento di circa un migliaio di questi italiani nel Regno d'Italia.

Clausole riguardanti le minoranze croate e slovene non vennero discusse nemmeno nei trattati del 1924 e del 1937, stilati per avviare da parte jugoslava una politica di buon vicinato con la potenza confinante: le intenzioni dei negoziatori del trattato di Rapallo erano tese a creare le premesse un rapporto di collaborazione e di amicizia tra i due Stati, ma questo obiettivo non si realizzò e presto

la politica estera del fascismo si incamminò lungo la via dell'egemonia adriatica e del revisionismo, assumendo crescenti connotati anti-jugoslavi; tale orientamento fu sostenuto anche da gruppi capitalistici, non solo triestini, interessati a espandersi nei Balcani e nel bacino danubiano e trovò non pochi consensi nella popolazione italiana della Venezia Giulia. Presero corpo anche progetti di distruzione della compagine jugoslava, solo momentaneamente accantonati con gli accordi Ciano-Stojadinović del 1937, che sembrarono per breve tempo preludere all'ingresso della Jugoslavia nell'orbita italiana. Lo scoppio della guerra mondiale avrebbe trasformato tali progetti in un preciso disegno di aggressione¹⁴.

14 *Relazione della commissione mista storico culturale italo slovena cit.*, p. 7.

Così, già dai primi anni del fascismo, nelle Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le forme istituzionali slovene e croate, che erano state confermate dopo la Grande guerra. Le scuole furono italianizzate, gli insegnanti in gran parte pensionati, trasferiti all'interno dell'Italia, licenziati o costretti all'emigrazione; vennero posti dei limiti all'accesso degli sloveni nel pubblico impiego, sopprese centinaia di associazioni culturali, sportive, ricreative, giovanili e professionali, decine di cooperative economiche, case popolari, biblioteche. Tra le tante limitazioni e privazioni attuate dal regime fascista, che diventa in certi momenti una vera e propria ossessione antislava, citiamo un esempio minuscolo ma pregnante. Una fioraia di un rione popolare di Trieste testimonia che, mentre una domenica mattina se ne stava in piazza,

alcuni fascisti in nero, con il gagliardetto, cantando a squarciagola stavano risalendo per la via del Rivo che sfociava nella piazza. Una donna che portava il latte, che conoscevo, mi chiede in sloveno: 'a che prezzo vendi i garofani?' - 'A venti centesimi', rispondo sempre in sloveno. Non ho nemmeno finito la frase che i fascisti, avendo sentito che parlavamo in sloveno, si sono subito fermati con i loro gagliardetti, e, come furie, si sono avventati sopra il banco dei fiori e hanno rovesciato tutto. Sapete cosa vuol dire tutto? E poi, non contenti, hanno cominciato a calpestare tutto quello che avevano appena buttato per terra, i garofani, tutti i fiori, i vasi, le assi di legno: tutto. Allora è intervenuto un uomo: 'Ma non vi vergognate? Occorreva fare questo danno?'. Per tutta risposta i fascisti lo hanno preso e lo hanno portato via ¹⁵.

Inoltre, i partiti politici e la stampa periodica vennero posti fuori legge, non fu possibile nessuna rappresentanza delle minoranze nazionali e, come mostra anche la testimonianza sopra riferita, proibito l'uso dello sloveno. L'impeto snazionalizzante del fascismo, però, andò oltre la persecuzione politica: l'intento era quello di attuare una bonifica etnica della Venezia Giulia. Così, l'italianizzazione dei toponimi sloveni e l'uso esclusivo della corrispondente forma italiana, dei cognomi e dei nomi di persona si accompagnò a una strategia di promozione dell'emigrazione, all'impiego di sloveni nel resto d'Italia e nelle colonie, all'avvio di progetti di colonizzazione agricola interna da parte di italiani, a provvedimenti che miravano a semplificare in maniera drastica la struttura della società slovena secondo lo stereotipo dello «slavo contadino rozzo e incolto», che era ritenuto assimilabile con facilità dalla "superiore" civiltà italiana. Questo disegno venne affiancato da una politica repressiva. Certo, in Europa quel momento era contrassegnato dal dominio dei nazionalismi e in molti Paesi era presente uno scarso rispetto verso le

15 RAOUL PUPO, *Adriatico amarissimo*, Laterza, Bari-Roma 2022, p. 76

minoranze, ma è indubbio che la bonifica etnica del fascismo fu molto pesante, anche perché le misure totalitarie erano accompagnate dall'intolleranza nazionale, venata talora da vero e proprio razzismo.

Questa azione tendente a denazionalizzare si diresse anche verso la Chiesa cattolica, perché fu il clero – visto che i quadri dirigenti e intellettuali erano in gran parte in esilio – ad assumere il ruolo di punto di riferimento per la coscienza nazionale slovena, in continuità con la funzione già svolta sotto gli Asburgo. I provvedimenti repressivi colpirono il basso clero, oggetto di arresti e aggressioni, ma anche la gerarchia ecclesiastica di Trieste e Gorizia, in cui l'alto clero nei decenni precedenti si era, da parte dei nazionalisti italiani, guadagnato la nomea di "austriacante" e "filo-slavo". Momenti cruciali dell'imbrigliamento della Chiesa "di confine" furono la rimozione dell'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej e del vescovo di Trieste Luigi Fogar. Tali direttive «miravano a offrire il minimo di occasioni di ingerenza in materia ecclesiastica ai governi, totalitari e non, e a compattare i fedeli attorno a Roma, in difesa dei principi cattolici che la Santa Sede riteneva minacciati dalla civiltà moderna»¹⁶.

In linea di principio, questi provvedimenti comportavano l'abolizione della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi; ma essa fu mantenuta in forma clandestina nelle campagne, da parte di sacerdoti della corrente cristiano-sociale. Chiaramente, questa situazione originò varie tensioni tra fedeli e sacerdoti sloveni da un lato e i nuovi vescovi dall'altro, acuite anche dalla differente concezione del ruolo del clero, visto che per gli sloveni esso aveva anche il compito di difendere l'identità nazionale, mentre agli italiani ciò pareva una forma di deformazione nazionalista. Così, sloveni e croati si formarono la convinzione che il clero stesse di fatto collaborando all'opera di nazionalizzazione forzata.

Per quanto riguarda le condizioni economiche, gli anni Venti e Trenta furono un periodo di crisi: agli effetti generali che già imperveravano in Europa si sommarono gli effetti negativi della ristrutturazione e della frantumazione dell'area danubiano-balcanica, che era vitale per la prosperità delle terre giuliane. I provvedimenti di compensazione dello Stato italiano non sortirono effetti, anche perché la situazione era compromessa da cause profonde, ovvero la rottura dei legami col retroterra, spezzati dalla nuova sistemazione politica; e questo dimostrò la non fondatezza delle teorie propugnate dai nazionalisti italiani, i quali sognavano di fare di Trieste e della Venezia Giulia la base per una penetrazione

16 *Relazione della commissione mista storico culturale italo slovena cit.*, p. 8.

nell'Europa balcanica. Inoltre procurò un blocco delle possibilità di sviluppo e riduzione del tenore di vita, soprattutto negli strati inferiori della società, che in maggioranza erano sloveni.

Questi due elementi, cioè fosco clima politico e crisi economica, favorirono un notevole flusso migratorio dalla Venezia Giulia: le fonti non consentono di quantificare l'apporto sloveno a questo fenomeno, che coinvolse anche gli italiani, ma si aggirò attorno alle decine di migliaia di unità. Secondo stime jugoslave emigrarono 105.000 sloveni e croati. Se riguardo alle emigrazioni transoceaniche è difficile quantificare rispettivamente le emigrazioni economiche e quelle politiche, per quanto riguarda quelle verso la Jugoslavia, che coinvolsero in massima parte giovani e intellettuali, il collegamento con le persecuzioni fasciste è evidente. Infatti, ciò che il fascismo tentò di realizzare in Venezia Giulia fu un vero programma di distruzione integrale dell'identità nazionale degli sloveni e dei croati. I risultati furono scarsi, però: non per mancanza di volontà, ma di risorse, che, in questo come in altri settori, rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del fascismo. La politica di snazionalizzazione, infatti, riuscì a decimare la popolazione slovena di Trieste e Gorizia, a disperdere gli intellettuali e i ceti borghesi e a proletarizzare la popolazione delle campagne, che però, alla fine, rimase insediata nelle proprie terre in maniera compatta.

Il risultato più solido raggiunto dal regime fu di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equiparazione tra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni – anche se ci furono alcuni che aderirono al fascismo – verso il rifiuto di tutto ciò che sembrava italiano.

Anni di guerra: 1941-1943

Dopo che la Germania invase la Russia, al terzo anno di guerra, il conflitto in Europa – specie nella parte orientale – divenne totale, teso all’eliminazione fisica degli avversari. In quegli anni, le regole del diritto internazionale vennero violate più volte, assieme alle norme etiche più elementari, in maniera sempre più grave man mano che passavano i mesi, e anche le terre a nord dell’Adriatico vennero travolte da questa feroce spirale di violenza. La Seconda guerra mondiale originò, per quanto riguarda i rapporti italo-sloveni, dimensioni nuove che condizionarono (e compromisero per lungo tempo) il futuro di tali rapporti; se infatti l’invasione da parte italiana della Jugoslavia nel 1941 acuì al massimo la tensione già esistente, il tempo di guerra vide una serie di svolte drammatiche nelle relazioni tra i due popoli.

L’occupazione del 1941 rappresentò così per lo Stato italiano il culmine della sua politica di potenza, mentre gli sloveni toccarono con l’occupazione e lo smembramento il fondo di un precipizio; la fine della guerra rappresentò, per converso, per il popolo sloveno una fase trionfale, mentre la maggior parte della popolazione italiana della Venezia Giulia fu invece assalita nel 1945 dal timore del naufragio nazionale ¹⁷.

La distruzione del Regno jugoslavo non smembrò solo lo Stato ma anche la stessa Slovenia in quanto realtà unitaria, e la divisione del paese tra Italia, Germania e Ungheria pose gli sloveni di fronte alla possibilità di un loro annientamento come nazione di un milione e mezzo di abitanti, e questo li spinse ad una resistenza senza quartiere. D’altro canto, l’invasione della Jugoslavia divenne il culmine della politica imperialista del regime fascista, rivolta ora verso i Balcani e il Danubio. In contrasto con il diritto internazionale, che non prevede l’annessione di territori occupati prima della stipula di un trattato di pace, la provincia di Lubiana venne annessa al Regno d’Italia. In teoria, agli abitanti – circa 350.000 – era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale, ma le autorità di occupazione manifestarono l’intento di integrare subito la

17 *Ibid.*, p. 10.

zona nel sistema fascista, subordinandone quindi le istituzioni a quelle italiane¹⁸. L'obiettivo era quello di italianizzare la popolazione locale e sulle prime l'occupazione fascista, basata sulla convinzione di una superiorità della cultura italiana su quella locale, ebbe tonalità moderate: agli occhi di parte degli sloveni sembrò un "male minore", rispetto all'occupazione dei tedeschi, e quindi vi furono forme di collaborazionismo, anche se ciò non vuol dire che ci fossero necessariamente sentimenti filofascisti: ma dopo un'iniziale incertezza gran parte degli sloveni prese a confidare nella vittoria degli Alleati e a vedere «il futuro del popolo sloveno a fianco della coalizione delle forze antifasciste»¹⁹.

Tra i gruppi politici sloveni si manifestarono due strategie da seguire: la prima, sostenuta dal Fronte di liberazione del Popolo sloveno (*Osvobodilna fronta slovenskega naroda*, in acronimo OF), si proponeva di avviare immediatamente la resistenza, e così vennero formate subito unità partigiane per opporsi alle forze occupanti, mentre per quanto riguarda l'atteggiamento nei riguardi della strategia di avvicinamento e di italianizzazione del regime fascista l'OF attuò la modalità del «silenzio culturale».

L'altra opzione, partorita dalle forze conservatrici e liberali, suggeriva agli sloveni di prepararsi per gradi e clandestinamente alla liberazione e alla resa dei conti con gli occupanti alla fine della guerra. Entrambi gli schieramenti concordavano sull'idea di una Slovenia unita comprendente tutti i territori considerati sloveni nel quadro di una federazione jugoslava.

Le azioni partigiane ebbero successo, così la lotta si radicalizzò ben presto: questo spinse Mussolini a trasferire i poteri dalle autorità civili a quelle militari, che adottarono misure repressive particolarmente drastiche. Il regime d'occupazione, ora, si caratterizzò quindi per la violenza che si basò su numerose proibizioni: misure di confino, deportazioni e internamento in campi di concentramento siti in Italia, tra cui Arbe, Gonars e Renicci. Non mancarono processi di fronte alle corti militari, sequestro e distruzione di beni, incendio di case e villaggi. I morti furono migliaia, tra caduti in combattimento, condannati a morte, ostaggi fucilati ed esecuzioni di civili, mentre i deportati raggiunsero la cifra di 30.000, per lo più civili, donne e bambini, e molti morirono. Vennero concepiti anche progetti di deportazione di massa – poi non realizzati – degli sloveni residenti nella nuova provincia annessa. La

18 *Ibid.*, pp. 10-11.

19 *Ibidem.*

violenza arrivò al suo apice nel corso dell'offensiva italiana del 1942, durata quattro mesi, per ristabilire il controllo italiano nella provincia di Lubiana ²⁰.

La strategia fascista si basò inoltre, possiamo dire, sul *divide et impera*, per cui sostenne le forze politiche slovene anticomuniste, le quali temevano una rivoluzione comunista, e quindi si erano rese disponibili a una collaborazione con l'occupante. Si creò così una forza militare di autodifesa che i comandi militari italiani utilizzarono, pur diffidandone, organizzandola nella Milizia volontaria in funzione antipartigiana. La lotta di liberazione, con queste premesse, si estese ben presto dalla zona di Lubiana al litorale e alla popolazione slovena che per un quarto di secolo aveva vissuto entro lo Stato italiano. Questo, ovviamente, riaprì la questione dell'appartenenza statale di questo territorio e dimostrò l'inefficacia della politica fin lì perseguita nei confronti degli sloveni e il fallimento della politica italiana sul confine "orientale". In questa zona, infatti, fin dall'inizio della guerra, contro la popolazione slovena erano state adottate disposizioni preventive: internamento e confino di personaggi rappresentativi, assegnazione dei nuovi arruolati ai battaglioni speciali, evacuazione della popolazione lungo il confine, condanne alla pena capitale nel quadro dei processi del Tribunale speciale svoltisi a Trieste, contro i gruppi autonomisti sloveni che usavano tecniche terroriste, il *Tigr* e il *Borba*. Così

fra gli sloveni della Venezia Giulia la lotta di liberazione capeggiata dal partito comunista trovò un terreno particolarmente fertile, perché aveva fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori abitati da sloveni, anche di quelli in cui si riscontrava una maggioranza italiana. Il Pcs si era così assicurato l'assoluta egemonia sul movimento di massa e grazie alla lotta armata anche l'opportunità di attuare sia la liberazione nazionale che la rivoluzione sociale. Nell'opera di repressione del movimento di liberazione le autorità italiane ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana, ivi compresi gli incendi di villaggi e la fucilazione di civili. A tal fine furono appositamente creati l'Ispettorato speciale per la pubblica sicurezza e due nuovi corpi d'armata dell'esercito italiano ²¹.

Le operazioni militari, quindi, raggiunsero anche il territorio italiano.

20 AMEDEO OSTI GUERRAZZI, *L'Esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Viella, Roma 2011; ERIC GOBETTI, *I carnefici del duce*, Laterza, Roma-Bari 2023, pp. 79-102.

21 *Relazione della commissione mista storico culturale italo slovena* cit., p. 12.

Anni di guerra: 1943-1945

Con l'8 settembre 1943 e l'armistizio, ci fu una nuova evoluzione nei rapporti tra Italia e Slovenia: le forze armate e gli elementi dell'amministrazione civile poterono lasciare la Slovenia senza contrasto e sfruttando anche l'aiuto degli stessi sloveni, ma il rapporto di forze, basato fino a quel momento sul binomio "italiano occupante-sloveno occupato", divenne più complesso e la bilancia – per così dire – psicologica pendette ora dalla parte slovena. Il passaggio decisivo fu l'adesione della popolazione slovena della Venezia Giulia al movimento partigiano, e le azioni militari e quelle degli organismi di potere testimoniarono la volontà della popolazione slovena di aderire alla Jugoslavia unita. Così, anche nella Venezia Giulia gli sloveni intervennero come attore politico, e ciò venne tenuto presente anche da chi occupava i territori in quel momento, ovvero la Germania nazista, che tenendo conto dell'assetto etnico del territorio cercò di "mediare" tra italiani e sloveni, anche se i tedeschi controllarono anche questo territorio nel consueto modo assunto durante il conflitto, e cioè con estrema violenza, e quindi si servirono della collaborazione subordinata di formazioni militari italiane, della Repubblica sociale, e slovene.

Utilizzarono gli apparati amministrativi italiani ancora esistenti della regione, dunque, ma accolsero alcune richieste slovene nel campo dell'istruzione e dell'uso della lingua. L'obiettivo comune della lotta antipartigiana e anticomunista non permise però di superare le diffidenze tra le reciproche forze collaborazioniste, il che portò anche a scontri armati. Ma l'opposizione locale antinazista fu più ampia, e i tedeschi decisero di adibire all'eliminazione su larga scala degli antifascisti, soprattutto sloveni e croati ma anche italiani, la Risiera di San Sabba a Trieste, una struttura specifica, che divenne quindi campo di sterminio e non solo centro di raccolta degli ebrei da deportare. Le vittime sono stimate fra le tre e le cinquemila.

Questo testimonia, tra le altre cose, la larga partecipazione degli sloveni al movimento resistenziale, mentre la partecipazione italiana fu frenata dal timore che il suddetto movimento venisse dominato dagli sloveni, con annesse le loro rivendicazioni nazionali, che non erano accettate dalla maggioranza degli italiani del luogo. Ovviamente, influì

negativamente anche l'eco degli eccidi di italiani nell'autunno del 1943, le cosiddette "foibe istriane", nei territori dove agiva il movimento di liberazione croato, eccidi perpetrati in primo luogo per colpire militari e civili del regime fascista e la classe dirigente locale, ma anche per motivi etnici e sociali, il che spinse la maggior parte della popolazione a temere per la propria incolumità. Si creò un clima di "resa dei conti", all'interno del quale vennero effettuati anche arresti indiscriminati da parte di militanti partigiani fuori controllo che non rispondevano al comitato rivoluzionario, come a Rovigno, dove agisce la cosiddetta *Ghepeù volante*, un gruppo di militanti, appunto, tendenti a imitare la polizia politica di Stalin, che incarcerano il podestà ottantenne e la baronessa von Hütterott, proprietaria dell'Isola Rossa, perla della baia. La nobildonna si salverà grazie all'intervento di alcuni capi partigiani, ma nel 1945 non avrà alcun aiuto. Anche a Parenzo la situazione precipita: si sviluppa un'ondata di terrore nelle campagne dell'interno, una vera e propria *jacquerie*, in cui i contadini croati si scagliano contro i simboli del servaggio come gli archivi comunali, saccheggiano cantine e magazzini e imperversano contro i loro ex padroni. Questo è il momento delle vendette sbrigative, in cui si uniscono odi familiari, personali, etnici e di interesse covati per lungo tempo, in cui il clima confuso, da guerra civile, consente a molti di presentarsi come raddrizzatori di torti atavici e di regolare i propri conti. Lo rammenta bene un testimone croato, Berto Črnja: «Si diceva, o noi lo facciamo a loro o loro lo fanno a noi! È la logica di guerra! [...] In Istria vi è stata l'insurrezione popolare e non c'era ordine che potesse arrestare la valanga delle vendette [...] L'onda della vendetta popolare di solito è molto poderosa, spesso ingiusta. Come un incendio brucia tutto intorno a sé, senza salvare alcuno. Guai a colui che si trova sulla sua strada!»²².

In questo clima fosco maturano episodi di estrema crudeltà e violenza, esplorati dalla storiografia che però è divisa sulla quantificazione e la plausibilità degli episodi²³. In questo marasma, i comandi partigiani cercano di mettere ordine ma il tasso di violenza non si abbassa, perché i principi della repressione si basano sull'individuazione dei "nemici del popolo": gli appartenenti a questa categoria – di interpretazione fin troppo larga – vanno prelevati, giudicati, mandati nei campi di lavoro o uc-

22 BERTO ČRNJA, *Zbogom drugovi*, Matica Hrvatska, Rijeka 1992, pp. 65-66, citato in <https://confinepiulungo.it/wp-content/uploads/2022/01/14-documenti-1.pdf> (cons. 24 aprile 2023).

23 Per due punti di vista opposti vedi PUPO, *Adriatico amarissimo* cit., e CLAUDIA CERNIGOJ, *Operazione Foibe tra storia e mito*, Kappa Vu, Udine 2005.

cisi sul posto, il che provoca abusi, storture, individuazione di “nemici” che spesso non sono nemici – postini e maestre, per esempio – e anche la dirigenza croata del movimento di liberazione lamenterà il fatto che responsabili politici e militari locali siano andati fuori controllo, visto che in alcune zone i nemici del popolo sono stati lasciati liberi mentre in altre non si è capito chi si doveva perseguire.

Le esecuzioni avvengono in gran parte per fucilazione collettiva, in questi due mesi (settembre-ottobre 1943), e l'esecuzione avviene sui luoghi di sepoltura o occultamento dei cadaveri. La morte inflitta non è esibita e non ricorda per nulla i metodi nazisti, benché sia stata così rappresentata in ricostruzioni successive di scarso valore storiografico. Non vi sono pogrom anti-italiani, e quindi non si può parlare di “pulizia etnica”, come accertato da tutti i maggiori storici del fenomeno, da Raul Pupo a Jože Pirjevec, perché le motivazioni – politiche, nazionali o sociali – sono spesso sovrapposte, e il principio di fondo degli arresti o delle uccisioni è quello di nemici del popolo – il che non esclude ovviamente l'errata e drammatica confusione tra “italiani” e “fascisti” – e gli stessi arresti avvengono di nascosto, degli arrestati si perdono le tracce, le uccisioni avvengono in luoghi appartati, all'imboccatura di caverne minerarie o inghiottitoi naturali, chiamati foibe in lingua istro-veneta, visto che scavare fosse comune nel territorio roccioso è impossibile. In Istria, tuttavia, la conformazione del terreno offre un'altra opportunità a chi desidera disfarsi dei corpi: è il mare, che viene utilizzato per eliminare le vittime, annegandole, con l'intento di farne sparire le tracce, come avviene sia in Dalmazia che nell'Albonese.

Ma chi sono i nemici del popolo? Tutti quelli che nel 1943, in quella zona, detengono o simboleggiano il potere; e quindi alcune categorie sono più esposte, come i quadri del regime fascista, militari della Repubblica di Salò, squadristi, confidenti dell'Ovra e collaborazionisti dei nazisti. Tutti elementi con i quali, è bene non dimenticarlo, il movimento di liberazione e gli stessi Alleati erano in guerra; ma nell'insieme vengono considerati nemici anche segretari comunali, possidenti, sorveglianti delle miniere, bidelli, messi comunali. Come testimonia Dina Banich, esule da Dragucco (Istria, oggi *Draguč*), a volte non si sapeva bene perché le persone sparissero:

Il 29 settembre alle 9 di sera sono tornati di nuovo i ribelli in paese, si presentarono a casa di mia sorella Amelia e del marito Lodovico e li condussero nel comune di Pisino con il pretesto di verificare le carte annonarie. Vista l'impossibilità di opporsi, mia sorella portò le due bambine da me e mia mamma, pensando di tornare presto, ma purtroppo sono passati sessant'anni e non sono stati ritrovati neanche i loro corpi [...] una sera, mio papà Giovanni era smontato da servizio come capostazione. Sceso alla sua stazione, due uomini lo aspettavano, lo

portarono in caserma a Cerreto. Noi di casa si era preoccupati del suo ritardo [...] io, la più piccola e coraggiosa, andai a trovarlo. Lo vidi seduto sulla paglia con altri compagni di sventura e gli porsi qualcosa. Lui mi disse: «tu sei buona e brava, prega per me!». Lo salutai con tanto dolore e mi disse di salutare tutti. Pure lui non tornò mai più.²⁴

Non è questa la sede per addentrarsi nella “conta dei morti” delle foibe, che è diventata spesso arma di contrapposizione politica tra le parti, che spesso fanno a gara per gonfiare o diminuire drasticamente il numero di vittime, creando confusione tra esumati, riconosciuti, scomparsi: soprattutto, come sottolinea Raoul Pupo in *Adriatico amarissimo*, se «si adotta il termine indifferenziato infoibati, che rischia di generare equivoci non lievi. Ancor peggio va, se nel calcolo vengono inseriti anche i cosiddetti “presunti”, sulla base d’indicazioni generalmente incerte e spesso fantasiose». Più facile, nel caso degli eccidi istriani del 1943, è stabilire l’ordine di grandezza del numero di vittime, che trova concordi un po’ tutti gli storici di professione: all’incirca mezzo migliaio di vittime²⁵.

I rapporti italo-sloveni (e croati) però non furono caratterizzati solo da estrema drammaticità, ma anche collaborazione per quanto riguarda il movimento resistenziale, che assunse il massimo rilievo nei partiti comunisti e nel relativo movimento partigiano, sia sloveno che italiano, nei comitati di unità operaia e, fino a un certo momento, anche tra l’OF e il Comitato di liberazione nazionale (Cln). Tuttavia, ci furono importanti divergenze, sia tra le dirigenze dei due partiti comunisti che tra il Cln della Venezia Giulia e i vertici dell’OF. Nella Venezia Giulia il fenomeno resistenziale fu plurinazionale, piuttosto che internazionale, visto che entrambi i movimenti, pur rifacendosi all’internazionalismo, erano fortemente tesi a difendere i rispettivi interessi nazionali.

Il movimento di liberazione sloveno ritenne di importanza cruciale l’annessione alla Jugoslavia di tutti i territori dove vi fossero insediamenti storici sloveni, e ciò non ebbe solo implicazioni “nazionali”, ma anche internazionali, data la sua natura di movimento rivoluzionario. Il possesso di Trieste, infatti, era considerato decisivo non solo per la sua posizione geografica ed economica rispetto alla Slovenia, ma anche per la presenza di una classe operaia forte, nonché come base per la difesa comunista dall’alleanza occidentale e una possibile espansione del comunismo verso ovest.

24 PUPO, *Adriatico amarissimo* cit., p. 133.

25 *Ibid.*, p. 134.

Il Pci fino all'estate del 1944 non accettò l'annessione alla Jugoslavia delle aree di lingua mista a maggioranza italiana, e propose di rinviare la definizione del problema al dopoguerra. Più tardi, invece, la situazione strategica mutò a favore della Jugoslavia, e lo stesso Partito comunista sloveno prese il controllo delle formazioni garibaldine e della sezione triestina del Pci, e i comunisti giuliani aderirono alla linea dell'OF. In campo nazionale la linea del Pci si fece oscillante. Le rivendicazioni jugoslave non vennero ufficialmente accettate ma nemmeno respinte e Togliatti propose una rischiosa distinzione "tattica" tra annessione di Trieste alla Jugoslavia – di cui non bisognava parlare – e occupazione del territorio giuliano da parte jugoslava, che i comunisti italiani dovevano invece favorire. Come sottolinea la Commissione mista storico culturale italo-slovena, invece,

diversa era la posizione del CLN giuliano (dal quale alla fine del 1944 uscirono i comunisti, a differenza di quanto accadde a Gorizia); esso rappresentava i sentimenti della popolazione italiana di orientamento antifascista che desiderava il mantenimento della sovranità italiana sulla regione. Il CLN tendeva inoltre a presentarsi agli anglo-americani come rappresentante della maggioranza della popolazione italiana, anche al fine di ottenerne l'appoggio per la definizione dei confini. Il CLN e l'OF esprimevano orientamenti in materia di confini opposti e incompatibili, perciò quando il problema della futura frontiera venne posto in primo piano, una loro collaborazione strategica divenne impossibile.

Sul piano tattico le possibilità di un accordo verso l'insurrezione finale svanirono, di fronte all'impossibilità di stabilire un accordo su chi dovesse detenere il controllo di Trieste dopo la cacciata dei tedeschi. Intanto si erano formati comitati misti italo-sloveni detti di Unità operaia (*Delavska enotnost*) dopo la decisione dei comunisti italiani di collaborare con i compagni slavi nella lotta armata e nella costruzione di uno Stato socialista; il Cln, invece, alla fine delle ostilità propugnava un futuro a fianco degli Alleati occidentali. Così, al termine della guerra, ogni componente locale attese i *propri* liberatori, la IV Armata jugoslava e il suo IX Korpus che agiva in Slovenia, o l'VIII Armata britannica, col risultato che ogni parte identificava nell'altra l'invasore. Alla fine di aprile del 1945, Cln e Unità Operaia organizzarono a Trieste due insurrezioni parallele e concorrenti, ma la cacciata dei tedeschi dalla Venezia Giulia avvenne in gran parte per opera dell'esercito jugoslavo e in parte di quello britannico, finendo per sovrapporre le due aree di influenza in maniera non concordata ²⁶. Di conseguenza il problema della Venezia Giulia, e

26 BOGDAN C. NOVAK, *Trieste 1941-1954*, Mursia, Milano 1996, p. 68; MILAN PAHOR, *Sloveni e italiani insieme nella liberazione della città di Trieste. L'azione militare del*

quindi il rapporto tra Italia e Jugoslavia, divenne un nodo della politica europea dell'epoca, seppur minore.

L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già liberate al territorio della Venezia Giulia fu salutato con entusiasmo dagli sloveni e dagli italiani favorevoli al nuovo regime; mentre i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché nella zona di Trieste, Gorizia e nel Capodistria-no questa giunse assieme a una serie di violenze che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, sia italiani che sloveni contrari al progetto comunista jugoslavo: alcuni vennero arrestati e rilasciati più volte, ma ci furono centinaia di esecuzioni sommarie – come nel 1943, sia nelle foibe che sul posto – e deportazioni di un gran numero di militari (sia soldati della Repubblica sociale italiana che membri della Guardia nazionale, ma anche del Cln giuliano) e di civili, parte dei quali perì di stenti lungo il trasferimento verso i campi di prigionia creati in varie zone della Jugoslavia, tra i quali è da ricordare, per la gravità delle sue condizioni, quello di Borovnica.

Le stime riguardanti il numero delle vittime di questa seconda ondata di violenza sono difficili da ricostruire, e non è argomento di questo lavoro addentrarvi: ciò che si può segnalare qui è una base di partenza per farsi un'idea.

Gli storici sanno che gli elenchi degli scomparsi presenti in molti testi divulgativi, per così dire “militanti”, vanno utilizzati con cautela, perché tendono ad abbondare con le segnalazioni, spesso non verificate. Con questo tipo di fonti è necessario un lavoro di incroci e confronti che sul tema in questione non è ancora stato fatto. Comunque, un punto di partenza importante è una ricerca dell'Istat della fine degli anni '50, secondo la quale, nota Raoul Pupo, «il numero delle vittime civili nelle sole province di Udine, Gorizia e Trieste ammonterebbe a 2627»²⁷. Sostanzialmente questo è l'ordine di grandezza, dentro il quale sono raggruppati tutti gli scomparsi, in qualsiasi modo siano stati uccisi: fucilati e precipitati nelle foibe, deceduti in prigionia, gettati in mare. A questo risultato vanno sommati gli uccisi a Pola, Fiume e Zara.

Per Fiume, è disponibile un ottimo lavoro di collaborazione tra la Società di Studi Fiumani e alcuni ricercatori croati²⁸, che stima il totale

Comando città di Trieste e di Unità operaia, in “Qualestoria”, 34/1, 2006, pp. 77-78.

27 PUPO, *Adriatico amarissimo* cit., p. 193.

28 AMLETO BALLARINI, MIHAEL SOBOLEVSKI (a cura), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale

dei caduti attorno a 500. Per l'Istria, purtroppo, non c'è alcun lavoro in sinergia, ed è allo stato attuale difficile esprimersi. Per quanto riguarda Zara, invece, le violenze di questa fase riguardano la popolazione rimasta dopo che la maggioranza venne sfollata in Italia a seguito dei bombardamenti del 1943-1944, che distrussero tutto il centro urbano. Le stime a questo riguardo si aggirano intorno alle 200 vittime. Siamo quindi nell'ordine delle 3.500 vittime, oltre non si può andare. Sono numeri comunque elevati, e benché non si possa parlare – come viene fatto con troppa leggerezza – di “genocidio”, costituiscono una cifra brutale e terribile, che oggi è un punto fermo nella ricerca storiografica.

Una violenza di cui va inquadrato il contesto e il clima, come sottolinea la Commissione mista storico-culturale italo-slovena:

Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo.

Insomma, a livello storiografico non hanno più valore né le versioni che per decenni hanno parlato solo di “punizione dei fascisti” o di “eccessi di reazione”, né quelle – come detto – che parlano di sterminio e genocidio degli italiani. Piuttosto si può concludere che nei territori adriatici lo stragismo jugoslavo della primavera del 1945 ebbe tre finalità: punitiva, verso chi era accusato di crimini contro gli sloveni e i croati e particolarmente contro il movimento di liberazione; epurativa, verso tutti i soggetti ritenuti pericolosi; intimidatoria nei confronti della popolazione locale, per dissuaderla dall'opporci al nuovo ordine emergente²⁹.

archivi, Roma 2002.

29 EGIDIO IVETIC, *Storia dell'Adriatico, Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 287-300.

Incontrare la propria missione: padre Damiani e il campo profughi di Udine

In questo contesto drammatico e caotico vediamo emergere, tra le mille vicende di quel periodo, la storia di don Pietro Calvino Damiani ³⁰.

Nato a Pesaro il 1° gennaio del 1910 e ordinato sacerdote nel 1938, dopo lo scoppio della guerra padre Damiani opera come cappellano militare in Africa settentrionale. Il 5 settembre 1941 durante un bombardamento particolarmente violento sopra l'ospedale di Barce, nel Gebel el-Achdar, incurante del pericolo si occupa dei morti e dei feriti (viene perciò decorato con la croce di Guerra al Valor militare), ma finisce per ammalarsi seriamente di tifo. Torna così a Pesaro e fino al 1945 diventa cappellano della parrocchia di Santa Maria di Loreto ³¹, e già allora la sua forte personalità, che avrebbe contribuito grandemente alla riuscita del progetto di accoglienza dei profughi giuliano-dalmati, era evidente: «Don Pietro non è un uomo dalle mezze misure e dai compromessi facili – dirà di lui Gianfranco Sabbatini –. Il sacerdozio lo prende totalmente ed in particolare per lui vuol dire dedicarsi soprattutto ai giovani. C'è una particolare corrispondenza tra don Pietro e i giovani [...] egli non può incontrare la simpatia di chi ha scelto la via di una esistenza basata sull'egoismo e sulle mediocri abitudini» ³². Insomma, una persona decisa, che non si ferma di fronte a niente. Parole che trovano conferma anche nella successiva esperienza di Damiani di nuovo come cappellano militare, dall'aprile 1945. Ormai siamo alla fine della guerra, ma i problemi sono ancora innumerevoli: distruzione ovunque, mancanza di cibo e materie

30 Per la ricostruzione della vita e delle opere di Pietro Damiani v. anche il progetto scolastico, vincitore del I premio del Concorso nazionale MIUR nell'edizione 2011-2012, condotto dalle classi III A e IV A del liceo "Marconi" di Pesaro, con il coordinamento della docente suor Maristella Palac: dal lavoro, ricco di informazioni e di immagini, è scaturito il libro *Pietro Damiani, un padre per gli esuli istriani, fiumani e dalmati*, Sestante, Bergamo 2013.

31 BRUNO CAGNOLI, *Opera Padre Damiani. La storia di un prete italiano*, Longo Editore, Rovereto 1988, p. 26.

32 Dal *Discorso ufficiale dell'onorevole Gianfranco Sabbatini per il 40° anniversario dell'Opera Padre Damiani* (1985), in CAGNOLI, *Opera Padre Damiani* cit., p. 125.

prime, e soprattutto la folla di profughi, reduci, sopravvissuti ai campi di concentramento che affollano le strade, le città e i paesi.

Per dare assistenza e gestire questa numerosa massa di persone che ha bisogno di tutto, gli Alleati istituiscono campi di raccolta e smistamento in varie città italiane, ed è in uno di questi campi che Damiani viene inviato, a Udine. Secondo il suo biografo Bruno Cagnoli ³³, don Pietro viene destinato al campo 11, presso Portomaggiore, «al quale viene provvisoriamente assegnato fino a quando non potrà rintracciare il suo che porta il numero 285», e che si trova ad Udine, in via Pradamano: campo importante, perché è uno dei CRP, ovvero Campi di raccolta e smistamento profughi istituiti in tutta Italia dal governo italiano per l'assistenza ai profughi dalmati e istriani. Udine, da questo lato, fu una



Fig. 1 - Il centro profughi di via Pradamano, Udine 1955. Fototeca dei Civici Musei di Udine

33 CAGNOLI, *Opera Padre Damiani* cit., p. 32.

delle città con più campi di accoglienza, che erano sicuramente quattro, e forse anche di più. In realtà, però, le informazioni di Cagnoli non sono del tutto esatte, perché Damiani non fu cappellano militare del campo numero 285, ma del numero 4, come risulta da una relazione dello stesso prete italiano in qualità di cappellano militare di quel campo, sito in via Gorizia³⁴.

Prima di addentrarci nell'esperienza di padre Damiani come cappellano militare in questo campo, è bene tracciare un quadro generale dell'accoglienza a Udine, che meriterebbe un volume a parte. Come ha sottolineato la storiografia locale³⁵, la prima forma di accoglienza riservata ai profughi dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia a Udine fu allestita dalle locali autorità, dal maggio 1945 fino al 1947, presso la scuola "Dante Alighieri" di via Gorizia, nella zona nordest della città (il campo in cui operò padre Damiani). Si trattava di poche stanze «diroccate e riattate alla meglio». La struttura era comandata dal tenente Previato per gli italiani, e dal capitano Strauss per gli anglo-americani. Assieme a questo campo, come detto, c'era il n. 285 di via Pradamano. Non erano i soli, ne erano stati allestiti altri di cui conosciamo l'ubicazione perché in una lettera del maggio 1945 – conservata all'Archivio-Biblioteca "Padre Bertolla" – un prete, don Abramo Freschi, scrive all'arcivescovo di Udine, Giuseppe Nogara, riferendo che i rimpatriati furono ospitati nei saloni del cinema Rex, all'ex-GIL maschile (di via Pradamano, appunto) e in quella femminile (di via Asquini), oltre che nei collegi Toppo, Tomadini, Renati e Paolini, situati in varie parti della città; per poche notti veniva utilizzato anche il Tempio ossario, nella cui cripta vennero accolti esuli sino al 1959, quando non c'era più spazio negli altri campi.

Un'esule da Pola, Maria Millia, ha ricordato che, verso il 1949, i suoi genitori Anna Sciolis e Domenico Millia, rinomato fabbro di Rovigno, assieme ad altri profughi istriani furono ospitati nel Tempio ossario di Udine, dato che «el Campo jera pien»³⁶. Nel 1959 erano ancora accol-

34 *Relazione sull'attività del campo n. 4 AMG DP Centre, Udine sottoscritta da don Pietro Damiani Calvino, Archivio-Biblioteca Padre Bertolla* di Udine, cartella T1, fasc. 7. Le vicende del campo in ELIO VARUTTI, *Il Campo profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano dalmata a Udine. Ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo 1945-2007*, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-comitato provinciale di Udine, Udine 2007.

35 <http://eliovarutti.blogspot.com/2014/10/il-centro-di-smistamento-profughi.html> (cons. 4 maggio 2023).

36 Intervista a Maria Millia, di Rovigno, reperibile all'indirizzo <http://eliovarutti.blogspot.com/2014/10/il-centro-di-smistamento-profughi.html> (cons. 4 maggio 2023).

te alcune persone dell'esodo nella stessa chiesa: «Una famiglia è ospitata nella cripta del Tempio Ossario – riporta “L’Arena di Pola” del 28 aprile 1959 –, chi all’asilo notturno e altri nelle case diroccate di via Bertaldia, ora demolite». Il campo di via Pradamano aveva come cappellano militare don Mario Stefani. Tutti i campi erano coordinati e comandati dal maggiore Henry Hudson.

Torniamo al Damiani che, come detto, agiva nel campo di via Gorizia. Nella relazione di suo pugno conservata ad Udine ci informa della situazione in cui si trovò ad operare, le difficoltà sorte, la grande impressione che destò in lui la vista di tutti i profughi:

Durante il mese di giugno cominciarono a giungere in massa anche dalla Jugoslavia. Erano i nostri soldati che all’otto settembre 1943 si trovavano in Balcania e che dai Tedeschi erano poi passati nelle mani di Tito, il quale aveva loro impedito il ritorno in Patria. Le loro condizioni erano pietosissime: denutriti, sporchi, quasi nudi, giungevano al campo sfiniti, tanto che in una volta sola su circa 900 reduci ben 170 dovettero essere ricoverati d’urgenza in ospedale [...] Fu distribuita tutta la rimanenza di vestiario data a suo tempo dalla Croce Rossa Alleata per i profughi civili. Persino le sottane da donna furono trasformate in pantaloni, e l’ufficio del Cappellano divenne magazzino e laboratorio di fortuna [...] mancavano completamente le calzature”³⁷.

Come si può notare, una situazione al limite della sopportazione, e che costrinse i gestori del campo ad arrangiarsi con quello che si aveva; tuttavia si instaurò tra tutti coloro che avevano ruoli decisionali un clima di collaborazione reciproca.

Anche le autorità civili del luogo furono interessate, visto che diedero un mezzo affinché il Cappellano del campo potesse compiere un giro di propaganda nelle regioni della Lombardia al fine di interessare le diverse Province [...] il giro di propaganda non fruttò quanto si era sperato, tuttavia con le somme raccolte si poté far fronte alle prime necessità. Anche alla popolazione di Udine venne lanciato l’appello, al quale rispose con generosità [...] Il vescovo di Vicenza offrì la somma di lire centomila. Il prefetto di Vicenza lire 50.000, il cardinale di Milano [Ildefonso Schuster] lire 50.000, il CLN di Udine lire 100.000. Il comando territoriale di Udine 150.000. Sicché complessivamente, comprese le offerte della popolazione di Udine, si è potuto raccogliere la somma di L. 619.250 [...] In seguito il Ministero dell’Assistenza Post-Bellica³⁸, interessato dal Comando del Campo, è intervenuto con l’assegnazione di somme considerevoli per l’acquisto di vestiario destinato ai reduci che hanno dato modo di largheggiare anche a favore dei profughi.

37 *Relazione sull’attività del campo n. 4 AMG DP Centre* cit.

38 Istituito il 21 giugno 1945 con decreto luogotenenziale n. 380, fino al 1947 prestò assistenza a militari internati e rimpatriati, a civili sfollati in seguito ai bombardamenti o provenienti dalle ex colonie, a profughi, a partigiani smobilitati e alle relative famiglie.

Damiani riferisce anche delle condizioni igieniche del campo n. 4: «nel campo l'igiene è scrupolosamente accurata, nonostante le difficoltà create dall'afflusso dei rimpatriati. Oltre alla disinfestazione, praticata a tutti quelli che giungono, viene effettuata la visita a coloro che ne abbiano necessità o diano sospetto di malattie contagiose. L'Ambulatorio diretto da un ufficiale medico funziona ininterrottamente, ed è fornito di tutto il necessario per le prime cure e pronti soccorsi [...] da maggio ad oggi sono transitate oltre 500.000 persone». Cifra, questa, che sembra attendibile, dato che gli studi sui campi appurano la presenza e il transito di almeno 100.000 profughi dell'Istria e della Dalmazia ad Udine; sommati agli altri tipi di degenti dei campi – reduci, sbandati, soldati – si raggiunge la cifra indicata da don Pietro Damiani, che invece nel manoscritto autobiografico conservato all'Archivio diocesano di Pesaro ³⁹, scritto molti anni dopo l'incarico di cappellano militare, aggiunge altri particolari sulla vita nel campo e sul suo lavoro:

... il Campo era stato messo nei locali di una grande scuola, e nel cortile funzionavano al meglio le cucine, dirette dai nostri soldati al servizio degli Alleati [...] non ebbi per il mio servizio né una camera, né una tenda. Dovevo occuparmi del servizio religioso in condizioni peggiori che al fronte. Dopo il primo smarrimento, volli rendermi conto della situazione del Campo Profughi e Reduci, ed iniziai un lavoro faticoso. Mi avevano detto che il comandante Strauss, un sudafricano, non vedeva volentieri i cappellani, perché questi “sanno dire solo Messa e non fanno altro che pregare”. Non mi mancò l'occasione di smentirlo in pieno. Infatti mi ero accorto che durante l'arrivo di migliaia di persone nel campo la distribuzione del rancio avveniva in modo imperfetto e molti di quei poveri affamati rimanevano senza vitto, mentre altri abusavano, ritirando più volte la razione. Chiesi di potermi occupare delle cucine e mi fu concesso. Misi un controllo semplice e sbrigativo: ognuno doveva presentare il tesserino del Campo sul quale veniva fatto un foro ad ogni pasto [...] i reduci giungevano a migliaia. Sporchi, macilenti, pieni di insetti, e sovente anche seminudi. Nel Campo potevano sostare uno o due giorni, e dopo essere stati schedati e sommariamente disinfestati a base di polvere insetticida, venivano avviati a destinazione.

Nella relazione ufficiale invece, il sacerdote si sofferma sui rapporti con i comandanti del campo ⁴⁰

Quello che più è da notarsi è che il comandante Alleato [Strauss] ha favorito in modo meraviglioso l'opera di assistenza ai Reduci e ai Profughi, ottenendo facilitazioni, viveri di conforto, aiuti per l'ospedale alle nostre dipendenze. Ha inoltre favorito l'opera del Cappellano assegnandogli la macchina per recarsi

39 Archivio Diocesano di Pesaro, *Opera Padre Damiani* (in seguito Adp, *OPD*), scatola 12, busta 16, *Storia dell'Opera e statistiche*.

40 *Relazione sull'attività del campo n. 4 AMG DP Centre* cit.

dovunque al fine di provvedere vestiario e sovvenzioni a favore dei reduci. Lo stesso debbo dire del comandante italiano.

Qui vediamo dunque un rapporto più amichevole con Strauss, non troviamo cenno alla polemica sui cappellani «che fanno solo pregare». Probabilmente, più che un cattivo ricordo del sacerdote, si tratta di prudenza dato che, in una relazione ufficiale per il comando alleato, non era indicato polemizzare con lo stesso comando. Damiani ha parole di apprezzamento anche per il comandante generale di tutti i campi di Udine, il maggiore Henry Hudson, il quale, riporta, «ha elogiato le nostre attività, definendo il campo n. 4 il migliore di tutti». Il documento si conclude con un interessante chiosa riguardo i suoi rapporti con i superiori ecclesiastici: «Sarebbe opportuno che vi fosse maggiore assistenza verso i Cappellani che si sentono un po' abbandonati. Questo non per mancanza di premura da parte dei nostri superiori, ma forse solo per le circostanze. Dico ciò perché è bello sentirsi seguiti e spronati nel nostro lavoro, spesso difficile e delicato». Una particolare sensibilità al rapporto con i superiori ecclesiastici che già emerge in questa relazione e che ritroveremo negli anni successivi, quando Damiani si troverà a costruire e portare avanti la sua Opera di assistenza ai profughi, oscillando spesso tra la soddisfazione nell'essere appoggiato e un senso di abbandono quando ritiene di non essere supportato abbastanza.

L'esperienza al campo di via Gorizia, comunque, fu importante, anzi decisiva, per il sacerdote pesarese, perché gli permise di prendere consapevolezza della situazione dei profughi giuliano dalmati, e di conseguenza lo portò a decidere di fare sua la loro causa, come si evince dalla sua autobiografia: «Un giorno ci venne preannunciato l'arrivo di un treno di reduci dalla Jugoslavia. Eravamo in ansia, perché gli Alleati ci avevano comunicato che erano in cattivo stato. Preparammo ogni cosa. Alla sera noi tutti eravamo alla stazione. Verso le 21 giunse il treno, veramente il "treno del dolore" [...] la tragedia della Venezia Giulia e dell'Istria e della Dalmazia si svolgeva in pieno e non veniva avvertita molto perché troppi erano gli avvenimenti»⁴¹.

Prima però di procedere con il racconto di Damiani, dobbiamo tornare indietro e spiegare il perché di tutto questo afflusso di profughi da quelle zone. Per capire bene questo spinoso e complesso problema, dobbiamo mettere a fuoco la situazione politica che si era venuta a creare nel maggio del 1945, con la liberazione e occupazione di Trieste da parte delle truppe jugoslave.

41 Adp, OPD, scatola 12, busta 16, *Scritto di Padre Damiani, tappe dell'Opera e statistiche*.

1945-1947: la divisione di Trieste e l'inizio dell'esodo giuliano-dalmata

L'area della Venezia Giulia e della valle del Natisone che abbiamo preso in esame, divisa tra popolazione italiana e slovena, in passato aveva già subito frammentazioni, ma mai come in questo periodo. Infatti, dal maggio 1945 al settembre 1947 vi operarono due amministrazioni militari, quella anglo-americana – con sede a Trieste e a Udine – e quella jugoslava. La Venezia-Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la zona A amministrata da un governo militare alleato (GMA) e la zona B amministrata da un governo militare jugoslavo (*Vojna Uprava Jugoslavenske Armije*, in sigla VUJA), mentre le valli del Natisone ricadevano sotto la giurisdizione del GMA, che in quel caso aveva sede a Udine.

La situazione globale, dopo il 1945, virò rapidamente verso lo scontro Est-Ovest, e anche se nei rapporti tra le grandi Potenze quella logica si affermò con gradualità, le popolazioni che vivevano al confine tra Italia e Jugoslavia si posero subito in un atteggiamento reciproco di “scontro di civiltà”. Inoltre, a differenza del primo dopoguerra, nel quale i rapporti di forza europei avevano fatto sì che la controversia della frontiera italo-jugoslava si concentrasse sul margine orientale dei territori oggetto di discussione, nel secondo dopoguerra il rovesciamento di forze tra le due entità statali portò il dibattito sui confini occidentali della regione. Il nuovo confine finì per premiare il contributo della Jugoslavia, aggredita dall'Italia fascista, alla vittoria alleata, realizzando buona parte delle aspettative che avevano animato la lotta dei croati e degli sloveni della Venezia Giulia contro il fascismo e per l'autodeterminazione nazionale.

Il tentativo di far coincidere limiti etnici e confini di Stato però si rivelò impossibile, non solo a causa del prevalere delle politiche di potenza, ma anche per com'era caratterizzato lo stesso popolamento della regione Giulia e per il differente modo di concepire l'appartenenza nazionale dei residenti nell'area; di nuovo, come già accaduto dopo il 1918 agli sloveni e com'era caratteristico dell'epoca dei nazionalismi, il coronamento – seppur non integrale per gli sloveni – delle aspirazioni nazionali di un popolo si risolse nella penalizzazione di quelle dell'altro. Dopo l'entrata in vigore del trattato di pace – il 10 febbraio del 1947 –

che istituiva una soluzione di compromesso, il Territorio libero di Trieste (TLT)⁴², le relazioni tra Italia e Jugoslavia vennero assorbite nella logica della guerra fredda. Il momento culminante di questa fase si ebbe nel 1948, quando l'approssimarsi delle elezioni politiche italiane spinse i governi occidentali ad emanare la Nota tripartita del 20 marzo in favore della restituzione all'Italia dell'intero TLT: nota fatta soprattutto a scopo strategico e politico, che non fece che alimentare tensioni da parte jugoslava e illusioni da parte italiana.

Comunque, né l'Italia né la Jugoslavia si mostrarono molto entusiaste della creazione del TLT, ma non potevano opporvi nulla di efficace. Per quanto riguarda in particolare il nostro Paese, nelle decisioni della conferenza di pace di Parigi esso non ebbe voce in capitolo, in quanto Potenza sconfitta: ai fini delle decisioni diplomatiche, il contributo alla Liberazione offerto dalla Resistenza – per quanto innegabile – non ebbe alcun peso nelle decisioni sui territori, né poteva averlo. Con il trattato di pace, quindi, la maggior parte dell'Istria venne assegnata alla Jugoslavia. Secondo calcoli eseguiti da parte italiana, nei territori ceduti risiedevano 225.000 italiani e 320.000 tra sloveni, croati, tedeschi e altre nazionalità, ma l'attendibilità delle cifre ha al massimo un valore indicativo. Quello che conta è che divennero jugoslavi alcuni centri urbani di grandi dimensioni, come Fiume e Pola, che al loro interno avevano le maggiori concentrazioni di popolazione italiana; e proprio da tali città ebbero origine le prime notevoli ondate di esuli.

La partenza degli italiani dalle zone cedute alla Jugoslavia viene definito esodo, nella storiografia e nel linguaggio comune: un esodo prolungato, visto che si protrasse dal 1945 al 1956. Ma che cosa si intende per esodo, nella letteratura scientifica? Nel *Vademecum per il Giorno del Ricordo*, a cura dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, si trova una precisa definizione elaborata da Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola in *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*. Secondo i due studiosi gli esodi sono

quei casi in cui un gruppo di abitanti fu indotto a fuoriuscire dai confini politici del territorio in cui viveva a causa di pressioni esercitate dal governo che lo controllava, sia in termini di violenza diretta sia in termini di privazione di diritti, soprattutto in corrispondenza di un radicale mutamento politico che investiva le relazioni tra stati (conflitti bellici, crolli e costruzioni di stati). In

42 Il Territorio libero di Trieste è definito nell'allegato VI del trattato di pace: https://it.wikisource.org/wiki/Allegato_VI_del_Trattato_di_pace_fra_l%27Italia_e_le_Potenze_Alleate_ed_Associate_-_Parigi,_10_febbraio_1947 (cons. 4 maggio 2023).

tali circostanze la migrazione forzata non era il chiaro obiettivo iniziale del governo in questione, né tantomeno quest'ultimo la organizzò; il risultato finale fu comunque l'emigrazione quasi totale del gruppo. Questi casi vanno senza dubbio compresi nel novero delle migrazioni forzate, anche se furono gli unici in cui la scelta di migrare fatta dai singoli o dalle singole famiglie ma estesasi fino ad acquisire una dimensione di massa, ebbe un ruolo attivo nello spostamento. Essi furono inoltre gli unici in cui le condizioni di arrivo (per esempio la concessione della cittadinanza nel paese di accoglienza) furono un fattore importante ⁴³.

L'esodo è quindi un particolare tipo di spostamento forzato di popolazione, che si attua con modalità diverse rispetto all'espulsione da un territorio, ma raggiunge lo stesso risultato. Per quanto riguarda il caso degli italiani di Fiume e dell'Istria nel trattato di pace del 1947 era prevista la scelta di optare per la cittadinanza italiana e trasferirsi nella penisola, unico vero modo per andarsene "legalmente". Non era quindi una scelta libera da costrizioni. L'esodo in questione, però, non fu un evento unico ma un processo di abbandono progressivo che durò dal 1943 al 1956. I distacchi furono differenti per motivazioni e tempistiche, tuttavia accomunati dal medesimo esito: il crollo numerico della popolazione italiana in quei territori dove abitavano da tempo.

L'esodo da Zara fu il primo in ordine cronologico: iniziò già nel 1941 con una prima ondata di partenze, proseguì nel 1942, a causa delle devastanti incursioni sulla città da parte degli Alleati, e si intensificò con l'ingresso delle truppe jugoslave nell'ottobre del 1944 per poi finire nei primi anni '50: nell'intero periodo la città perse il 70 per cento della popolazione residente nel 1942.

43 *Vademecum per il Giorno del Ricordo*, a cura dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, 2019, p. 32

Molte storie, una sola storia

È proprio a Zara che la storia di Pesaro si incrocia con quella dei profughi: da Zara proviene infatti Eugenio Vagnini, deceduto nel 2020, fondatore del Comitato per la Venezia Giulia e Zara di Pesaro, ente di cui parleremo più avanti. Per adesso concentriamo il focus su Zara e il periodo dei bombardamenti ascoltando la testimonianza proprio di Vagnini ⁴⁴:

Il primo bombardamento è incominciato il 2 novembre [1943] giorno dei morti, alle otto di sera è durato un venti, venticinque minuti [...] ci sono stati molti morti, oltre 220. Ha colpito proprio il rifugio, che era un antischegge più che un rifugio, che è stato facile, due bombe una da una parte una dall'altra han schiacciato tutto, sono rimasti tutti schiacciati. E da lì è incominciata veramente una pena per noi perché è stata una sfilza di bombardamenti anche grossi [...] fate conto che in proporzione al territorio Zara ha avuto più bombe di Berlino [...] ho accompagnato la mia famiglia, le mie donne, mia sorella era la più piccola, si era sposata aveva una bambina e la bambina ha subito i bombardamenti come noi. L'ho accompagnata il 9 marzo del 1944, siamo partiti da Zara con un piroscalo "Sansego" che poteva imbarcare sì e no 100-150 persone, eravamo in 600 con il pericolo di imbarcare acqua da un momento all'altro.

Bombardamenti molto intensi e prolungati ⁴⁵, quindi, riducono Zara in macerie e costringono già allora molti a fuggire. L'esodo della famiglia Vagnini comincia presto, e dalle sue vive parole apprendiamo la drammaticità del viaggio e le sue tappe:

44 Questa testimonianza, e tutte le seguenti dichiarazioni dei profughi giunti a Pesaro, sono state raccolte nel progetto di ricerca *Seguiremo il nostro destino. I profughi istriani nella provincia di Pesaro e Urbino*, promosso nel 2009 dall'Assessorato alle Attività culturali del Comune di Pesaro e dalla Biblioteca-Archivio "Vittorio Bobbato", e curato dalle ricercatrici Sara Mengucci ed Eleonora Farrauto, che ringrazio per avermi permesso di accedere a questa e alle altre interviste riportate.

45 Bombardamenti devastanti quanto privi di logica militare: negli ambienti degli esuli «si è perciò diffusa la convinzione che a sollecitarli fosse stato il movimento di liberazione jugoslavo al fine di distruggere il principale insediamento italiano sulla costa dalmata. Molti indizi, ma non prove certe, sembrano corroborare tale ipotesi»: così RAOUL PUPO, *L'esodo dei profughi giuliano-dalmati*, in LUCA GORGOLINI (a cura), *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo*, il Mulino, Bologna 2017, p. 169.

Siamo arrivati a Lussino [...] capirà, terrorizzati come eravamo! Perché eravamo terrorizzati proprio, le dico la verità, siamo partiti per Pola, non siamo riusciti a raggiungerla perché c'era un forte vento di bora che sbandava la nave. I tedeschi che erano sulla nave ci hanno costretti a stare dalla parte della bora per compensare e non abbiamo imbarcato acqua ed è andata bene, siamo tornati a Lussino e poi il giorno dopo siamo partiti per Pola e poi Trieste e tutte le volte avevamo gli aerei sopra. Mi sono fermato a Trieste con la famiglia, ci hanno alloggiati nella scuola di Servola, di una frazione di Trieste, [ero] giovanissimo, 20 anni nel '44.

Una delle tappe del viaggio di Vagnini verso Trieste è Lussino, un'isola nella parte meridionale dell'arcipelago del Quarnaro. Dista 185 chilometri da Trieste, ed è lì che incrociamo un'altra testimonianza di un profugo che poi giungerà a Pesaro, Fabiano Anelli:

Dovevo avere 16-17 anni circa, non più di 17 penso... poi sono cresciuto e mi sono dato alla mariniera, ero contento così, solo che poi sono arrivato a 19 anni ed ero sotto la cosa della leva ecco... dovevo andare a fare il servizio militare. E sono andato, a 19 anni e mezzo, perché in Marina chiamavano sempre un po' prima ma era tempo di guerra... però, sa, da giovani non si pensa a certe cose e naturalmente sono stato chiamato sotto le armi a Pola, poi da lì mi hanno mandato a Venezia e da Venezia mi hanno spedito subito, insomma un giorno siamo arrivati, il secondo giorno si partiva verso la Grecia. La mia famiglia era a Lussino e sempre è rimasta a Lussino.

Arriva però l'8 Settembre, l'armistizio tra Italia e gli Alleati, e anche per Anelli cambia tutto:

Ci hanno fatto tutti prigionieri e ci hanno portato in Germania. Siamo arrivati a Zemun, insomma vicino a Belgrado e lì noi eravamo già scortati dai tedeschi, si vede che loro sapevano che cosa succedeva. Lì siamo stati fermi un paio di giorni perché aspettavamo la tradotta che veniva dalla Grecia. E invece di andare a casa ci hanno portati in Germania. Quando siamo arrivati al bivio invece di andare verso Lubiana, perché per andare a Fiume dovevamo passare per Lubiana, ci dicevano che ci portavano a Fiume, era un po' la casa nostra, invece quando siamo arrivati lì ha girato a destra e via... Dove si va? Siamo arrivati in Austria e poi dall'Austria abbiamo viaggiato 15 giorni in treno fino al campo di concentramento di Luckenwalde, vicino a Berlino, era la zona di Berlino praticamente... ed io ero sempre contento perché sono andato in Germania, dove desideravo andare... sa, quando si è giovani!

L'esperienza di Fabiano Anelli incrocia due direttrici: quella dei profughi dalla Dalmazia e l'esperienza di militare catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre, l'esperienza degli IMI.

Prima eravamo prigionieri di guerra, poi siamo passati a IMI (Italiani Militari Internati) e poi alla fine ci hanno lasciati, insomma è sparito il comando militare, siamo diventati lavoratori liberi nella fabbrica dove lavoravamo e io ero contento perché, prima di tutto, avevo da imparare molte cose, e poi mi piaceva la meccanica e lavorare in una fabbrica in cui c'era la gente

competente, dove c'erano tutti i tipi di macchine e così via, era una fabbrica grande, facevamo i pezzi per gli aerei che dopo venivano trasferiti in un'altra fabbrica che faceva il montaggio e poi c'era in quella zona lì una fabbrica che faceva le locomotive tedesche.

Arrivata la Liberazione, anche Anelli torna a casa, tra gli ultimi dice, ma quando arriva lo aspetta «una brutta notizia». Qui comincia il racconto, intenso, di una persona che si ritrova in una terra, la sua, che gli pare estranea e cambiata per sempre:

L'Istria non è più italiana perché è stata occupata dalla Jugoslavia, che poi quelle terre lì non sono mai state jugoslave... quelle sono state di una repubblica sempre italiana [Venezia], avanti e indietro, poi c'è stata l'Austria per 120 anni e poi nella prima Guerra mondiale l'Italia è andata in guerra contro l'Austria e noi siamo rimasti italiani, la maggior parte, perché anche dai cognomi, se lei sente, si sente subito chi era di origine italiana e chi no, ecco, anche se i cognomi li trasformavano, praticamente, perché ad esempio Anelli, a me mi hanno messo subito il "ch", Anellich, non so per quanti anni, sono venuto poi in Italia, dopo ho messo a posto il mio cognome perché per loro noi eravamo croati, ma non eravamo croati perché... Certo, zona di confine è zona di confine, ci sono croati, italiani, ci sono tedeschi, tutte le razze no?

Il racconto prosegue con un treno preso per tornare a casa, ma sul confine Fabiano Anelli viene trattenuto perché non ha «documenti puliti» (in realtà sono solo documenti vecchi); ha male a un piede e deve andare in ospedale, lo ricoverano a Fiume e dopo un primo spavento («se salvi la gamba sarai fortunato») viene poi curato bene e guarisce: «Solo che dopo lì non eravamo più italiani ma eravamo tutti jugoslavi, cose che non andavano bene, non suonavano bene a tutti».

Anche alla famiglia Anelli si prospetta la scelta, nei fatti forzata, di scegliere la cittadinanza, italiana o jugoslava, entro il 15 settembre 1947. Fabiano Anelli racconta le grandi difficoltà, anche psicologiche, della scelta («capirà, le altre persone non ti lasciavano, a un certo punto lì ci siamo ridotti che tutte le notti scappava qualcuno, tutte le notti»). Anelli giungerà a Pesaro anni più tardi, nel 1957, come vedremo.

* * *

Torniamo al racconto di Eugenio Vagnini, che giunge a Pesaro invece molto prima. Come abbiamo visto, nel 1944 si trova con la famiglia a Trieste e qui lavora come «istruttore dirigente» in una scuola. Ed è proprio a Trieste che la vicenda di Vagnini si incontra con l'esodo degli Istriani, dopo che l'esercito jugoslavo occupa Trieste. Il suo frammentato racconto riferisce di buoni rapporti con i colleghi di lavoro.

Non avevo cariche, non avevo impegni, ero un cittadino comune [...] impiegato all'azienda della strada all'ANAS di là, capo del compartimento era l'ingegnere

Ferri di Pesaro, fratello del notaio Ferri [...] E con me c'erano due geometri jugoslavi con i quali ero amico come con tutti gli altri, come gli altri miei colleghi. E uno di questi è scomparso per venti giorni e ha detto che l'avevano preso i partigiani di Tito e poi lui è riuscito a fuggire. Io invece, davanti a tutti i miei colleghi, ho detto: "Senti Toci vai a raccontare ad un altro le balle, ma non a noi".

Cioè Vagnini intuisce che la prigionia e la fuga sono frottole, che il collega (slavo) di lavoro è in realtà un partigiano, ma nel clima convulso di quei mesi non lo denuncia, e la cosa forse gli salverà la vita. Il 1° gennaio 1945 i titini entrano a Trieste («Capirà, io non li vedevo tanto di buon occhio. Però vivevi lì, no?»). Gli capita di accompagnare in ospedale e poi in stazione un ufficiale jugoslavo, che lo presenta ai suoi colleghi. Uno dei quali però è un commissario politico («perché ogni compagnia aveva un suo commissario politico, allora sotto regime era così, anche in Russia era così...») che con atteggiamento ostile lo accusa di essere un fascista, ma ogni malanimo si spegne quando Vagnini dice che sua madre si chiama Palcich Mika Maznar («senza dire una parola mi prende la mano»). Vagnini scoprirà più tardi che quel tale conosceva la sua famiglia.

Insomma, quella conoscenza cambia il destino di Vagnini, a dimostrazione del fatto che nei territori di confine le cose sono più complesse di quanto una narrazione lineare riesca a mostrare. Però non è sufficiente che una persona "chiuda gli occhi", il problema di essere classificati come nemici del popolo è sempre presente, si rischia di continuo e non si è mai sicuri. Qualche giorno dopo, il problema si ripresenta, e in forme più gravi. «Un mio amico zaratino» in uniforme – uno slavo di nome Milić, ma «per noi non c'era differenza» – lo incrocia per strada e, facendo finta di non riconoscerlo, lo avverte di mettersi in salvo perché a sera verranno a prenderlo. Vagnini si nasconde, la mattina è da sua madre a raccogliere soldi per mettersi in salvo (pagando una somma cospicua, afferma, ci si poteva far portar via da un militare alleato, «e allora i soldati inglesi e americani nessuno li controllava»), quando il suo amico slavo ricompare, gli fa cenno di volergli parlare da solo a solo e gli dice «guarda che ieri sera sei morto». Allo stupore di Vagnini si spiega meglio: «Mi è venuto in mano l'elenco di quelli che dovevano prendere la notte, ho visto il tuo nome e ho tirato una riga rossa e ho messo la data. Basta, sei morto per sempre». Così Vagnini si salva avventurosamente grazie al soldato Milić, uno slavo che sa guardare oltre quei tempi confusi, colmi di violenza a causa del clima della guerra appena terminata. L'amicizia, in questo caso, è stata più forte di anni di odi e discriminazioni reciproche. Non tutti saranno così fortunati.

Eugenio Vagnini, poi, giungerà il 29 agosto del 1945 a Pesaro, e vi fonda il Comitato locale per i profughi. Ma prima lo hanno trasferito a Udine, poi a Mestre dove resta due mesi, sottoposto e energiche irrazioni di ddt. Quando arriva a Pesaro, dove sa che qualche parente gli darà una mano, prima lo alloggiano in una villetta al mare, dove però c'erano soldati neozelandesi e polacchi, poi in una casetta sottomonte, dove starà tre anni.

* * *

Un altro esule che giunge a Pesaro è Ennio Baffo, nato a Fiume nel 1933: «mia madre era sarta, presso una sartoria di Fiume; mio padre era dipendente della Cassa di Risparmio».

La vicenda della sua famiglia incrocia eventi importanti della storia d'Italia: suo padre, abitando vicino al palazzo del Governo, «ebbe modo di vedere D'Annunzio quando prese Fiume». Tutto andò bene, racconta «fino a quando Fiume non ebbe ingerenze da parte dei partigiani di Tito. C'erano attentati presso i cinema, qualche volta capitava di vedere un film, poi le luci si accendevano e bisognava uscire perché c'era l'allarme di una bomba. A volte era vero, altre no».

Poi arriva l'8 settembre 1943, «le truppe italiane abbandonano la città; noi speravamo di veder arrivare le truppe angloamericane, e la maggior parte dei cittadini per uno o due giorni si erano riversati al Molo. Invece arrivarono le truppe tedesche con i repubblicani. Si andò avanti alla bell'e meglio, poi vennero sconfitti in degli scontri anche vicino a casa mia. Tutto si svolse come sappiamo, con la fuga dei tedeschi e l'entrata in Fiume delle truppe di Tito». Il padre perse il lavoro, ma ne trovò un altro che aveva a che fare con l'esodo appena iniziato, ovvero con «le pratiche per poter uscire da Fiume verso l'Italia di quanti lo volevano. Toccava sottostare, non vantarsi della propria italianità, passare un po' inosservati».

La fuga, sottolinea Baffo, aveva spesso ragioni lavorative: «dovevi fuggire per il non-lavoro. Lo davano solo all'etnia sotto la quale dovevamo stare. La logica delle cose era venir via, a meno che uno non sapesse la lingua, non abbracciasse il modo di pensare politico che era subentrato. O accettavi quello, o ti ritenevi italiano, non potevamo fare che quello che abbiamo fatto».

La prima tappa dell'esodo è Trieste, poi Baffo parte, e da allora è vissuto a Pesaro, anche se a Fiume è tornato qualche volta, ma rimanendone deluso, «sia la prima volta quando c'era ancora Tito e anche successivamente. Trasformata. L'edilizia era spaventosa, palazzi uno attaccato all'altro. Non c'era più la mia Fiume, non ne provo nostalgia». Ennio

Baffo è stato molto scettico anche sulle rivendicazioni irredentiste di molte associazioni di esuli. «Qualcuno mi disse: noi dovremmo tornare nel nostro territorio! Solo che per tornare nei territori da dove si è esuli... è difficile che ci siano dei trattati tali che una nazione rinunci a favore di un'altra. Si dovrebbe ricorrere a una guerra, e questo è inconcepibile».

* * *

Torneremo sulle vicende pesaresi; intanto allarghiamo la visuale e rendiamoci conto di come si stava sviluppando l'esodo delle famiglie di nazionalità italiana. Le partenze, il cui quadro temporale appare ampiamente dilatato, non si presentano come episodi singoli ma vanno intese come un unico fenomeno costituito da un insieme di tappe che, snodateci lungo l'arco di tempo nel quale si decide la sorte dei territori giuliani, si saldano a vicenda fino a diventare parte integrante dello stesso elemento.

Un abbandono totale e di massa al quale concorrono le pressioni fisiche, morali e ambientali portate avanti dalle autorità jugoslave le quali, pur non emanando mai alcun provvedimento legislativo e normativo di carattere espulsivo, si rendono protagoniste di atteggiamenti volti a generare nella componente italiana condizioni di invivibilità tali da non lasciare altra via d'uscita se non quella dell'esilio. All'interno di un fenomeno così vasto, si distinguono però due momenti chiave intorno ai quali si concentra il maggior numero delle partenze: la firma del trattato di pace di Parigi nel febbraio del 1947 e quella del memorandum di Londra nel 1954⁴⁶, che offrono ai cittadini di lingua italiana residenti nei territori passati sotto la sovranità jugoslava la possibilità di esercitare il diritto di opzione, ovvero scegliere la cittadinanza italiana, e trasferirsi.

Domanda che, secondo quanto previsto dalla normativa sulle opzioni, deve essere sottoposta, prima di diventare esecutiva, all'approvazione delle autorità jugoslave, le quali, profondamente colpite dalle dimensioni plebiscitarie del fenomeno, mettono in atto, con l'intento di frenare il flusso delle partenze, impedimenti e limitazioni e che, respingendo le richieste degli optanti, ritardano l'effettiva esecuzione del diritto di opzione.

A ciò si deve aggiungere il grande impatto emotivo suscitato dalla firma dei protocolli d'intesa nella popolazione italiana, che dopo aver atteso invano e sperato fortemente nell'assegnazione all'Italia di tali ter-

46 Il testo del memorandum in https://it.wikisource.org/wiki/Memorandum_d%27intesa_fra_i_Governi_d'Italia,_del_Regno_Unito,_degli_Stati_Uniti_e_di_Jugoslavia,_concernente_il_Territorio_Libero_di_Trieste_-_Londra,_5_ottobre_1954 (cons. 4 maggio 2023)

ritori, vede svanire le proprie speranze e prende coscienza del carattere definitivo della dominazione jugoslava. Città e paesi si svuotano quindi rapidamente, investiti da un improvviso flusso di partenze nel quale le fughe individuali si mescolano a quelle collettive coinvolgendo singole persone e famiglie intere che, cariche di fagotti, bauli e qualche valigia contenente i pochi averi che il governo jugoslavo concede di portare con sé, si dirigono verso l'Italia via mare, a bordo di battelli, navi e imbarcazioni di fortuna, oppure decidono di varcare la linea del confine salendo su un treno, su qualche raro autocarro o, più semplicemente, in sella a carretti trainati da cavalli.

Un'ondata di proporzioni massicce che «diventa integrale, nel senso che coinvolge tutti», osserva Raoul Pupo, cancellando ogni tipo di distinzione sociale: ad essere condotti sulla via dell'esilio sono uomini e donne, vecchi e bambini, poveri e ricchi, professionisti e operai, artigiani e commercianti, spinti da motivazioni condivise più o meno da tutti, all'interno delle quali si intrecciano dinamiche dai caratteri e dalle soggettività differenti. Una scelta con molte motivazioni, quindi, alla base della quale non stanno soltanto i tratti definitivi della sovranità jugoslava o i riflessi di una paura generalizzata, frutto del clima di intimidazione instaurato dal potere simboleggiato dal maresciallo Tito verso l'elemento italiano e del ricordo ancora vivo delle foibe, ma al quale concorrono anche motivazioni che affondano le proprie radici nella sfera economica, politica, culturale e sociale. È il caso, ad esempio, della politica adottata dal governo jugoslavo che porta a un ribaltamento «delle tradizionali gerarchie, nazionali e sociali»⁴⁷, trasformando la popolazione italiana da componente significativa – e in alcuni casi egemone – a minoranza nazionale, con progressiva eliminazione dei punti di riferimento culturali e delle figure sociali più rappresentative della comunità italiana; si aggiunga l'introduzione da parte di Belgrado di riforme (ad es., quella agraria) e di provvedimenti economici, i cui effetti sanciscono un netto peggioramento delle condizioni di vita della popolazione italiana.

Non ultime, come cause, sono poi l'adozione spesso forzata di nuove norme di comportamento che provocano il rovesciamento di abitudini consolidate da generazioni, mettendo gli italiani di fronte alla necessità di entrare in contatto con una cultura differente, dalla quale si è stati divisi a causa del tentativo di bonifica etnica del fascismo, di una guerra che ha creato odi e lacerazioni e, infine, per l'affiorare di parti-

47 LORENZO BERTUCCELLI, MILA ORLIĆ (a cura), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre corte, Verona 2008, p. 123.

colari meccanismi psicologici in grado di innescare una vera e propria reazione a catena: a volte si decide di partire per seguire un parente, un amico o un vicino di casa.

Un fenomeno complesso, all'interno del quale – al di là dell'anomalo caso di Zara, dove l'esodo della popolazione avviene quando la guerra è ancora in pieno svolgimento – si possono chiaramente distinguere due ondate principali: la prima si snoda tra il 1946 e il 1951 e ha come principali protagoniste le città di Fiume, Pola e quelle degli altri territori dell'Istria annessi alla Jugoslavia (con l'eccezione dell'area destinata a convergere nel Territorio libero di Trieste); la seconda si registra invece tra il 1953 e il 1956, e coinvolge la popolazione italiana della zona B del mai costituito Territorio libero di Trieste ⁴⁸.

Riguardo alle varie forme di esodo, parecchie testimonianze sono raccolte dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, nell'ambito di un meritorio progetto che raccoglie testimonianze, elenchi dei campi e nominativi degli esuli giuliano-dalmati andati ad abitare in Piemonte ⁴⁹.

Ecco, per esempio, la testimonianza di Olivia M.

Sull'esodo le dico un particolare. [...] un viceparroco o un viceprete [di Dignano d'Istria] ha preso un po' di ragazzi, di cui uno era mio fratello, e li ha portati in collegio a Oderso, vicino a Treviso, da quelle parti lì nel Veneto. Dice: cerchiamo di salvare sti ragazzi, e allora è partito con sti ragazzi. Dopo non mi ricordo quanto che mio fratello era via con sto prete, mia mamma dice [a mio padre]: Alessandro, perché non andiamo a veder dov'è che g'han portà sto piccolo? Sapevamo [che era] a Oderso, in un collegio di suore. Son partiti e sono andati a Oderso e son rimasti contenti, lo han trovato bene, in mezzo alle suore, con tutti i suoi paesani [...] Nel ritorno, a Trieste, a mio papà gli prende male: un attacco di ernia [...] E allora mia mamma aspetta che lo operano. In quel mentre è stato che chiudevano le frontiere, chi è dentro è dentro chi è fuori è fuori, e mia mamma ci aveva lasciato a me a mia sorella lì [a Dignano]. E dice: ah, cosa faccio?! Allora mio papà si era ripreso dall'intervento e mia mamma cosa ha fatto? Ha lasciato ancora all'ospedale mio papà che si facesse la convalescenza, e ha preso e ha detto: io vado di là, che c'ho ste due creature ancora... Insomma, [avevamo] tredici o quattordici anni, e lì siamo state bloccate. Noi però abbiám fatto subito domanda per optare per l'Italia, abbiám aspettato un anno o un anno e mezzo, [finché] abbiám avuto il passaporto e la qualifica e siamo partiti in regola nel '48, a settembre ⁵⁰.

48 RAOUL PUPO, *Il nuovo confine fra Italia e Jugoslavia; Foibe; L'esodo dei giuliano-dalmati*, in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

49 Consultabili in esteso all'indirizzo <http://intranet.istoreto.it/esodo/> (cons. 4 maggio 2023).

50 Questa e le seguenti testimonianze, qui adattate e ridotte, sono consultabili per esteso

Oppure quella di Fernanda C.

Non eri più te, dovevi essere croato, dovevi ragionare come loro e fare la strada che dicevano loro. Mio papà l'aveva detto: mi son fiumano, son italiano e io con voi non voglio [avere] niente a che fare! [...] E mio papà diceva: qua rischiamo. Perché anche alla posta lo tiranneggiavano per quel po' che è restato, poi l'hanno sbattuto via senza una lira in tasca [...] Essere italiani per loro era un odio, era un odio per gli italiani. E lo dicevano pure. [...] E poi ci tiranneggiavano: volevano prendere il nostro alloggio, e dove andavamo? Mia mamma non lavorava, io ero piccola, come si faceva? Porci italiani ci hanno detto, scrivilo!

Come sottolineato, c'erano da parte delle autorità jugoslave degli impedimenti a lasciar partire chi si definiva italiano. Anche su questo aspetto ci sono delle testimonianze, per es. quella di Gina P.

Io avevo tre bambini piccoli, ma non mi lasciavano andare perché dicevano che io sono croata: respingevano l'opzione e niente, ho dovuto aspettare finché hanno voluto loro. Io mi chiamo P., il mio cognome è P. e non ha proprio niente di croato. Ma, come dire, se uno mi dava un pugno, io cercavo di dargliene dieci. Se io avevo fatto uno sgarbo, che magari a me sembrava di non averlo fatto, quello si vendicava, [diceva]: quella non va via e basta. Ha capito? Quindi a me, mi han respinto, ma non solo io anche ad altre famiglie.

Questo, invece, il ricordo di Adriana S.

Io mi ricordo quando mio padre ha venduto le cose che non portava con sé: per esempio mi ricordo ancora il suo trombone lì per terra e aspettava uno che venisse a prenderlo, a comprarglielo, perché dietro non poteva portarselo. Perché noi abbiamo portato dietro solo la camera da letto, e neanche la nostra, ma quella vecchia della nonna, perché la nonna ha detto a mia madre: ma cosa vai in giro con questa camera bella, nuova? Sai, classico novecento in noce scuro, elegante, moderna. Dice: nei campi te la rovinano, te la massacrano! Prendi la mia vecchia, così almeno non hai problemi.

Nei ricordi degli esuli, il viaggio è stato particolarmente duro per tutti, con molte privazioni e con lo strazio di abbandonare la propria terra. Tra le tante testimonianze ecco quella, dettagliata, di Rino P., esule nel 1955:

[Siamo venuti via] ufficialmente, con la nave e il passaporto italiano, e questo lo ricordo bene perché avevo quindici anni, [Siamo andati] sulla nave da Zara a Fiume, che allora c'era il traghetto, non c'era la corriera che viaggiava sulla costa, si andava con le navi. E c'era tutto il parentado sulla riva che ci salutava e i miei in lacrime, perché li abbandonavamo che poi non sapevi quando torneremo e se torneremo. Mi ricordo questo distacco della nave con le

nel sito dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza http://intranet.istoreto.it/esodo/parola.asp?id_parola=14 (cons. 4 maggio 2023).

lacrime e con tutti coi fazzoletti in mano che piangevano. Ho fatto Zara-Fiume in nave, poi Fiume-Trieste in treno. E arrivati a Trieste al confine c'erano tutte ste burocrazie. E una cosa che poi la posso raccontare [è questa]: a Zara noi avevamo un falegname che era amico dei miei, e ci aveva preparato il baule. Nell'intercapedine del baule mio padre aveva messo tutti i documenti perché non si sapeva quando ti fermavano al confine, che a tanti gli han portato via le cose, i nostri bauli [invece] no. I miei han venduto la mobilia [...] avevano un po' di soldi e anche i soldi li han messi nell'intercapedine. Perché dico questo? Perché siamo andati a Udine, al campo di raccolta e il papà un giorno mi dice: vien, vien con mi! E andiamo in magazzino. Andiamo in magazzino, e lui aveva uno scalpello in mano insieme a quel coso per incidere il legno. E io gli dico: ma cosa fai? Questo [nostro] baule era insieme a tutte le altre valigie e allora sposta le cose, prende il baule e inizia a scalpellare e dal buco tira fuori tutta la documentazione dei miei. Che poi erano i libretti di lavoro, i documenti e quei soldi che si è riusciti a raccogliere vendendo quei mobili, che anche quelli erano pregiati e mi sembra che li han venduti bene. Non si poteva portare oltre, questo baule più le valigie...

La tappa più nota della prima fase dell'esodo è costituita dalle vicende di Pola, città occupata dalle truppe anglo-americane e dove la presenza della componente italiana appare maggioritaria sul totale della popolazione cittadina. Un'omogeneità che lascia sperare gli italiani, alimentando fiducia sulle decisioni che dovranno essere prese alla conferenza di pace di Parigi, chiamato a decidere sulla futura assegnazione della città. Si tratta però di speranze fragili, destinate a svanire non appena si prospetta la cessione alla Jugoslavia della città, il cui destino appare segnato. Una decisione accolta come un trauma collettivo dall'intera popolazione italiana che, travolta da sgomento e rabbia, si prepara ad abbandonare in massa la città. Un segnale forte, attraverso il quale traspare chiaramente la volontà dei polesani di escludere ogni permanenza nel nuovo Stato jugoslavo.

Il grande esodo non è più un'eventualità, ma un fatto reale con il quale Pola inizia a convivere. Sul versante cronologico le partenze degli italiani, che conservano vivo il ricordo della dura occupazione jugoslava del maggio 1945, si registrano in un arco di tempo compreso tra il dicembre del 1946 e il febbraio del 1947, prima dell'entrata in vigore del trattato di Parigi e del definitivo passaggio della città alla Jugoslavia previsto per il 15 settembre del 1947. È dunque un esodo preventivo, che porta la città a svuotarsi quasi completamente, prima ancora che il governo italiano abbia messo a punto le necessarie operazioni di accoglienza degli esuli. Con una disposizione del 23 dicembre 1946, riguardante i polesani in grado di «reperire un punto di deposito» per i loro beni e quelli disposti a trasferirsi nelle province di Trento e Bolzano, il Comitato di liberazione di Pola dichiara infatti ufficialmen-

te aperto l'esodo⁵¹. Le partenze di massa iniziano però nel gennaio del 1947, e sono segnate dai viaggi di due piroscafi a vapore, il *Grado* e il *Pola*, che giornalmente, colmi di esuli e di masserizie, solcano l'Adriatico collegando Pola con Trieste e altri porti. Il governo italiano, dopo un accordo con il comando alleato, elabora una strategia organizzativa che prevede il trasporto degli esuli nei porti di Venezia e di Ancona e, in seguito, il loro smistamento in altre province d'Italia. A incaricarsene è la motonave *Toscana*, che tra il 3 febbraio e il 20 marzo 1947, data dell'ultimo trasporto, compie dieci viaggi (sette con scalo al porto di Venezia e tre al porto di Ancona) trasportando complessivamente 11.916 persone. Pola si ritrova svuotata, scenario ogni giorno più desolante, dove le finestre chiuse, le serrande abbassate e gli scaffali vuoti dei negozi convivono con il passo dei carri che carichi di mobili, valigie e fagotti vanno verso il porto dall'alba fino a notte⁵².

L'esodo dei polesani, che a partire dall'inverno 1947 procede incessante, si conclude pochi giorni prima della ratifica del trattato di pace – 10 febbraio 1947 – quando, insieme agli Alleati, anche gli impiegati della pubblica amministrazione lasciano la città, da dove partono 28.137 dei totali 32.000 abitanti. In gran parte sono di Pola stessa, altri – più di tremila persone decise a prendere la via dell'esilio – provengono dai territori della zona B. Occorre infine sottolineare come subito dopo la firma del trattato di pace di Parigi l'ondata degli esodi coinvolga anche gli altri territori dell'Istria passati sotto sovranità jugoslava, con la sola eccezione dell'area, posta sotto controllo anglo-americano, destinata a confluire nel Territorio libero di Trieste. Si tratta di un flusso difficilmente ricostruibile in dettaglio per le dinamiche complesse e variegate i cui effetti, ad esclusione della città di Rovigno, incidono su contesti in prevalenza agricoli, nei quali la dominazione jugoslava in breve tempo sgretola l'insieme dei valori tradizionali sui quali fino ad allora avevano poggiato le comunità italiane.

51 LILIANA FERRARI, *L'esodo da Pola*, in CRISTIANA COLUMMI *et al.*, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980.

52 GUIDO MIGLIA, *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947*, Trieste 1973. Su Miglia v. CATERINA CONTI, *Guido Miglia, scrittore irrisolto*, in *Letteratura e Scienze*, cur. Alberto Casadei *et al.*, atti del XXIII congresso dell'Associazione degli Italianisti, ADI, Roma 2021, *online* (www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze, cons. 4 maggio 2023).

Per quanto riguarda Rovigno, questo il ricordo di Gina P.:

L'esodo... Da tirarsi i capelli! Cosa vuole che le descriva? Era un dispiacere grosso, perché chi rimaneva, rimaneva per la mamma o per il papà, per una cosa o per l'altra; chi andava via, andava verso l'ignoto, perché non è che tutti avevano il lavoro pronto qua, sa? Era una città [Rovigno] che alle cinque di sera, se andavo da casa mia [a casa] di mia mamma mi veniva da piangere, perché non incontravo un'anima. È stata brutta per chi è andato via, ma è stato brutto anche per chi è rimasto, perché ci sono tanti che son rimasti: o avevano i genitori vecchi, o perché dove andavano non avevano il lavoro sicuro... Erano tante le cose che uno doveva pensare. [...] andavi a fare la spesa e si incontravano tre o quattro persone: quel s'è andà via? Eh sì. L'altro s'è andà via? Eh, sì. Brutto, da piangere! Alle cinque di sera lei non vedeva nessuno per strada. [Poi si è ripopolata di]... croati! È logico! Le case si son svuotate e loro le hanno riempite, a gratis! Un'atmosfera brutta e pesante. Andavano via in stazione [a Rovigno], mentre Pola è stato diverso, perché c'era il piroscafo e imbarcavano tutti. Da Rovigno invece partivano in treno, eh sì. E bisognava avere passaporti e permessi e venivano i doganieri a vedere quello che mettevi nei bauli.

L'esodo da Pola, invece, così è raccontato da Gianfranco M.:

C'erano tutti sti carri trainati da buoi e da cavalli, qualche camion... Prima di tutto io mi ricordo i martelli e le casse che si inchiodavano. Noi eravamo ragazzi, correvamo di qua e di là, e in ogni casa per tutto il giorno si sentiva solo battere e inchiodare casse. E poi sì, io Pola vuota non me la ricordo più di tanto, però mi ricordo di tanta gente che andava via: noi stessi, quando siam partiti, il molo era pieno di gente e di masserizie. Che, tra l'altro, aveva nevicato, era una delle poche nevicato, che di neve ne era venuta abbastanza e faceva tanto freddo. Da Pola sono andati via tutti, però, quando siamo andati via noi, altri son partiti dopo. Io l'ho vista mezza vuota per quello che mi ricordo io. [Ho visto] – questo sì che me lo ricordo – dei miei amici che erano già partiti, oppure che sarebbero dovuti partire subito dopo di noi. Indubbiamente si è svuotata, ma questo probabilmente l'ho saputo dopo, anche se io mi rendevo conto, perché si vedevano sti carri passare coi mobili sopra. Io mi ricordo il *Toscana* e sta città in movimento, sto inchiodare le casse, anche perché a casa nostra era un continuo inchiodare! Tutti inchiodavano casse, che poi anche i chiodi mancavano, può capire, non c'era nulla, mancava tutto e ci si aggiustava come si poteva.

Intanto a Pesaro

Mentre avvengono queste drammatiche vicende, intanto a Pesaro si sviluppano due progetti: dell'Opera di padre Damiani e del comitato per la Venezia Giulia e Zara, ed è giunto il momento di tornare alle loro vicissitudini, e alle rispettive nascite. Partiamo dal primo.

Come abbiamo visto, l'esperienza di Pietro Damiani al campo profughi n. 4 di Udine lo aveva conquistato alla causa dei profughi istriani. Decise quindi che doveva fare qualcosa per loro. Venne colpito soprattutto dalle condizioni dei bambini esuli, nel campo di Udine, e la sua risoluzione fu definitiva. Come racconta nella sua autobiografia, decise di fondare un collegio per raccogliere le vittime di guerra. «Tornai al Campo con questa mia volontà e la esposi ai miei collaboratori. Mi guardarono con comprensione e promisero di aiutarmi [...] i miei primi collaboratori furono il prof. Mario Rossi e la sorella di Croce Rossa Adriana Bertini»⁵³.

Un comitato con «alcune buone persone di Udine» discute l'idea e come attuarla. «Poiché avevo fretta – scrive padre Damiani –, mi decisi subito di attuare il programma e chiesi un preventivo di arredamento per cento bambini alla ditta Consani di Tricesimo (Udine) e quando vidi i campioni dei mobili mi sembrò quasi che la cosa fosse fatta». Ma non è così semplice, occorre trovare cento persone che regalino l'arredamento per ciascun bambino, offrendo «l'intera somma della spesa» si può intestare il lettino a una persona cara. I mobili sono ordinati, poi con la raccolta degli stracci, racconta, si mettono via i primi soldi,

ma le risorse erano troppo modeste per la grande impresa. La prima cosa che volli fare perché l'impresa riuscisse fu quella di affidarmi alla Divina Provvidenza, senza riserve. Mai un dubbio, mai una titubanza anche di fronte alle più gravi difficoltà. Mi consigliai con l'arcivescovo di Udine e ne ebbi l'incoraggiamento e la benedizione. Scrisi al mio amato vescovo Bonaventura Porta ed anche il mio Pastore mi incoraggiò, approvando la mia iniziativa⁵⁴.

53 Adp, *OPD*, scatola 12, busta 16, *Scritto di Padre Damiani, tappe dell'Opera e statistiche*.

54 Ivi.

Ottiene anche l'aiuto dei comandanti del campo, sia italiano che alleato: il comandante italiano tenente Previato (per il quale padre Damiani ha parole di affettuosa lode) ne parla al comandante alleato e ottiene la promessa di aiuto appena il campo fosse stato smantellato. Nell'attesa, il sacerdote di Pesaro si mette al lavoro per il suo progetto a Udine, organizza una specie di laboratorio dove si preparano indumenti («Si trasformava tutto quello che non poteva essere utilizzato per i reduci e con qualche piccola spesa potei acquistare della tela per il corredo dei piccoli»). Tutto procede bene, ma poi un grave impedimento fu per padre Damiani «la suprema prova ed il collaudo del mio coraggio».

Padre Damiani racconta anche di un ragionier S., che ha accolto tra i collaboratori e che volentieri contribuisce alla sua iniziativa. Intanto per il sacerdote è il momento di badare alla sede del collegio e padre Damiani pensa subito alla sua città anche se che gli udinesi, ricorda, «fecero molto per non lasciarmi piantare le tende altrove. Ma avevo tanti ricordi cari e non potevo rimanere lontano dalla mia città natale». In breve si forma a Udine un comitato per la raccolta fondi e con l'appoggio del comando alleato chiede «l'edificio che io ritenevo adatto per la sede del Collegio e precisamente l'ex colonia Milanese del Fascio Primogenito».

Quel nome, oggi svanito, indicava una colonia marina di Pesaro, una delle tante strutture nate come ospizi marini alla fine del XIX secolo per ospitare bambini affetti da malattie tubercolari: il mare e il sole avevano funzione curativa sui piccoli tanto da essere definiti “antitubercolari”. La missione terapeutica, scoperta a metà Ottocento, fu proseguita anche negli anni Trenta, in pieno regime fascista, quando a quella sanitaria si aggiunge la funzione educativa e di propaganda. Se nel 1927 i bambini ospitati erano 54 mila, dopo undici anni il numero arrivò a quota 772 mila in 4.357 colonie sparse su tutto il territorio nazionale, ma concentrate soprattutto sul litorale toscano e romagnolo. Strutture imponenti progettate dai migliori architetti del tempo che avevano carta bianca: l'obiettivo era quello di comunicare la modernità intesa come valore dell'avanguardia e del regime. Così si realizzarono costruzioni dalle forme futuristiche come la colonia Figli italiani all'estero a Cattolica, disegnata da Clemente Busiri Vici, che adesso ospita l'acquario Le Navi; la Varesina di Milano Marittima con la maestosa rampa, ora ridotta a poco più di un rudere sulla spiaggia; o il complesso di Calambrone in Toscana e la Fara a Chiavari. Le colonie divennero il modo di sperimentare il linguaggio architettonico in chiave funzionalista e razionalista ⁵⁵.

55 STEFANO PIVATO, *Andare per colonie estive*, il Mulino, Bologna 2023, p. 20; la situazione

Molte di queste colonie, in varie parti d'Italia, erano state ideate e promosse da esponenti dell'alta borghesia milanese, e coinvolgevano alunni delle scuole elementari di Milano. Damiani parla di "ex colonia" probabilmente perché era in stato di abbandono a causa della guerra, e quindi considerava la caratteristica di colonia ormai decaduta. La colonia desiderata da padre Damiani è l'attuale Istituto alberghiero di Pesaro, il "Santa Marta", allora occupato dagli alleati⁵⁶. Damiani aveva – per così dire – puntato questo imponente edificio, ideale per accogliere un grande numero di ragazzi orfani. Dunque il fido ragioniere S. «si recò subito a Roma e con l'appoggio di qualche onorevole poté essere ricevuto dal Ministro Gasparotto⁵⁷, il quale prese la cosa a cuore e poco tempo dopo l'assegnazione dell'edificio venne fatta con regolare lettera inviata al comitato, nella quale si disponeva che il prefetto di Pesaro prendesse in consegna dagli alleati l'edificio in parola, per consegnarlo al sottoscritto»⁵⁸. Le cose, però, non vanno come don Pietro si augurava, perché quando il sacerdote è ancora a Udine gli alleati lasciano l'edificio, che viene saccheggiato. Damiani giunto a Pesaro apprende della spoliazione ad opera dei cittadini, e anche che l'edificio era stato affidato dallo stesso ministero in custodia ad altri, e precisamente alle suore del Sacro Cuore⁵⁹. Damiani cerca di mettersi d'accordo con le suore, ma «nello stesso tempo il Comune di Milano occupò l'edificio, e così anche questa partita era andata a male». Damiani, comunque, si convince che il ragioniere S. avesse fatto tutto il possibile. Sottolinea questo aspetto, dice, «per dimostrare che quello che avverrà poi non è stato per la mia ingenuità».

Per concludere l'acquisto dei mobili, il sacerdote chiese al ragioniere S. di «andare a Tricesimo per consegnare al cav. Cosani i gioielli come pegno dei mobili. Le mie parole furono accolte molto bene dal mio

nel Pesarese in ELENA PAOLETTI, «Rifare gli italiani». *Le colonie marine a Pesaro dalle origini al fascismo*, "Studi pesaresi", 11, 2023, pp. 73-98.

56 Un utile benché scarso elenco, con immagini e ubicazione delle colonie marine di Pesaro si trova all'indirizzo http://www.lecolonie.com/colonie_marine_mare_adriatico.htm (cons. 4 maggio 2023).

57 Luigi Gasparotto fu uno dei massimi esponenti del Partito democratico del lavoro dal 1944 al suo scioglimento: LUCIO D'ANGELO, *Gasparotto, Luigi*, DBI, 52, Roma 1999, alla voce.

58 Adp, OPD, scatola 12, busta 16, *Scritto di Padre Damiani, tappe dell'Opera e statistiche*.

59 Probabilmente l'affidamento *pro tempore* alle Piccole Ancelle del Sacro Cuore dipende dalla distruzione del loro originale edificio, posto in fondo a viale Trieste tra la ferrovia e la spiaggia: PAOLETTI, «Rifare gli italiani» cit., p. 81.

beneficato, il quale volle veder bene i gioielli. Dopo averli esaminati mi disse che certamente il mobiliere avrebbe accettato la mia proposta». Tutto sembrava andare bene, il ragioniere S. ritornò presto con la notizia che Cosani ⁶⁰ sarebbe andato il giorno dopo a Venezia per «collocare i gioielli presso ottime persone e che avrebbe realizzato molto più del previsto». Gioielli di cui il ragioniere decantò la qualità: «Guardi come sono belli – disse a padre Damiani –, vedrà che riceveremo molto denaro». Ma poi Pietro Damiani aspettò inutilmente il ritorno del suo “messo”. Preoccupato del ritardo, telefonò al cav. Cosani per chiedere notizie, ma il mobiliere «cascò dalle nuvole» riguardo al viaggio a Venezia che avrebbe dovuto fare. Una messinscena. Insomma, dice don Pietro, il ragioniere S. «aveva preparato tutto bene per la fuga».

Questo fu un durissimo colpo per lui.

Caddi nello sconforto ed i miei collaboratori piansero lungamente con me. Credevo di impazzire, tanto il colpo era stato grave; ma poi ripresi forza. La mia Opera doveva essere distrutta prima di sorgere, se fosse stata solo umana e non benedetta da Dio. Iniziavo così la mia vita con i mobili da pagare per qualche milione, un furto di un milione e duecentomila lire che dovevo restituire, senza una lira in tasca.

Non si scoraggiò e andò avanti, sorretto dalla fede e da una notevole tenacia. Infatti, nonostante gli fosse stato impedito, come abbiamo visto, di avere l'edificio che voleva, non si perse d'animo, e continuò a cercare sul litorale di Pesaro, soprattutto lungo l'attuale viale Trieste, qualcosa che potesse sostituire con efficacia il suo iniziale progetto. Così avvenne, perché

accanto a Villa Marina vidi un altro edificio adibito a colonia estiva dal medesimo Ente e che era stato privato di tutto. Sembrava uno scheletro rimasto in piedi con le fonde occhiaie aperte. Dall'insieme vidi che l'edificio poteva essere ripristinato con rapidità e forse con una spesa relativamente modesta in confronto degli altri edifici.

Chiese informazioni sulla possibilità di avere in affitto il locale, si recò a Roma alla sede centrale dell'Istituto di Previdenza dei Postelegrafonici dove ottenne di parlare con il presidente. Ma l'affitto del locale si prospettava a condizioni molto gravose («corresponsione di canone di affitto di lire 300.000 annue e provvedere alle spese di ripristino per tutto il fabbricato entro due anni, senza diritto di rivalsa alcuna al ter-

60 Franco Cosani, mobiliere di Tricesimo (Udine), deceduto nel 2017, noto per il suo impegno nel sociale e per la partecipazione nel 1954 alla gara automobilistica delle Mille Miglia.

mine della locazione, stabilita in cinque anni»). Siamo nel 1945: tempi difficili e condizioni abbastanza proibitive, ma «i bambini non potevano attendere». L'urgenza e il desiderio di fare qualcosa subito lo spinsero ad accettare condizioni che forse in un altro momento avrebbe declinato.

Ma ormai si era messo in moto, e nonostante le condizioni di cui s'è detto tornò a Pesaro soddisfatto per aver finalmente trovato la casa per quei ragazzi, che già sentiva come figli suoi, e si mise a cercare un ingegnere di fiducia per iniziare i lavori. Trovò l'ingegner Valeri di Pesaro, che si interessò da subito all'iniziativa e insieme andarono «a visitare il locale e da una prima visita ci fu possibile fare un approssimativo calcolo delle spese necessarie per mettere il locale in condizioni di poter ricevere i bambini durante l'estate [del 1946]. La somma ammontava a quattro milioni! Come fare, se nelle mie tasche avevo solo centomila lire?». Decise però di iniziare subito i lavori, e Valeri lo appoggiò. Venne coinvolta l'impresa De Biagi che accettò di eseguire i lavori a pagamento dilazionato. Ma i «famosi» quattro milioni andavano comunque trovati, altrimenti il lavoro sarebbe stato interrotto. In quel momento Damiani si trovava ad Udine, evidentemente per prendere contatti con i futuri benefattori della sua Opera, dato che tutto era partito dal capoluogo friulano; decise quindi di tornare a Roma per «oliare» i suoi contatti autorevoli in modo da risolvere il problema dei soldi. L'attesa fu lunga, pare, ma alla fine il senatore Tiziano Tessitori ⁶¹ lo mise in contatto con il già citato ministro Gasparotto. «Si trattava di premere molto, perché il ministro era uscente dalla sua carica». Il Gasparotto in quel momento era ministro dell'Assistenza post-bellica, incarico che avrebbe lasciato qualche mese dopo. Era ovviamente il ministero chiave per il problema di Damiani, e anche il ministero sul quale era ricaduto l'onere dell'organizzazione dell'assistenza ai profughi, come vedremo. Per fortuna di padre Damiani il Gasparotto «conosceva un po' la mia attività del campo Profughi, che aveva molta attinenza con la Post-Bellica, e così dopo la mia insistenza S.E. Gasparotto firmò l'ultimo decreto assegnando una sovvenzione di lire 4.000.000 per il primo impianto del Collegio» ⁶².

61 Deputato dell'Assemblea costituente in quota Dc, fu l'autore dell'emendamento Tessitori, che il 27 Giugno 1947 fece approvare lo statuto speciale per il Friuli Venezia Giulia. Dal 1953 al 1957 ricoprì l'incarico di alto commissario per l'Igiene e la sanità pubblica, mentre da giugno a novembre del 1968 fu ministro per la Riforma della Pubblica amministrazione: GIUSEPPE BATTELLI, *Tessitori, Tiziano*, DBI, 95, Roma 2015, alla voce.

62 Adp, OPD, scatola 12, busta 16, *Scritto di Padre Damiani, tappe dell'Opera e statistiche*; il decreto citato è il regio decreto legislativo 7 giugno 1946, n. 581.

Questo decreto statale fu fondamentale per la nascita dell'Opera, e permise di far procedere i lavori speditamente. Ma prima di continuare con le vicende della costruzione, bisogna allargare lo sguardo verso l'assistenza nazionale ai profughi, con l'esodo in corso, perché ci permette di raccontare anche un'altra vicenda: quella del comitato pesarese per la Venezia Giulia e Zara.

Anno L - N. 2
 Pesaro, 2 Ottobre 1949.

Spedizionale in Abb. Post. - Gruppo III



Organo dell'Opera Padre Damiani per bimbi vittime di guerra - Pesaro.

IN FIDE VICTORIA!...

Il "Villaggio del Fanciullo", dell'Opera Damiani è stato inaugurato di fronte all'azzurro Adriatico

Come abbiamo annunciato nel precedente numero, domenica 11 corr. alle ore 18 ha avuto luogo la solenne inaugurazione del primo edificio del « Villaggio del Fanciullo » dell'Opera P. Damiani.

Fin dalle prime ore del pomeriggio, gran folla di Pesaresi, favorita anche da una splendida giornata settembrina, dopo quasi una settimana di pioggia è accorsa al mare, verso il porto ove, contro l'azzurro del cielo arrossato dagli ultimi raggi del sole cadente, si stagliava l'imponente mole del nuovo fabbricato della Colonia Marina dal bel portale di pietra con grandi vetrate, e dalle due braccia aperte quasi ad angolo retto prospicienti il viale Trieste ed il viale Napoli.

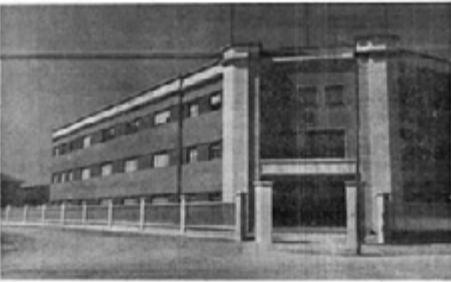
Sui tre pensosi, situati sull'attico del portale, garrivano al vento, oltre la bandiera Nazionale, quella del Territorio libero di Trieste e quella della Città del Vaticano, in omaggio agli augusti Pretali, intervenuti alla Cerimonia.

Erano quasi le 18 quando il gruppo delle autorità, che si erano radunate nell'atrio del Cottaggio R. Zandonai si è mosso, tra due file all di cittadini pesaresi, portandosi di fronte al grandioso portale dell'edificio, per la cerimonia dell'inaugurazione.

Una particolare nota di solennità dava alla manifestazione Mons. Manzoni Arcivescovo di Zara cui faceva corona il Vescovo di Pesaro, il Prefetto di Pesaro, il Senatore Fla, gli On.lli Coli, De Cocci e Pucci, l'Ecce. Maccaola, il Presidente della Deputazione Provinciale, il Vice Questore, il Comandante del Presidio, il Comandante del VI CAR, i Comandanti del Compartimento Marittimo di Rimini e del Circondario Marittimo di Pesaro, il Comandante dei Carabinieri di Pesaro, l'Ing. Valeri, progettista e direttore

dei lavori del « Villaggio », la signora Pina Petrocci con i figli Giorgio e Gianfranco della Impresa Petroccioli e Bertozzini costruttrice dell'edificio, Presidenti di Istituti e di Enti cittadini e numerose personalità religiose, politiche, civili e militari, nonché una folla di benefattori e di invitati.

La cerimonia si è iniziata con la benedizione della Madonna della facciata e dell'edificio. Mons. Porta, Vescovo di Pesaro, ha recitato le preci rituali e poi ha elevato la scarna mano in un ampio segno di benedizione. Sul volto di Padre Damiani, mentre il Vescovo tracciava la Croce con la mano tremante, è affiorato un sorriso appena abbozzato, seguito da una lieve contrazione. Forse pensava ai piccoli Orfani ed Esuli di tutti i campi e gli sanguinava il cuore. Il Prefetto di Pesaro si è avvicinato all'ingresso ed ha tagliato il serico nastro tricolore che si



PARTE SUD-OVEST

è piegato a mò di corona, mentre si levavano dagli astanti nutritissimi appaati le tre bandiere che garrivano in alto: l'Italiana, la Pontificia e quella Tricestina, sotto la tiepida carezza del venticcio si agitavano, si piegavano e sembravano farsi corali di saluto e bacarsi; era una cosa molto bella a vedersi e suggerivano pensieri ed avvicinati simbolici. Si intravedeva qua e là per gli ampi locali simmetricamente disposti, vasi di olivastri che arrossavano del loro colore le pareti imbiancate di fresco e profumavano l'ambiente col loro inconfondibile odore amaro-dolcissimo...

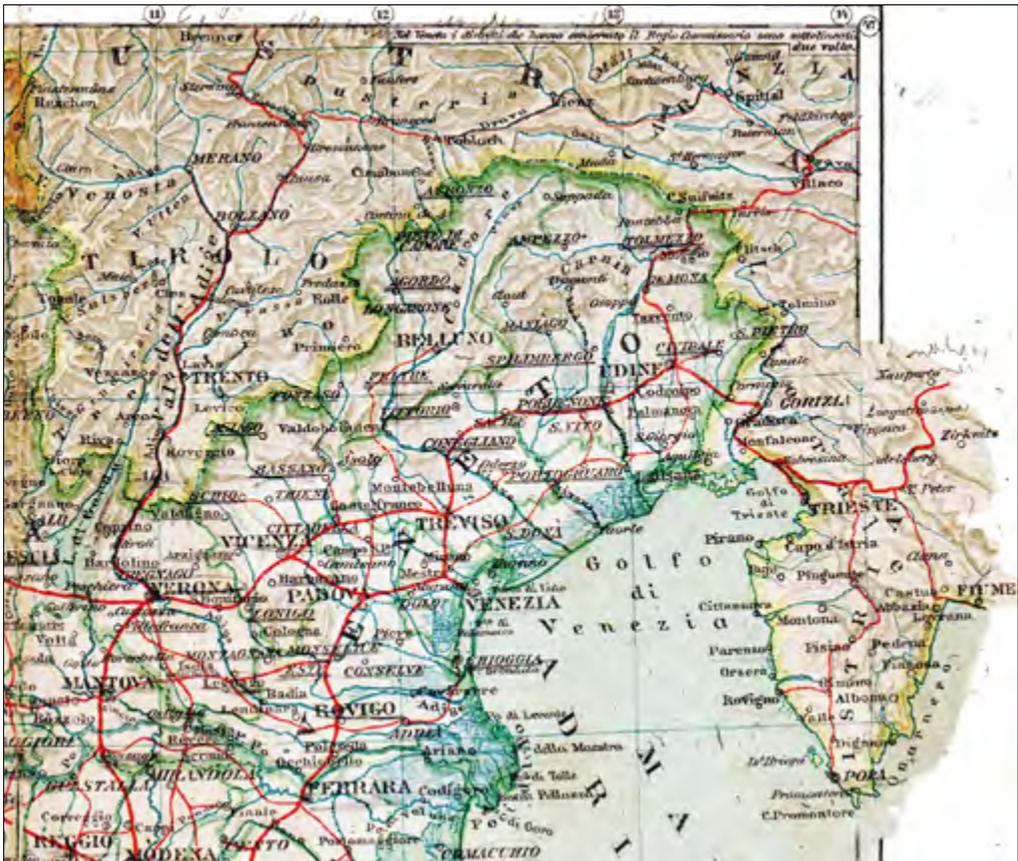
Dopo la visita minuta dei locali, sul limitare ha avuto luogo un trattamento con la presentazione di esercizi ginnici ed audizioni corali dei fanciulli Orfani Giuliani Dalmati.

Impeccabile esecuzione dei cori da parte dei 100 ragazzi, sotto l'abillissima direzione del Maestro Eugenio LARZARI, Direttore dei Cori al Conservatorio Rosini. Il chiarissimo

Fig. 2 - "Primavera", organo dell'Opera Padre Damiani per bambini vittime di guerra, a. I, n. 2, 2 ottobre 1949.



Tav. 1 - Karl Peucker, *Österreichisches Küstenland: Görz, Gradiska, Istrien und Triest, Kärnten und Krain*, Artaria ed., Vienna 1915. In basso a destra una carta linguistica (*Sprachenkarte*) espone il dispiegarsi delle lingue tedesca, italiana, *räthoromanen* (cioè ladina e friulana), slovena e serbocroata.



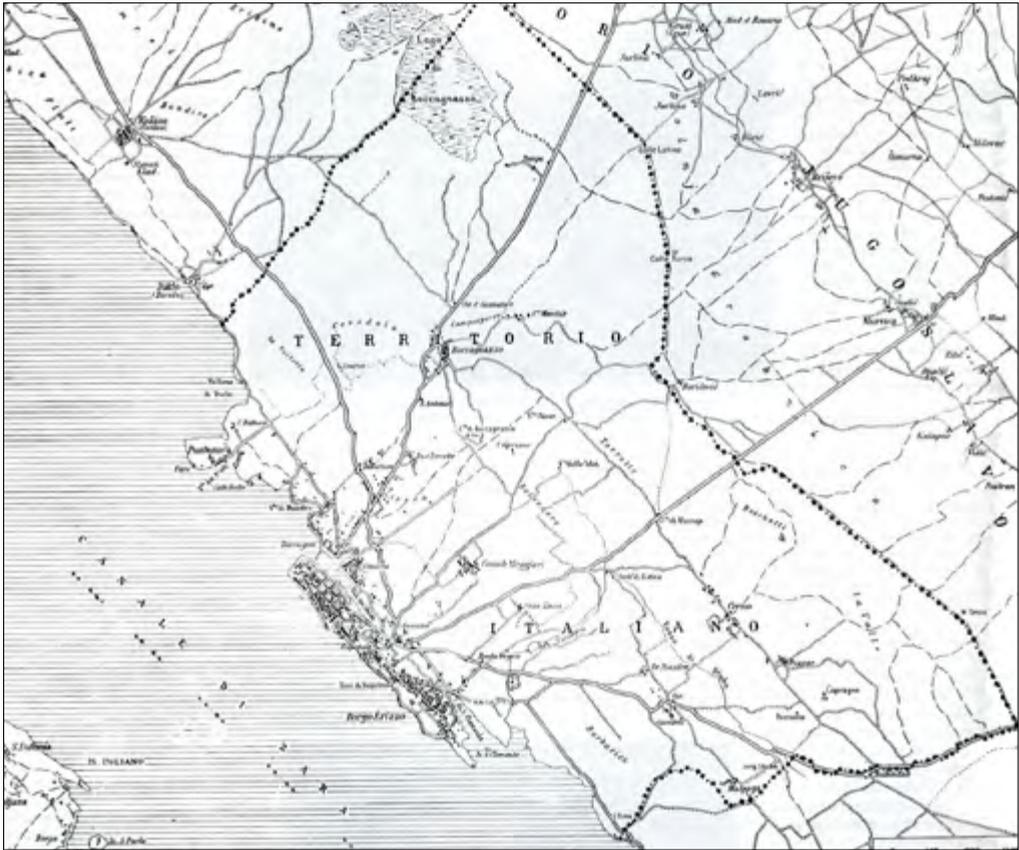
Tav. 2 - In alto, il confine orientale italiano dopo il 1866. Da GIUSEPPE ROGGERO *et al.*, *Geografia moderna. Edizione ridotta per le scuole secondarie inferiori del Regno*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1900.

Tav. 3 - A destra, l'Istria linguistica. Part. della *Sprachen-Karte der westlichen Kronländer von Österreich*, 1887. La mappa, fondata sul censimento del 1880, proviene dalla *Karte von Österreich-Ungarn* di Carl Vogel: a nord-ovest e a sud-ovest di Fiume compaiono due piccole aree di parlata istrorumena (*istrorumänisch*).





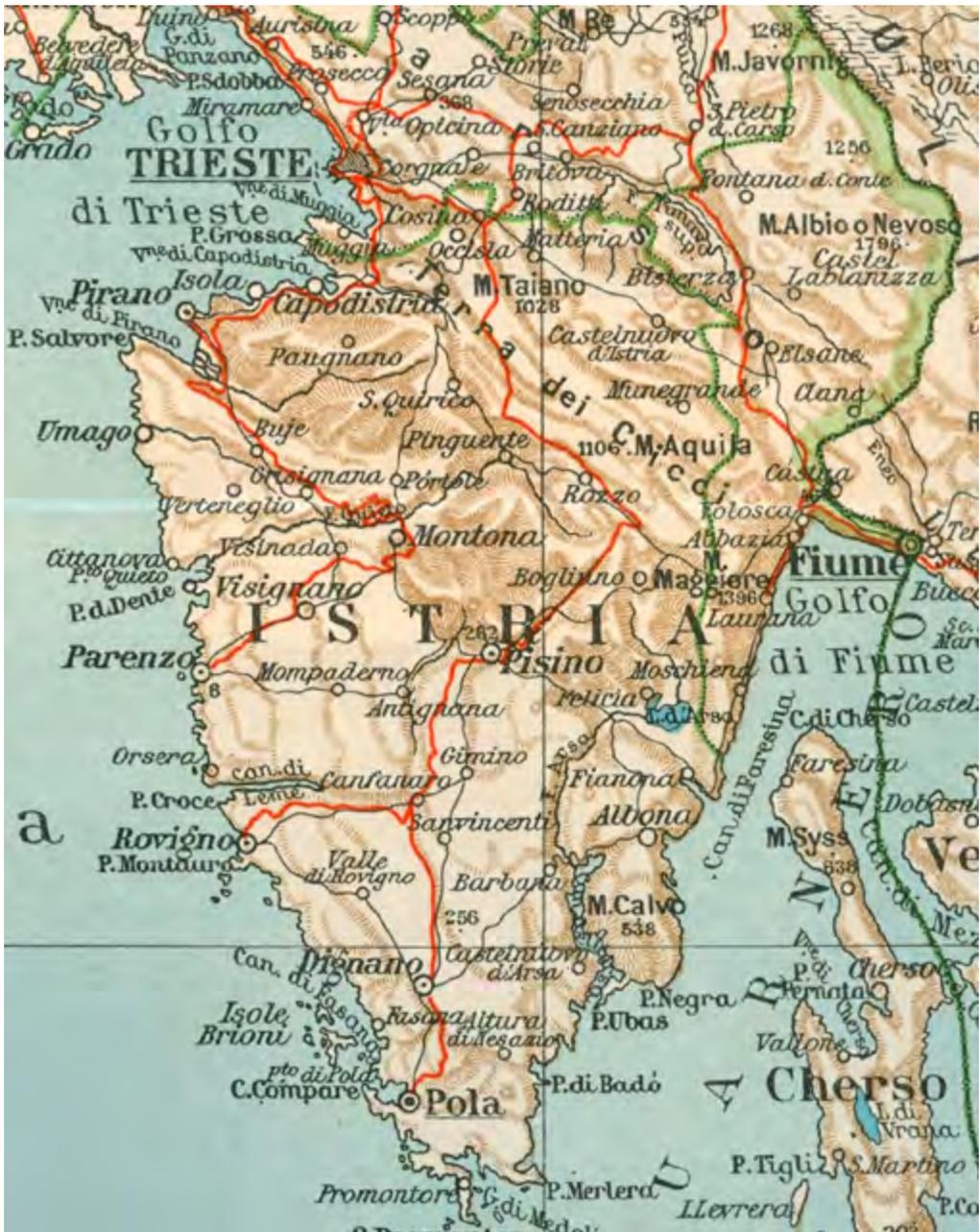
Tav. 4 - Il confine orientale italiano fino al 1941. Ufficio cartografico del Touring Club Italiano (da Enciclopedia italiana, vol. XXXV, part.).



Tav. 6 - L'exclave di Zara (da Enciclopedia italiana, vol. XXXV). Il territorio di Zara constava di 55 kmq, e 22 844 ab. al censimento 1936; con l'isola (e comune) di Lagosta, costituiva la più piccola provincia italiana (110 kmq e 25.302 abitanti).



Tav. 7 - Le province annesse al regno d'Italia dopo la dissoluzione della Jugoslavia, 1941-1943 (Consociazione turistica italiana, *L'Europa e il mondo attraverso due guerre*, Milano 1943-XXI).

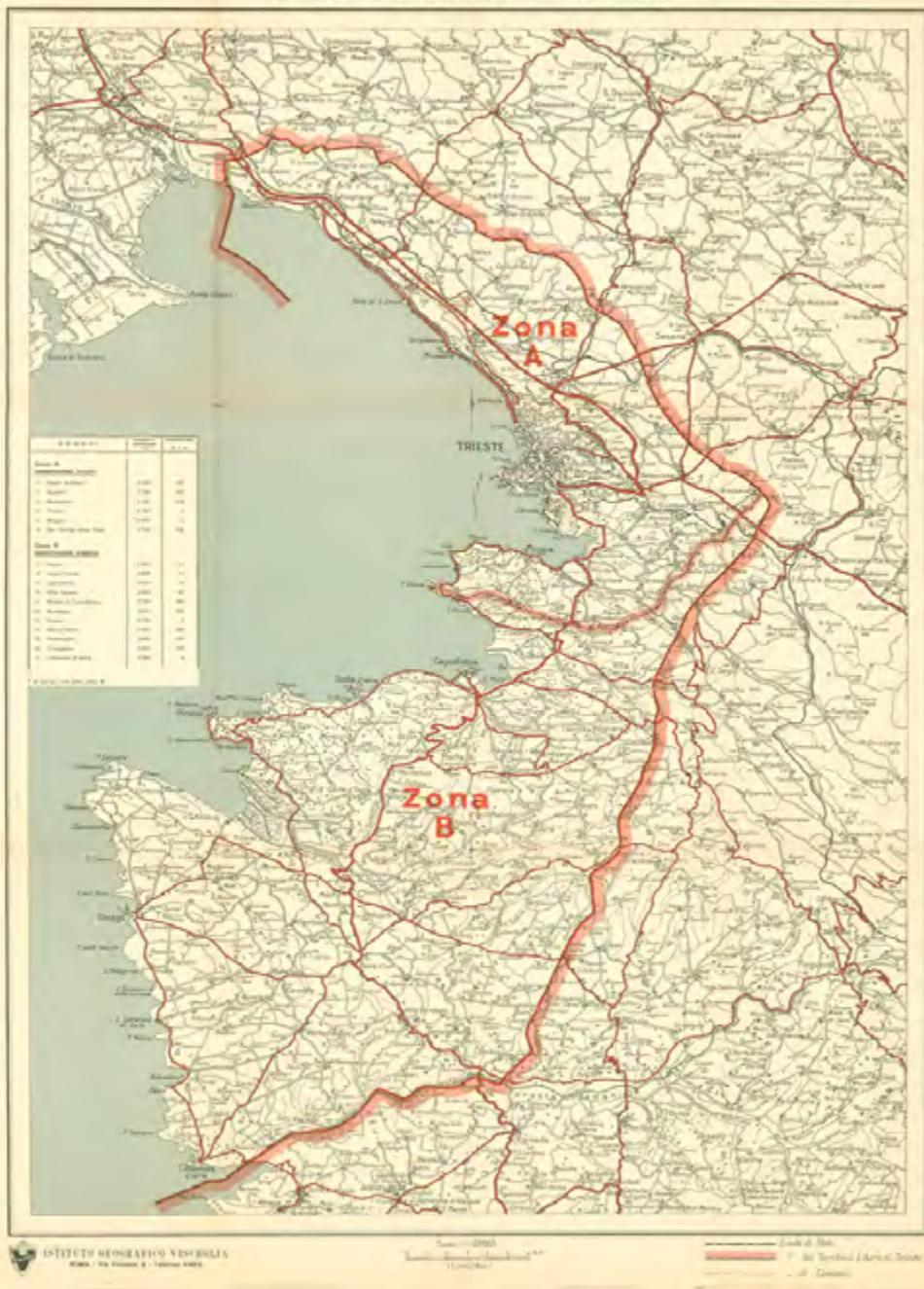


Tav. 8 - L'Istria fra le due guerre mondiali (da *La Patria. Geografia d'Italia*, monografia regionale Venezia Giulia, Utet, Torino 1928, part.).



Tav. 9 - Territorio libero di Trieste, come previsto dall'art. 21 del trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 (Touring Club Italiano, *Carta d'Italia alla scala 1:500.000*, 1949, foglio 4, part.).

TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE



Tav. 10 - Le zone A e B del Territorio libero di Trieste (Archivio di Stato di Trieste, *Commissariato generale del governo per il territorio di Trieste, Gabinetto (1951-1963)*, b. 60, f. 20).



Tav. 11 - La frontiera orientale nel 1954. *Calendario atlante De Agostini 1955*, Istituto geografico de Agostini, Novara 1954, part.



Tav. 12 - La frontiera orientale dopo il trattato di Osimo (1975). *Calendario atlante De Agostini 1994*, Istituto geografico de Agostini, Novara 1993, part.

Assistenza e accoglienza ai profughi giuliano-dalmati in Italia

Nell'immaginario collettivo degli esuli giuliano-dalmati l'Italia è sentita come un paese generoso e ospitale, un luogo di salvezza nel quale gettare alle spalle le tristi vicende del passato. Una visione alimentata anche dalle parole rassicuranti di una propaganda intenta a dipingere l'Italia come una terra traboccante di benessere, un paese di Bengodi alla portata di tutti. L'Italia diventa un sogno, spesso rimasto tale anche una volta varcato il confine. Gli esuli si trovano di fronte un Paese profondamente diverso da quello immaginato, che convive con la precarietà del dopoguerra. La guerra ha infatti messo in ginocchio la nazione: case distrutte, infrastrutture, strade e ferrovie danneggiate. La situazione economica è precaria, agricoltura e allevamento stentano, le industrie hanno una capacità produttiva molto al di sotto dei livelli dell'anteguerra. In questo quadro di difficoltà occupazionali e di carenza di alloggi, i profughi provenienti dalla Venezia Giulia sono una pressante ulteriore incombenza, che il governo italiano è chiamato a fronteggiare.

Nel primo dopoguerra l'assistenza ai profughi provenienti da Zara, da Fiume e dalle isole del Quarnaro è affidata al ministero dell'Assistenza post-bellica che, sostituendosi all'Alto commissariato per l'Assistenza sorto nel maggio del 1944, si occupa anche di altre categorie di bisognosi come i prigionieri di guerra, i reduci, i soldati rientrati dall'internamento e le vittime civili; ma l'arrivo sempre più notevole di profughi giuliano-dalmati sul territorio nazionale obbliga il governo italiano a rendersi conto della consistenza di quell'esodo particolare, che richiede necessarie misure. Si tratta, con il senno del poi, di provvedimenti caratterizzati da logica assistenzialista, che finisce per rendere non sempre efficace l'azione del governo: ai profughi sono assicurate le condizioni di sopravvivenza, più che provvedere al loro pieno inserimento nella realtà italiana. Si comincia nel 1946 istituendo l'Ufficio per la Venezia Giulia alle dipendenze del ministero dell'Interno. L'organismo ricopre la doppia funzione di apparato di coordinamento, cioè promuove la formazione

di comitati giuliani e dalmati dovunque sia utile ⁶³, ed eroga ai profughi sussidi in denaro di carattere assistenziale (vestiario, esenzione da tasse scolastiche e dai biglietti per i mezzi di trasporto, liquidazione dei danni di guerra, ecc.).

Questo è anche il caso di Pesaro, come emerge da un documento del 1949 conservato all'Archivio di Stato di Pesaro: si tratta di una relazione del presidente provinciale del comitato pesarese, Romano Marsano, sull'attività organizzativa, patriottica e propagandistica, e infine assistenziale, dove si rende conto anche della nascita del comitato stesso ⁶⁴:

nel novembre del 1945 un gruppo di profughi zaratini hanno costituito in Pesaro il Comitato Profughi Zaratini, che più tardi in seguito all'afflusso di profughi provenienti da altre province giuliane ha preso il nome di Comitato per la Venezia Giulia e Zara, sede di Pesaro; ed attualmente con l'unificazione di tutti i comitati in un unico organismo ha preso il nome di Associazione Nazionale per la V.G. e Zara, sede provinciale di Pesaro.



Fig. 3 - Una tessera del Comitato nazionale per la Venezia Giulia e Zara.

A livello statale nel novembre del 1946 all'Ufficio per la Venezia Giulia succede l'Ufficio per le zone di confine, una struttura direttamente dipendente dalla Presidenza del Consiglio, la cui azione non si esaurisce

63 COLUMNI, *Storia di un esodo. Istria, 1945-1956* cit., pp. 308 ss.

64 Archivio di Stato di Pesaro (in seguito Asp), *Prefettura*, Miscellanea, b. 511, *Relazione su tutta l'attività svolta da questo comitato dal 1/1/1946 al 1949*, di Romano Marsano.

soltanto nel provvedere all'assistenza dei profughi giuliano-dalmati, ma conosce una dimensione più ampia dal momento che all'Ufficio per le zone di confine spetterà il compito di coordinare «l'azione dello Stato nelle zone di confine» diventando principale apparato operativo del governo italiano sulla questione giuliana⁶⁵.

Lo Stato promuove una serie di provvedimenti legislativi per agevolare i giuliano-dalmati. Per es. il diritto dei cittadini residenti nelle zone di confine a godere dei benefici emessi in favore dei reduci, un sussidio giornaliero di 100 lire per il capofamiglia e di 45 per gli altri componenti del nucleo familiare, l'assegnazione ai profughi del 15% degli alloggi di edilizia popolare edificati dagli Istituti autonomi per le Case popolari, l'obbligo per aziende e imprese appaltatrici di opere pubbliche di assumere il 5% di manodopera tra i profughi assistiti⁶⁶. Facilitazioni sono previste per la concessione di licenze commerciali e per l'iscrizione agli albi professionali nei comuni di nuova residenza, mentre per impiegati e lavoratori statali viene predisposto il riassorbimento lavorativo, con le stesse mansioni, negli uffici in Italia⁶⁷.

Non solo. Per i Monopoli di Stato una circolare garantisce il reintegro nelle Manifatture Tabacchi italiane del personale che si sia trasferito in Italia, purché l'opzione per il ritorno sia stata espressa entro il 15 settembre 1947. Così per anni in molte Manifatture Tabacchi si registrerà un certo afflusso di lavoratori provenienti dalla Venezia-Giulia: soprattutto donne, anzi, perché quello è un lavoro in maggioranza femminile⁶⁸. Si tratta, dirà più tardi il direttore generale dei Monopoli di Stato, di circa 2.000 unità (580 a Firenze, 400 a Lucca, 420 a Sestri Ponente, ecc.). Ma la sistemazione dei nuovi arrivati non è sempre semplice, diversi prefetti – da Genova, da Verona o da Milano – segnalano forti carenze di alloggi: occorrerebbe quantomeno adattare caserme o altri edifici o predisporre baracche provvisorie. Diversi mesi più tardi, molte sistemazioni saranno ancora precarie.

65 RAOUL PUPO, *Il lungo esodo*, Mondadori, Milano 2005, p. 292; Id. (a cura), *U.Z.C. Ufficio per le zone di confine*, "Qualestoria", 38.2, 2010.

66 L'informazione in http://intranet.istoreto.it/esodo/parola.asp?id_parola=18 (cons. 4 maggio 2023).

67 ENRICO MILETTO (a cura), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, SEB 27, Torino 2012.

68 Tutte le citazioni riguardanti il trasferimento dei lavoratori dalla Manifattura Tabacchi di Pola provengono da: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Archivio Ufficio per le Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Profughi, busta 24, fasc. 2.8, *Esodo da Pola. Trasferimenti Personale Manifattura Tabacchi*.

Per quanto riguarda Pesaro, la documentazione prefettizia è purtroppo scarsa, ma si può comunque arguire l'estrema difficoltà dell'accoglienza per le precarie condizioni economiche e abitative della città dopo i bombardamenti della guerra, e anche un certo "sospetto" per il gran numero di profughi che stavano arrivando. Una circolare del 29 maggio 1946, firmata dal comandante del Gruppo Carabinieri di Pesaro, esprime preoccupazione sull'arrivo imminente di un notevole numero di profughi:

La notizia apparsa sui giornali, secondo la quale sarebbe prossimo l'imbarco per l'Italia (con sbarco ad Ancona) di circa 3000 zaratini optanti per la cittadinanza italiana, ha provocato sorpresa tra i profughi da tempo residenti in questa città. Secondo alcuni, gli zaratini di sicuri sentimenti italiani rimasti nel territorio di Zara non dovrebbero superare le 4-500 unità ed è stato avanzato il dubbio che i rimanenti potrebbero essere elementi che, approfittando dell'occasione, entrano nel nostro territorio con altri scopi. È stata prospettata l'opportunità di sottoporre gli elenchi di coloro che partiranno da Zara all'esame di una commissione di zaratini già residenti nel nostro territorio ⁶⁹.

Documento significativo, questo, che mostra come diffidenza e ostilità lamentate da molti profughi nei loro confronti non sia unidirezionale, cioè non provenga solo dai compatrioti italiani per motivi politici (va detto che, assieme all'ostilità, c'è anche molta accoglienza), ma anche dagli stessi esuli che, come in questo caso, più il numero di profughi aumenta, più rischiano di vedersi assegnate minori risorse, senza contare gli altri indigenti dell'epoca, come i reduci, gli sbandati, i disoccupati che avevano perso il lavoro. Nel caso pesarese, dalla circolare in esame sembra profilarsi anche il sospetto di criminalità o spionaggio politico – da parte jugoslava, secondo questa teoria – dato che si ipotizza che almeno duemila "nuovi" profughi abbiano altri scopi.

Non sappiamo se l'ipotesi di sottoporre gli elenchi a una commissione di zaratini «di sicuri sentimenti italiani» sia poi andata in porto; ma considerando che, secondo la già citata relazione del comitato pesarese dei profughi nel 1949, «il numero dei profughi optanti attualmente presenti nella provincia ammonta a 909», con buona probabilità un notevole numero di quei profughi considerati "sospetti" non è stato accettato o è stato dirottato altrove. Secondo i dati del censimento dell'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati, in provincia di Pesaro il numero di profughi registrati non ha mai superato le 1.280 unità. Ora, se

⁶⁹ La documentazione relativa al comitato pesarese per la Venezia Giulia e Zara è conservata in Asp, *Prefettura*, Miscellanea, busta 511.

è vero che un certo numero di rifugiati non si registrava, perché preferiva dimenticare la propria realtà di esule, è improbabile che duemila persone si siano nascoste in provincia senza lasciare alcuna traccia.

Di particolare interesse, per quanto riguarda l'accoglienza, sono una serie di circolari conservate nel fondo *Prefettura* dell'Archivio di Stato di Pesaro, non in perfetto stato ma ancora in buona parte leggibili, datate 1947, tra il prefetto di Pesaro e Urbino di allora, il marchese Mario de Goyzueta – in carica dal 1944 al 1948 –, la Presidenza del Consiglio dei ministri (Ufficio Venezia Giulia) e il comitato dei profughi di Pesaro⁷⁰.

Il 31 gennaio del 1947 il prefetto scrive all'Ufficio Venezia Giulia un telegramma, riferendo dell'affluenza dei profughi nella provincia:

Cominciano ad affluire questa provincia isolatamente famiglie profughi provenienti Pola via mare che non trovano possibilità sistemazione causa gravi difficoltà ricettive alloggi aut comunque locali di fortuna causa distruzioni dovute eventi bellici. Prego codesta Presidenza favorire istruzioni circa avviamento suddetti et primi soccorsi bisognosi.

Nonostante la sinteticità del testo, si avvertono l'urgenza e la premura per avere aiuto, data l'estrema penuria di alloggi e risorse a Pesaro nei primi anni del dopoguerra⁷¹. Il 4 febbraio giunge la risposta del sottosegretario alla Presidenza:

Sistemazione profughi colà giunti isolatamente dovrà provvedersi nel miglior modo possibile capoluogo o altri comuni evitando assolutamente requisizioni alberghi salvo accordi con albergatori et evitando possibilmente convivenze collettive. Tale scopo S.V vorranno richiedere collaborazione autorità locale civile et ecclesiastiche, comitato giuliano, organizzazioni locali, Pontificia commissione assistenza, Croce Rossa. Ufficio provinciale assistenza Post-Bellica corrisponderà ad essi dovuti sussidi integrati da quelli del comitato giuliano. Qualora poi profughi siano forniti certificato attestante loro qualità rilasciato da comitato esodo Pola S.V vorrà dare disposizioni enti comunali assistenza interessati perché nel procedere iscrizioni profughi nei registri popolazione ai sensi regolarmente anagrafici et disposizioni istituti centrale statistica considerino valido mancanza altri documenti sopra ricordati certificati del comitato esodo.

70 Ivi.

71 A Pesaro l'area urbana ha subito danni gravissimi: FRANCESCO CECCARELLI, GIOVANNA D'AMIA, *Sviluppo edilizio e trasformazioni urbane*, in *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento* cit., I, , pp. 316-317; MARIO MAOLONI, *La politica dell'Amministrazione comunale di Pesaro e gli effetti sull'economia locale*, in *Pesaro nel secondo Novecento* cit., pp. 66-68 e *passim*.

La Presidenza, per bocca del sottosegretario Paolo Cappa ⁷², si limita a fornire disposizioni riguardanti gli enti a cui si può richiedere aiuto per ovviare al problema; inoltre pone dei limiti, ricordando che non si possono «requisire» gli alberghi – evidentemente una soluzione praticata, con inevitabili lamenti degli albergatori stessi –, evitando inoltre di mettere gruppi di famiglie in uno stesso vano o abitazione. Importante, come si vede, è il certificato del comitato esodo di Pola, che poteva essere importante alternativa per la registrazione, dato che una delle difficoltà che si presentavano era proprio quella della registrazione con i documenti: spesso le autorità jugoslave rallentavano di proposito il rilascio dei documenti, dato che un esodo di massa era politicamente sconveniente, e le persone si trovavano a fuggire senza documenti.

Il telegramma, comunque, aggiunge altri elementi sull'importante questione delle carte annonarie, ovvero quel documento personale che definiva la quantità di merci e generi alimentari razionati acquistabili in un determinato lasso di tempo: data l'emergenza alimentare del periodo, i profughi dovevano necessariamente procurarsela. Paolo Cappa sottolinea questo punto: «dare disposizione per massima sollecitudine nel rilascio carte annonarie». Inoltre, rimarca l'importanza di attuare le disposizioni emanate dal Ministero del lavoro per le assunzioni dei profughi: «richiamare uffici e organizzazioni competenti [...] perché vengano consentite assunzioni profughi in posti di lavoro senza esigere requisito iscrizione popolazione stabile et sia agevolato collocamento tale categoria».

Insomma, la straordinarietà della situazione è tenuta presente, e si invitano le autorità locali ad essere larghe di mano per quanto riguarda la «burocrazia delle assunzioni». Diverso è il caso dei sussidi, che verranno regolamentati da un decreto dell'anno successivo.

Tener presente che cure assistenza sotto forma sussidio deve considerarsi del tutto transitoria et pertanto deve essere incoraggiata ogni iniziativa et possibilità locale per inserimento esuli nelle attività località ove profughi prenderanno dimora per corresponsione sussidio at quanti non dispongano risorse aut provvidenze particolari con seguenti modalità: durata prevista concessione per tre mesi, misure lire trecento giornaliere ciascun capo famiglia et duecento per ciascun altro componente, erogazione subordinata esibizione certificato attestante qualità profugo rilasciato dal comitato esodo Pola, annotazione nel certificato stesso di ciascun versamento con indicazione data, pagamenti da farsi per decadi anticipate, anticipazione fondi agli E.C.A da parte V.S allo scopo est autorizzata a prelevare contabilità speciale segnalando appena

72 LORENZO BEDESCHI, *Cappa, Paolo*, DBI, 18, Roma 1975, alla voce.

possibile fabbisogno con indicazione numero assistiti at questa Presidenza che provvederà necessari accertamenti ⁷³.

Il telegramma si conclude con una raccomandazione politico-sociale: «promuovere attraverso stampa e altri mezzi solidarietà popolazione verso connazionali che per solo spirito italianità hanno abbandonato loro terre».

73 L'Ente comunale di assistenza (ECA) era un ente morale, con personalità giuridica pubblica. La legge istitutiva (n. 847 del 3 giugno 1937) prevedeva un ente operante in ogni comune del Regno a favore degli individui e delle famiglie in condizioni di particolare necessità, nell'intento di elevare l'attività dal piano della mera beneficenza elemosiniera a quello più moderno dell'assistenza e di concentrare, dal punto di vista organizzativo e funzionale, i diversi istituti sorti fino ad allora con analoghe finalità.

Assistenza e accoglienza nel Pesarese

Il quadro sembra completo: difficoltà locali per l'accoglienza, ma anche raccomandazioni istituzionali ben precise sull'esplicazione degli aiuti. Le idee chiare sembrano esserci, ma le condizioni oggettive, in questi primi anni del dopoguerra, sono un ostacolo notevole, come sottolinea un profugo, il presidente del comitato Venezia Giulia e Zara di Pesaro, Romano Marsano, in una circolare del 27 giugno 1947 inviata al Comitato nazionale profughi e, per conoscenza, al prefetto De Goyzueta e al sindaco di Pesaro, Renato Fastigi:

Per evitare che i profughi in arrivo a Pesaro si trovino in condizioni estremamente precarie, sia per l'alloggio, sia per il vitto, sia per la sistemazione, preghiamo codesto Comitato di voler comunicare agli Enti incaricati dello smistamento profughi che la Provincia di Pesaro non può ospitare altri profughi per i seguenti motivi: 1) la città di Pesaro è saturata di profughi in una proporzione superiore all'uno per cento. 2) la città è per il 45 per cento sinistrata ed è materialmente impossibile trovare alloggi. 3) le Autorità non concedono neppure la residenza temporanea.

Come si vede, tra disposizioni e realtà la distanza è notevole: per noi il numero di profughi che ammonti all'uno per cento può non sembrare grande, vivendo in tempi di pace; ma dopo il termine della guerra, anche quella relativamente piccola cifra può far "scoppiare" una città in gran parte ridotta in macerie, dove, come riferito da Marsano, è impossibile trovare alloggi. Non concedendo la residenza temporanea, le autorità rendono inoltre impraticabile trovare soluzioni di fortuna. L'unica possibilità in momenti come quelli è l'aiuto – per così dire – privato. Accanto all'iniziativa istituzionale fiorisce allora quella di carattere personale che raggiunge il suo punto più alto con la fondazione, nel febbraio del 1947, del Comitato nazionale per i Rifugiati Italiani, che svolge attività varie in favore dei profughi, dallo stanziamento di fondi all'aiuto nella compilazione di pratiche burocratiche. Nel 1949 il comitato si trasforma in ente morale: nasce così l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, nella quale si prodigò l'ingegner Oscar Sinigaglia⁷⁴, che indirizza la pro-

74 L'Opera è eretta in ente morale per decreto del Presidente della Repubblica n. 295 del 27 aprile 1949; sul Sinigaglia v. FRANCO AMATORI, *Sinigaglia, Oscar*, DBI, 92, Roma 2018

pria azione su tre ambiti principali: la casa, costruendo alloggi per profughi nelle varie province; il lavoro, favorendo formazione professionale e collocamento; il soccorso, assistendo anziani e bambini e mettendo a disposizione dei profughi proprie strutture.

Oltre agli ambienti governativi e all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, in favore di questi si mobilitano anche enti di matrice cattolica come la Pontificia commissione di assistenza, la cui azione è principalmente indirizzata verso la creazione di mense, refettori e posti di ristoro, supportando così le amministrazioni comunali, che attraverso proprie strutture assistenziali già si occupano di corrispondere ai profughi forniture alimentari, generi di prima necessità, oggetti di uso quotidiano.

In questo aspetto Pesaro si rese protagonista, e in quest'ambito si distinsero sia il prefetto che il sindaco Fastigi (di estrazione comunista, un particolare che in altre città fu di impedimento), come testimoniato da Eugenio Vagnini, l'altro fondatore del comitato pesarese, che abbiamo già incontrato: a Pesaro – dice – c'erano 385 profughi, tanti per una città davvero messa male, «eppure noi abbiamo avuto l'accoglienza veramente fraterna e tutte le volte che io mi sono rivolto, perché sono stato io a fondare il comitato giuliano-dalmati di Pesaro, tutte le volte che sono andato dal sindaco, allora era Fastigi, sempre ci ha dato una mano, sempre [...] Lui sapeva che noi non eravamo delle sue idee, con tutto ciò lui ci ha sempre dato una mano, sempre. Questo fa a onore a Fastigi, giusto?»⁷⁵

Nonostante ciò, le difficoltà e gli impegni gravosi spesso erano sulle spalle del comitato profughi locale, come possiamo leggere nella relazione del 1949 di Marsano citata in precedenza. Riguardo all'attività organizzativa, per esempio, «per deficienza di mezzi finanziari questo Comitato non ha potuto organizzarsi come era nel suo intento [...] comunque con i pochi mezzi a disposizione ha fatto l'impossibile per mantenersi in vita ed operare [...] in continuo contatto con altri Comitati, partecipando attivamente al lavoro organizzativo per l'unificazione di tutte le forze giuliano-dalmate, dal primo congresso di Milano-Roma-Bologna sino all'ultima riunione del primo congresso nazionale tenutosi a Roma». Il comitato svolgeva pure attività «patriottica e propa-

(la voce però è omissiva sull'opera in favore dei profughi, svolta dal Sinigaglia assieme alla moglie Marcella Mayer: <https://digilander.libero.it/arupin/sinigaglia.html>).

⁷⁵ Testimonianza rielaborata e ridotta, dal progetto di ricerca *Seguiremo il nostro destino. I profughi istriani nella provincia di Pesaro e Urbino*, citato alla nota 44.

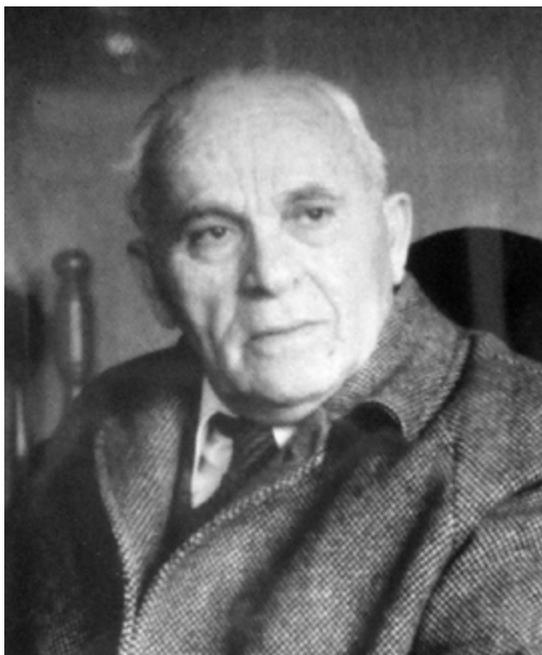


Fig. 4 - Il sindaco di Pesaro Renato Fastigi (1946-1959).

gandistica», ma in condizioni ambientali «piuttosto avverse». Non c'è da stupirsi, essendo Pesaro una città a guida comunista. Come si è visto, Renato Fastigi aiuta i profughi, ma un'opera di propaganda che parlasse di rivendicazioni nazionaliste non poteva essere vista di buon occhio, tanto più che l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (AN-VGD) era (e talora è) schierata su posizioni irredentiste e nazionaliste, se non in qualche caso nostalgiche verso il fascismo. Non era il caso del comitato pesarese, come vedremo tra poco; ma il clima di guerra fredda era appena iniziato, e la vita locale ne risentiva.

Facciamo un salto di due anni, per mostrare cosa implicasse questo clima: in una circolare del 25 giugno 1949 il nuovo prefetto di Pesaro, Luigi Pianese, scrive al questore chiedendo informazioni sui «componenti il nuovo esecutivo del Comitato giuliano di questa città». Segue l'elenco di nomi. Per «informazioni» si intende non solo il lavoro o i dati anagrafici, ma anche le convinzioni politiche. Il questore risponde l'8 luglio, e parte proprio dal presidente, Romano Marsano ⁷⁶:

Marsano Romano di fu Cristoforo e di Stipceвич Giacomina, nato a Zara il 13/11/1897, risiede in questa città dal gennaio 1945, proveniente da Zara

76 Asp, *Prefettura*, Miscellanea, busta 511, sottofasc. 4, Gab. n. 03676, 8 luglio 1949.

[...] Le sue condizioni economiche sono buone. È ex-industriale, attualmente commercia in pezzi di ricambio per auto, con negozio in via Tortora. Possiede una casa di quattro vani, con annesso giardino [...] per il tempo che ha dimorato in questa città ha serbato buona condotta in genere e in questi atti non ha precedenti né pendenze penali. È di sentimenti italianissimi e politicamente simpatizza per la Dc. È persona seria e laboriosa e in questa città e nell'ambiente profughi giuliani gode di stima e fiducia.

Come si vede, al di là del fatto che sia fastidioso – oggi – essere registrati in uno schedario con annesse le preferenze politiche e ideologiche, questo è un documento utilissimo per venire a sapere della sistemazione, del lavoro e dell'alloggio dei profughi: elementi che spesso si sono perduti, sia perché molti sono deceduti, sia per la nota ritrosia a parlare di coloro che subiscono uno sradicamento territoriale. Si preferisce dimenticare e “integrarsi”.

Il documento si sofferma anche sugli altri del comitato, come per esempio Vincenzo Tamino, stimato in città come insegnante di Lettere alle scuole medie e alle superiori:

Nato a Zara il 27/11/1912, risiede in Pesaro, proveniente da Zara, quale profugo, dal novembre 1946. E' professore in lettere e insegna presso la locale scuola media Del Monte. Vive in buone condizioni economiche, unitamente alla moglie Lux Elisa, anch'essa professoressa in Lettere, ma che in atto non insegna, e a due figli minorenni. Qui ha serbato sempre buona condotta in genere e agli atti di questo ufficio non risultano a suo carico precedenti né pendenze penali. Non risulta iscritto a partiti politici, ma simpatizza per la Dc. In pubblico e nell'ambiente professionale gode stima.

Per quanto riguarda Armando Apostoli, nato a Pola e giunto da lì nel marzo 1947, si nota che è «occupato in qualità di usciere presso la locale intendenza di Finanza». Anche lui «simpatizza per la Dc». Guido Caruso, invece, nato a Maddaloni nel 1888 ma proveniente da Zara, e in Pesaro dall'ottobre del 1945, è «ufficiale della guardia di Finanza in pensione, anche se è impiegato provvisoriamente presso la locale intendenza di Finanza»; non ha figli e «vive in discrete condizioni economiche unitamente alla moglie Sala Elsa di anni 50, casalinga»; non si interessa di politica ma «si dimostra favorevole all'attuale governo».

Alberto Baffo proveniva da Fiume, dov'era nato il 25 marzo 1906. Era giunto a Pesaro nel giugno del 1947. A differenza degli altri sopra citati, viveva «in disagiate condizioni economiche unitamente alla moglie Spaggiaro Norma e a due figli di tenera età»; a Fiume era un ufficiale «esattoriale» mentre a Pesaro «non ha mai esercitato attività remunerativa e trae i mezzi di sussistenza dal sussidio che gli viene fornito dalla locale Assistenza Post-Bellica»; per quanto riguarda l'aspetto politico, «non risulta iscritto a partiti politici, ma simpatizza per la Dc.

È di sentimenti italianissimi». La storia di Rodolfo Raccanelli, invece, è più tortuosa: nato a Gorizia nel 1885, dal 1900 al 1947 vive a Fiume, che abbandona in quello stesso anno, trasferendosi nel campo profughi di Vicenza. Qui va aperta una necessaria parentesi.

* * *

Arrivati in Italia con il minimo indispensabile, gli esuli giuliano-dalmati si trovano a vivere da profughi, senza essere in grado, nella maggior parte dei casi, di provvedere autonomamente alla propria sopravvivenza. La sistemazione di questa massa di persone, cui occorre dare un tetto ma anche provvedere all'assistenza sanitaria, alimentare e morale, diventa per i governi italiani un problema concreto da affrontare e risolvere nel minor tempo possibile. La soluzione individuata è quella di affidare la sistemazione dei giuliano-dalmati a campi e centri di raccolta. Strutture che all'inizio del 1947 ammontano a «92 unità, dislocate in 43 città italiane»⁷⁷, e che poi aumenteranno negli anni seguenti. Ma in quei campi i profughi giuliano-dalmati convivono con altre categorie: prigionieri di guerra che tornano, italiani rimpatriati dalle perdute colonie e dal Dodecanneso, sfollati e cittadini indigenti. Le autorità riutilizzano caserme, scuole, conventi, colonie, stabilimenti industriali dismessi, perfino ex campi di concentramento e prigionia come la Risiera di San Sabba a Trieste, il campo di Fossoli verso Modena, e altri.

Per quanto riguarda il campo di Vicenza, dove vive fino al 1948 Rodolfo Raccanelli, ne abbiamo la descrizione da un articolo su uno dei giornali istriani più letti dagli esuli:

Il campo profughi di Vicenza è sistemato presso un grande collegio, molto spazioso, della capienza di 670 posti, dalla forma quadrata con il caratteristico giardinetto in mezzo, attorno al quale in forma quadrangolare corrono sotto il fabbricato i portici a grandi arcate sorretti da colonne, tanto da far assomigliare il tutto ad un chiostro. Si entra nel collegio attraverso un maestoso portone che attende sino alla mezzanotte il rientro degli esuli [...] Il collegio ospita circa 500 esuli da Pola mentre gli altri 350, degli 850 che complessivamente vi trovano alloggio, sono composti da fiumani e zaratini; 30 sono profughi dall'Egeo e da Rodi, 9 dall'Africa e 4 famiglie provengono dalla Germania. Ogni giorno è uguale all'altro: lungo d'estate, corto d'inverno ma sempre triste e senza sorrisi. Qualche volta la monotonia è rotta da qualche avvenimento eccezionale: la visita del Vescovo, la commemorazione di una giornata a noi cara. Ed allora l'animo risente il sapore della gioia [...] Alle cinque vi è la distribuzione del latte per i vecchi, per i bambini e per gli ammalati fatta a cura della Croce Rossa a mezzo di tre crocerossine che si occupano pure

77 Archivio di Stato di Torino, *ECA*, cartella 114, fasc. 3, *Casermette: relazioni 1944-1945*.

dell'assistenza sanitaria. Esse, due di Vicenza ed una di Pola, la sig.^{ra} Imperato, prestano amorevolmente la propria opera. Le visite del dottore avvengono giornalmente ad un'ora stabilita. Purtroppo molti sono abbisognevole di cure, ed i bambini specialmente vengono a turni inviati alle colonie montane per tonificare il proprio organismo. Rapidamente è arrivata l'ora della cena e si ripete la scena di mezzogiorno, soltanto che ad attendere la lunga fila di esuli ci sarà una minestra di riso e patate, oppure di pasta e patate; bisogna accontentarsi, perché non è cattiva ma tanta uniformità di vitto stanca per non dire che qualche volta nausea. Qualche sera per arricchire la parca mensa, accompagnano alla minestra, verdura e formaggio. Alla domenica pasto unico, cioè risotto o pasta, carne, vino (un quarto per persona), fagioli con verdura e frutta ⁷⁸.

Insomma, un soggiorno di necessità ma non molto confortevole. Dopo un anno, Rodolfo Raccanelli riesce a giungere a Pesaro, trovando lavoro come impiegato presso il Comune; anch'egli, come gli altri profughi, è «di sentimenti italianissimi» e «simpatizza per la DC». Sua moglie, Natalia Machtigall, nel 1949 risiede ancora nel campo di Vicenza.

Danilo Petronio, nato a Pola nel 1911 e proveniente da Abbazia (provincia di Fiume), giunto a Pesaro nell'ottobre del 1946, risulta «impiegato quale ufficiale esattoriale» presso la Cassa di Risparmio, pure lui simpatizza per la Dc ed è «di sentimenti italianissimi». Attilio Lombardo giunge a Pesaro nel febbraio del 1947 da Pola, dove è nato nel 1914, «in seguito al noto esodo», ovvero il famoso arrivo di un notevole gruppo di esuli sul transatlantico *Toscana*, che è diventato un po' il simbolo dell'esodo giuliano-dalmata: in questo senso va forse intesa l'espressione sopra citata; nel 1949 lavora come usciere presso la Previdenza sociale. Una delle situazioni più precarie è invece quella dell'ultimo membro del direttivo, Roberto Pierfederici, nato in provincia di Brescia nel 1906 ma proveniente da Pola: giunto a Pesaro nel febbraio 1947, è capo tecnico meccanico ma attualmente disoccupato; vive di precaria economia con la moglie Cobai Gemma, 46enne casalinga, e due figli minori, grazie al sussidio «che fruisce dall'Assistenza Post-Bellica, quale profugo».

L'associazione pesarese può lavorare negli ambiti che le competono. Come attività patriottica, cerca «di agitare e mantenere vivo e presente nell'opinione pubblica il problema giuliano-dalmata», sottolinea Marsano, attraverso diverse attività di propaganda: «manifestazioni in teatro, proiezioni di film come "Campane d'Istria", propaganda tra amici e simpatizzanti, affissioni di manifesti, propaganda elettorale per le elezioni del 18 Aprile» ⁷⁹.

78 "L'Arena di Pola", 28 luglio 1948.

79 Il 18 aprile del 1948, dopo tre mesi dall'approvazione della nuova Costituzione, si vota



Fig. 5 - L'esodo degli italiani da Pola.

La relazione si sofferma sull'attività continuativa e silenziosa di assistenza, sottolinea Marsano, svolta con energia e richiamando l'attenzione delle autorità sui casi più bisognosi, non sempre – pare – con l'esito sperato: «Il più grave problema che questo Comitato ha dovuto affrontare era ed è tutt'ora il collocamento al lavoro, le competenti Autorità spesso e ben volentieri si sono dimostrate nettamente contrarie, ostacolando tutte le nostre richieste; la stessa cosa si verificò per quanto

per il primo parlamento dell'Italia Repubblicana. Da una parte la Dc e i suoi alleati centristi; dall'altra il Fronte democratico popolare, che raggruppava al suo interno il Pci e il Psi. Il Fronte popolare si ferma al 31% mentre la Democrazia cristiana da sola supera il 48% e con gli alleati arriva a sfiorare il 55% dei suffragi. I Socialdemocratici, nati solo un anno prima da una scissione in casa socialista, prendono il 7%; entrano nel nuovo parlamento anche i monarchici e i rappresentanti di un partito, il Movimento sociale italiano, di ispirazione neofascista.

concerne gli alloggi ai profughi». Ci sono difficoltà anche per ottenere la qualifica di profugo, molte le domande in corso ma «anche questo lavoro procede lentamente per il fatto che ogni domanda deve essere istruita con esatte informazioni», sebbene il comitato le accompagni con una dichiarazione che conferma il possesso dei requisiti di legge.

Le difficoltà sono molte, anche per provvedimenti che a volte possono compromettere un paziente lavoro di assistenza, come si evince da una circolare dai toni quasi esasperati inviata dallo stesso Marsano il 7 novembre 1946 all'Alto commissariato per l'alimentazione: oggetto della nota dai toni preoccupati è la mancata fornitura, da parte del dirigente la mensa profughi (istituita dal Ministero dell'Assistenza post-bellica), della quantità di «farina per la confezione del pane ai profughi e questo per mancanza di disponibilità». Nella mensa pesarese – riporta Marsano –, di cui beneficiavano «circa 200 profughi esuli della Venezia Giulia e della Dalmazia»,

fino alla data odierna veniva somministrato un pasto giornaliero che comprendeva anche una razione di 150 grammi di pane a persona. Per quanto il suddetto pasto non sia tale da soddisfare la fame dei profughi privi di tutto, rappresenta un indispensabile ed unico mezzo per poter tangibilmente alleviare in parte le tristissime condizioni economiche di questa massa di infelici che ha dovuto lasciare le case, la terra e i morti [...] è possibile e giustificabile un provvedimento così dannoso, proprio ora che entriamo nella stagione invernale, per cui l'essere umano ha bisogno di maggior nutrizione per superare i pericoli che ne possono derivare da un debilitamento delle proprie forze fisiche? È possibile che questa collettività di profughi sia abbandonata ed incompresa da tutti e che nessuno comprenda il suo travaglio in conseguenza delle vicende della guerra?

Dalle sue parole intravediamo la sofferenza degli esuli, i quali percepiscono attorno a loro una ostilità acuita dalle sofferenze generali del Paese, che forse impedivano di provare comprensione per le loro sofferenze, senza peraltro dimenticare la propaganda e la contrapposizione politica che dividevano la popolazione italiana. Marsano insiste, sottolineando l'aspetto pratico della vicenda: il sussidio giornaliero elargito è così modesto «che non concede il lusso di acquistare pane o farina al mercato nero, dove coloro che dispongono di mezzi finanziari di gran lunga superiori ne possono acquistare infischiosene di tutte le restrizioni annonarie». Insomma, come accade spesso in queste situazioni, si crea una «guerra tra poveri», e ne beneficia chi riesce ad aggirare in qualche modo le regole, avendo maggiori risorse economiche. La nota si conclude con un accorato appello all'Alto commissariato perché voglia «prendere gli adeguati ed urgenti provvedimenti affinché non venga a mancare il pane ai profughi [...] al fine di evitare anche incresciosi turbamenti, causati dalla miseria e dalla fame».

Non è stato possibile trovare un documento della Prefettura o dell'Alto commissariato per l'alimentazione che attesti l'accoglimento o meno delle richieste di Marsano; ma la sopra citata relazione del questore, che nel 1949 faceva il punto sulle attività dell'associazione profughi di Pesaro, non fa cenno a una emergenza prolungata per quanto riguarda la mensa, quindi è probabile che l'allarme sia rientrato. Il documento, invece, contiene il verbale della riunione che, il 15 maggio del 1949, ha portato all'elezione dell'Esecutivo provinciale dell'associazione, che come si è visto è stato poi tenuto d'occhio – in gergo tecnico *attenzionato* – dalla Questura.

Il verbale a firma del rieletto presidente Romano Marsano (che ottiene 119 voti) attesta che i profughi presenti, su 170 convocati, sono 156; altra convincente testimonianza del fatto che, all'interno di tante città italiane, i profughi che aderirono alle varie associazioni locali degli esuli furono un numero minoritario, perché molti preferirono dimenticare il passato e pensare al proprio inserimento sociale e lavorativo, senza impegno politico.

* * *

Tre giorni dopo, il 18 maggio 1949, l'esecutivo appena eletto si riunisce e assegna le cariche sociali. Oltre al presidente Marsano, viene assegnata la funzione di vicepresidente a Vincenzo Tamino e quella di consigliere revisore a Danilo Petronio. A parte questi documenti prettamente amministrativi, di particolare interesse è la cronaca dell'assemblea del 15 maggio, senza firma, che riporta con toni accorati e partecipati lo svolgimento della riunione.

Il clima era quello delle grandi giornate, sembrava che un lembo della terra Giulia e Dalmata fosse lì in quella sala dove, fra i partecipanti, si intrecciavano discorsi nella parlata nativa. Ricordi del recente passato angosciavano il cuore di questa gente, ma l'angoscia si placava nel sentirsi uniti, affratellati nell'immane sciagura e si placava ancor più nella speranza inespressa, ma non per questo meno sentita, di un ritorno che nessuna forza riesce a spegnere.

Insomma il clima "irredentista", vivace di attivismo politico, è forte, perché negli esuli non si è ancora persa la speranza di poter riavere le terre cedute con l'accordo di Parigi. Il 1954 e il 1975 che, come vedremo, affosseranno queste speranze – dal punto di vista politico e strategico, va detto, senz'altro generose ma miopi – sono ancora molto lontani. Il cronista riferisce anche del discorso del presidente confermato, Romano Marsano:

Dopo aver ricordato l'incomprensione e l'ostilità di coloro che un tempo osannavano al regime Titino e nella più evidente malafede chiedevano perché mai questi italiani avessero lasciato quelle terre ingombrando delle loro miserie il suolo della madrepatria e dopo una rapida rassegna delle difficoltà superate e di quelle (ancora più importanti) da superare, per conferire ai profughi una sistemazione degna di un popolo civile, il Presidente dava conto della gestione dei fondi e del bilancio, lungamente acclamato.

Emergono quindi due aspetti da questa cronaca: da un lato la forte polemica anticomunista – il riferimento a «coloro che un tempo osannavano il regime Titino» non lascia adito a dubbi: *un tempo*, perché nel 1948 Tito rompe con Stalin e quindi le forze comuniste italiane cambiano il giudizio nei suoi confronti –; dall'altro, le difficoltà pratiche di tutti i giorni. Difficoltà di cui abbiamo già parlato, ma sulle quali ci si può ancora soffermare sulla base di una interessante relazione sui fondi e sul bilancio conservata all'Archivio di Stato di Pesaro ⁸⁰.

Il presidente riferisce dei fondi per sussidi straordinari «ai profughi bisognosi» ricevuti dal ministero degli Interni tra il 1946 e il 1948: la cifra ammonta a 1.670.000 lire. A questo proposito, ringrazia il prefetto («per quanto si è potuto ottenere dobbiamo molto ringraziare S.E. Pianese, Prefetto della Provincia di Pesaro-Urbino, che ha avuto sempre comprensione per il nostro travaglio e ci ha dato tutto il suo appoggio per risolvere favorevolmente i nostri problemi») e altre autorità. Poi Marsano si sofferma sulle notevoli difficoltà per l'associazione, più volte prospettate anche alla segreteria nazionale, alla quale è stato fatto presente «un preventivo di spesa mensile (lire 630.000) strettamente necessaria per il mantenimento di un ufficio provinciale e degli uffici dei gruppi comunali dipendenti». Insomma, le difficoltà consistono anche “solo” nel mantenersi in vita. La relazione si conclude con una sottolineatura politica riguardante l'«iniquo trattato di pace imposto con Diktat» che, secondo Marsano – e molti altri esuli –, ha tolto loro «italianissime terre» che essi difendono «con sacrosanto diritto». Come si vede, per lo meno l'orientamento del presidente del comitato è comprensibilmente irredentista, sulla scia delle rivendicazioni nazionaliste del primo Novecento di cui abbiamo parlato nella parte introduttiva. Che poi queste rivendicazioni – considerate “sacro-sante” da Marsano e da molti – non siano così assolute, che i confini, le rivendicazioni e i “diritti” siano molto più sfumati e labili, è cosa evidente *oggi*. Ma *allora* il clima era quello, soprattutto in quei primi

80 *Relazione su tutta l'attività svolta da questo comitato cit. alla nota 64.*

tempi del dopoguerra, e il muro tra Ovest ed Est si era fatto ormai insormontabile.

Altri documenti interessanti dello stesso faldone illuminano sulla vita dell'associazione. Il primo riferisce sulle pratiche di opzione per la nazionalità italiana, che, come abbiamo visto, era l'unico modo, per coloro che non volevano rimanere nel nuovo Stato jugoslavo, di passare la frontiera e giungere in Italia⁸¹. Marsano riferisce delle operazioni svolte:

con particolare attenzione questo Comitato ha curato l'operazione delle opzioni coadiuvato dal personale interessamento del suo Presidente, data la vastità della Provincia con dei paesi sparsi. Tale operazione ha comportato faticoso lavoro e non indifferenti spese, lavoro che ha dato i suoi frutti ottenendo il 100 per cento di optanti tra gli iscritti che dovevano esercitare tale diritto.

Percentuale alta, questa, dato che in molte zone d'Italia la buona riuscita di queste operazioni riguardavano un numero molto minore di richiedenti. Alla fine del lavoro, riferisce Marsano, sono compilati elenchi nominativi «divisi per comune con accanto segnato la data e il numero di ricevuta dell'optante e trasmessi alle seguenti Autorità: alla Prefettura di Pesaro (una copia), alla Questura di Pesaro (su richiesta due copie), al Comando Carabinieri (una copia), alla Segreteria dell'Ass. Nazionale (una copia)».

Inoltre nel 1948 si dà inizio al tesseramento dei profughi della Provincia, un lavoro che «procede tutt'ora ma molto lentamente» perché tanti profughi sprovvisti di foto «non sono in grado di sostenere la spesa di farle». Un problema comune ai profughi giunti in altre città, questo, e che ha portato inevitabilmente a grandi lacune nella ricerca delle vicende, delle vite, dei nomi. La documentazione stessa di cui parla Marsano, ovvero gli elenchi nominativi dei profughi, risulta non più presente negli enti nominati; e solo una parte di questi elenchi, quelli dei residenti nella provincia di Pesaro e Urbino, è stato possibile reperire nell'archivio dell'Associazione nazionale Partigiani d'Italia, sezione di Pesaro. Comunque, nella relazione Marsano è presente una breve tabella che elenca il numero totale di optanti presenti nella provincia, e relativa distribuzione numerica nelle varie città e paesi. Secondo questa relazione, il numero totale dei profughi, nell'anno 1949, ammonta a 909 unità, con 570 adulti e 339 minori.

81 Asp, *Prefettura*, Miscellanea, b. 511.

Località	Capi famiglia	Minori	Totale
Pesaro	275	124	399
Fano	96	32	128
Urbino	55	25	80
Novafeltria	50	65	115
S. Agata Feltria	13	16	29
S. Leo	12	12	24
Pergola	9	12	21
Mondolfo	9	9	18
Fossombrone	7	3	10
Macerata Feltria	1	2	3
Montegrimano	4	-	4
Gabicce	3	1	4
Maiolo	2	3	5
S. Costanzo	2	5	7
Mercatino Conca	2	3	5
S. Lorenzo	1	5	6
Isola del Piano	1	-	1
Peglio	5	2	7
Talamello	17	10	27
Acqualagna	2	3	5
Montecalvo Foglia	4	7	11

Si sono istruite circa 3500 pratiche individuali e collettive di carattere vario, trattate con enti e uffici nell'interesse dei profughi di tutta la provincia («Sono state fatte azioni dirette e non tutte note per migliorare la situazione dei profughi stessi»), ed elenca abbastanza minuziosamente alcune di queste pratiche. Per es., nel 1945 quale prima concreta realizzazione si riuscì a ottenere dal ministero dell'Assistenza post-bellica la compartecipazione alla locale mensa collettiva del Reduce e delle famiglie dei profughi con il pagamento di una quota di favore di lire 10 per pasto.

In seguito, ci si occupò di occupazione e lavoro e

si riuscì a collocare circa 10 operai che tutt'ora lavorano saltuariamente. Per la riassunzione di profughi già dipendenti di enti locali presso enti similari della Repubblica, per quanto ai sensi del DDL n. 137 dd. 22/2/1946 il Ministero dava precise istruzioni, certe Amministrazioni opponevano una deprecabile resistenza asserendo difficoltà di bilanci ed esuberanza di personale, causa questa resistenza in 3 anni non siamo riusciti che a collocare 6 profughi. Per gli impiegati statali invece il lavoro è stato più facile perché tutti sono stati soddisfatti.

Le problematicità nei primi anni sono enormi per difficoltà oggettive e a causa delle diffidenze della popolazione e delle amministrazioni locali; tuttavia per chi aveva un impiego statale le cose sono state più

facili, a riprova che la visione generalizzata dei profughi “ignorati dallo Stato” va necessariamente ricalibrata, perlomeno per quanto riguarda l’aspetto lavorativo.

La relazione Marsano si sofferma brevemente sull’affido dei bambini orfani o con genitori non in grado di mantenerli («sono stati ricoverati due bambini al Collegio Zandonai e al Collegio di Brindisi; nelle locali Colonie Marine indette dalla Commissione Pontificia sono stati ospitati nel 1947 n. 10 bambini e nel 1948 n. 15»), e più lungamente sull’assistenza per quanto riguarda il vestiario e l’alimentazione: «È stata fatta una prima distribuzione di indumenti vari usati messi a disposizione del Comitato dell’Unrra ⁸² di cui beneficiarono n. 234 profughi tra uomini e donne. Con una seconda distribuzione di indumenti usati messi a disposizione dall’Unrra beneficiarono n. 218 profughi. Con una terza distribuzione di indumenti usati messi a disposizione dal Ministero APB di Roma beneficiarono n. 348 profughi. Con una quarta distribuzione di vestiario nuovo messo a disposizione dall’Associazione Vittime Civili beneficiarono n. 20 uomini».

Seguono altre distribuzioni di vestiario, tra cui una del comitato intergovernativo per i rifugiati ⁸³, di cui beneficiano 206 profughi, e un’altra, invero corposa dello stesso comitato, a favore di 505 profughi. Comunque, chi più elargisce queste distribuzioni è il ministero per l’Assistenza post-bellica, che beneficia in totale, oltre a quelle già citate, circa altre 1.100 persone (i profughi presenti nella provincia erano nel frattempo aumentati).

La relazione si sofferma sulle distribuzioni di generi, ponendoci di fronte all’estrema povertà del momento. Una erogazione alimentare della Pontificia commissione di assistenza ha coinvolto 93 famiglie; una distribuzione di zucchero e dadi per brodo «messi a disposizione dalla Legazione Irlandese e dall’American Relief di Roma» ne ha coinvolte 65; di una distribuzione di olio di fegato di merluzzo messa a disposizione dalla Prefettura di Pesaro hanno beneficiato 42 bambini; di una quarta distribuzione di latte in polvere e barattoli di carne, messa a disposizione dalla Croce rossa italiana sezione di Pesaro, hanno usufruito 45 bambini e 24 famiglie. Come si vede, assistenza e solidarietà a Pesaro e altrove non sono affatto mancate, nonostante le difficoltà del dopoguerra.

82 L’organizzazione internazionale denominata United Nations Relief and Rehabilitation Administration viene costituita il 9 novembre 1943 con atto sottoscritto a Washington da 44 Stati, per fornire aiuti e assistenza alle popolazioni colpite dalla guerra nei Paesi passati sotto il controllo degli Alleati.

83 Istituito con legge 163 del 22 febbraio 1948.

L'ultimo documento che illumina sulla storia del comitato e dei profughi pesaresi è la relazione, sempre a firma del presidente Marsano, sull'attività amministrativa e di bilancio dal 1946 al 1949. Si tratta del consuntivo di entrate e uscite, ma la cosa che ci interessa è scorgere nelle entrate i nominativi di chi ha donato al comitato, e quanto. Per esempio, nel 1946 vediamo registrata una elargizione del conte Alberto Albani, ammontante a 12.000 lire; nel 1947 ne troviamo una del Comitato Dalmata di Roma di 150.000 lire, assieme a quella di studenti delle scuole e delle loro famiglie, che arrivano a 8.651 lire, più altre "varie" di 124.142 lire e di singoli di 8.500 lire. Nel 1948 viene segnalata una donazione dei Ferri, nota famiglia di notai pesaresi, di 15.000 lire, di altri enti e ditte non specificati, con una cifra che ammonta a 22.500 lire.

Ci sono due donazioni significative e corpose. La prima proviene da sottoscrizioni per la causa effettuate nelle scuole di Pesaro, il cui ricavato ammonta a ben 332.500 lire; la seconda, di 43.243 lire, deriva dalle donazioni in occasione della seconda Giornata nazionale del Bambino profugo giuliano e dalmata, manifestazione di beneficenza organizzata dall'Opera nazionale assistenza profughi giuliani e dalmati, su cui torneremo perché coinvolse anche padre Damiani e il collegio Zandonai. Qui basti dire, che come si vede in un manifesto della III edizione, quella del 1949, coinvolgeva «Collegi-Colonie-Assistenza Sanitaria-Preventori-Scuole Professionali» e si proponeva di raccogliere fondi per i bambini esuli. Di solito coincideva con la commemorazione della vittoria nella Grande guerra, il 4 novembre. Data non casuale, che sta a testimoniare il profondo legame che spesso si instaurava tra la beneficenza ai profughi e le rivendicazioni irredentiste delle associazioni degli esuli.

Torneremo a occuparci della storia del comitato pesarese: ora osserviamo da vicino la storia di padre Damiani e la costruzione dell'edificio che avrebbe ospitato la sua Opera.

Il collegio Zandonai e l'accoglienza dei bambini giuliano-dalmati

Come si è ricordato, Pietro Damiani ricevette l'aiuto del ministro uscente per l'Assistenza post-bellica, Gasparotto, il cui decreto permise, con l'assegnazione di quattro milioni «per il primo impianto del Collegio», di far fronte serenamente alle spese inizialmente previste. Damiani, nella sua autobiografia, afferma che dopo quell'importante risultato «ritornai a Pesaro per incoraggiare il lavoro, perché avevo fretta di sistemare il locale entro breve tempo. L'ing. Valeri mi assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile per ripristinare l'edificio al più presto, in modo da poter accogliere i bambini della Venezia Giulia».

Presi questi contatti, decise di tornare al campo profughi di Udine, continuando il suo lavoro di cappellano nell'attesa che tutto fosse pronto. Al campo ottenne le assicurazioni di aiuto concreto in materiali, «appena cessata l'assistenza dei Reduci», da parte del capitano Strauss, che lo aveva incoraggiato molto nel progetto. Le promesse di Strauss, però, non poterono realizzarsi, perché «dovette partire per il Sudafrica e quelli che gli succedettero non furono della stessa idea».

Damiani si accorse delle difficoltà insormontabili, se avesse continuato a svolgere entrambe le attività; decise così di chiedere il congedo. Ottenutolo, tornò a Pesaro «venti giorni dopo l'inizio dei lavori e vidi che le cose andavano molto bene, grazie all'interessamento dell'ing. Valeri e per la perizia e la buona volontà dell'impresa De Biagi. Mi sembrava impossibile rivedere l'edificio riprendere il suo volto, mentre le camerate e gli studi diventavano accoglienti». Insomma, il sogno si stava realizzando; ma le difficoltà pratiche e materiali erano enormi. La maggior preoccupazione era predisporre «almeno una parte dell'arredamento e un po' di materiale per vestire i bambini». Mancavano coperte, lenzuola e altre cose indispensabili: tavoli e sedie, piatti posate e bicchieri «e tutto quello che è necessario per il funzionamento delle cucine».

Padre Damiani non è un tipo da scoraggiarsi: ordina la costruzione di tavoli e di panche, si reca personalmente in uno stabilimento di Udine che tratta l'alluminio e si fa preparare «tutto ciò che era necessario al funzionamento delle cucine e del refettorio». Assicura che pagherà e si concentra sul problema dell'alloggio. Mancano infatti le coperte. Viene



Fig. 6 - Padre Pietro Calvino Damiani.

informato che a Udine «c'erano magazzini di coperte militari che giacevano in attesa di essere impiegati in qualche maniera». Si presenta al Comando alleato e chiede aiuto:

Mi dissero di fare una domanda e dopo qualche tempo ebbi l'assegnazione di duecento coperte. Altre ne acquistai a pagamento ed avrei potuto avere molto di più se i mezzi non fossero stati tanto scarsi. L'appetito vien mangiando, e allora tornai alla carica ottenendo l'assegnazione di alcune centinaia di maglie di cotone, che servirono poi così bene per i miei ragazzi. Con tanta passione cercai di avere qualche cosa un po' dovunque e misi tutto in magazzino, in attesa di fare il carico per Pesaro.

Riesce pure a ottenere il ritiro di alcuni mobili con qualche contributo dell'«Ufficio Post-Bellica di Udine e da altri Enti». A quel punto gran parte del materiale necessario al primo impianto era pronto per essere spedito (e «per le lenzuola riuscii ad acquistare della tela a buon prezzo, e ciò per le conoscenze che avevo»). La colonia era ormai quasi pronta. I bambini venivano reclutati da vari enti, tra cui la Commissione pontificia di assistenza e l'Anpi di Trieste, per essere condotti a Pesaro. Ma come trasferirli e trasportarli?

Chiesi l'aiuto del Comando Militare Italiano di Udine e potei ottenere la concessione di una colonna di camion per il trasporto del materiale. Tutto era pronto per iniziare l'attività, si attendeva solo che l'edificio venisse ultimato. Finalmente giunse il congedo ed ebbi molte soddisfazioni. Infatti il Prefetto di Udine e le varie autorità vennero a salutarmi offrendomi un dono in riconoscimento per l'opera svolta al campo. Anche l'arcivescovo di Udine fu molto fraterno e ben volentieri mi augurò ogni fortuna, benedicendo l'Opera⁸⁴.

Alla fine il carico con il materiale donato e acquistato partì da Udine alla fine di luglio del 1946, verso Pesaro. «Ancora in divisa dovetti mettermi al lavoro per sistemare tutto, perché ai primi di Agosto sarebbero arrivati i bambini».

Secondo i dati di una relazione anonima trovata nell'Archivio diocesano di Pesaro⁸⁵, i bambini giunti nel primo anno di vita del collegio furono 124, tutti esuli giuliano-dalmati, mentre l'anno dopo salirono a 233 e nel 1948 a 286. Il numero degli arrivi non fece che aumentare negli anni successivi.

Sempre all'interno dell'Archivio diocesano di Pesaro ci sono interessanti registri, curati dallo stesso Damiani, denominati «elenco dei convittori»⁸⁶. Datati agli anni 1951-1956, contengono l'elenco di tutti i bambini e ragazzi frequentanti le scuole dell'Opera e alloggiati nel collegio durante l'anno scolastico. Gli elenchi conservano, oltre a nome, cognome, luogo e data di nascita, anche la data di ingresso del collegio, il che permette di ricostruire l'identità dei ragazzi giunti, la realtà da cui sono fuggiti e la cronologia degli arrivi. Questi registri sono, effettivamente, gli unici documenti che permettono di andare oltre le vaghe ricostruzioni sulla «gran massa di ragazzi accolti», di cui si legge negli articoli di giornale, come quelli de "L'Arena di Pola", e nelle memorie sul tema. Torneremo sui registri in occasione di altri eventi e testimonianze sulla vita del collegio negli anni Cinquanta; qui possiamo invece segnalare come la data di arrivo dei primi ragazzi e bambini sia il 1° agosto del 1946, seguita da una successiva ondata il 1° novembre dello stesso anno. I luoghi di nascita sono particolarmente interessanti, perché ci permettono di lanciare uno sguardo su ciò che stava accadendo in quei territori: sapere il paese di nascita e il momento in cui l'esule se ne è andato ci porta con la mente a quei momenti.

84 L'avv. Renato Vittadini è il prefetto di Udine in carica dal 7 maggio 1946 al 16 gennaio del 1949; mons. Giuseppe Nogara (1872-1955) è arcivescovo di Udine.

85 Adp, *OPD*, scatola 9, faldone 7, *Date principali dell'Opera Padre Damiani*, s.d.

86 Ivi, scatola 16, faldoni 11-18, *Elenco Convittori*.

Per esempio, uno dei bambini giunti il 1° agosto del 1946 proviene da Pisino, uno dei luoghi chiave delle sparizioni e degli arresti della popolazione istriana dopo l'8 settembre 1943, quando i partigiani jugoslavi presero il controllo della città. Pochi giorni dopo, il 13 settembre, il Comitato di liberazione nazionale per l'Istria adottò le cosiddette "Decisioni di Pisino" (*Pazinske odluke*), ratificate poi il 26 settembre dal parlamento dei rappresentanti del popolo istriano, con cui venne deliberata l'unificazione dell'Istria con la Croazia. Tuttavia i nazifascisti organizzarono l'operazione Nubifragio e, dopo aver pesantemente bombardato la città il 4 ottobre, il giorno dopo le truppe tedesche occuparono la città uccidendo complessivamente 157 *banditen*. I partigiani jugoslavi ripresero la città l'8 maggio 1945 e le "Decisioni di Pisino" furono in seguito confermate nell'accordo di pace di Parigi del 1947.

Padre Damiani accolse quei primi arrivi con grande attesa e trasporto:



Fig. 7 - Padre Damiani alla stazione per accogliere i bambini (accanto a lui, Ruggero Rovatti).

Il giorno più bello venne quando alla stazione di Udine transitò, proveniente da Trieste, il primo treno di bambini che dovevano occupare il Collegio. Ero in attesa alla stazione con la mia divisa militare. Il treno giunse sbuffando e si fermò. Ai finestrini erano i piccoli figli della Terra contesa e guardavano con gli occhi vivaci la gente che stava alla stazione. Nessuno di loro mi conosceva, e quando videro che mi interessavo di loro chiesero subito chi ero e che cosa volevo. Non mi conoscevano, ma io conoscevo loro e li amavo ancor prima di conoscerli. Fui preso dalla commozione alla vista di quei bambini e non mi fu possibile dire parola alcuna. Presi in consegna il convoglio ed anch'io partii insieme ai piccoli amici della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. Il viaggio fu lungo ed estenuante, anche perché il caldo era terribile. Come Dio volle, giungemmo alla stazione di Pesaro. Era molto tardi, ma al nostro arrivo c'era ancora molta gente ad attendere. Molti, commossi, battevano le mani ed agitavano i fazzoletti, altri salutavano con un sorriso pieno di soddisfazione. Il Col. Giorgetti, Comandante del 6° C.A.R., dopo i saluti, mi disse che i bambini erano invitati tutti a ricevere il primo omaggio nella Caserma Del Monte. Trasportati dagli automezzi militari giungemmo alla Caserma ricevuti con tanto entusiasmo. Molte signore e signorine, insieme agli ufficiali, servirono dolci e caffelatte ai bambini, i quali, nonostante la stanchezza, avevano ancora volontà di scherzare e di ridere. Erano sporchi per il fumo e la fuliggine del treno, ma erano tutti belli, quei figli della Patria! Fu un atto molto gradito, quello del col. Giorgetti e dei suoi Ufficiali, e lo apprezzai tanto per il suo valore morale ⁸⁷.

Uno dei bambini giunti nel 1946 è Angelo Centis, di Spalato. Nato nel 1927, il 10 febbraio 2017, durante le commemorazioni a Pesaro svoltesi nella sala della Prefettura, ha lasciato la sua testimonianza e il suo ricordo dell'arrivo e della vita nel collegio:

Io sono nato a Spalato, il 3 Novembre del 1927. A Pesaro sono venuto nel 1946. Io e mio fratello abbiamo conosciuto padre Damiani nel Campo profughi di Udine. Orfani di nostro padre, ucciso a guerra finita, padre Damiani ci ha accolto, ci ha fatto venire a Pesaro, ci ha fatto studiare e poi abbiamo trovato un lavoro e siamo rimasti qui. Io sono stato il primo istruttore del Collegio e anche istruttore nella Colonia estiva. Sono stato in collegio sette anni. Quelli passati con padre Damiani sono stati degli anni meravigliosi, specialmente i primi anni, questi bambini, ecco, che venivano, che lui andava a prendere a Udine negli orfanotrofi, e come li curava! L'ambiente, era tenuto pulito dignitoso. Tutte le mattine i bambini facevano la ginnastica a petto nudo lungo la calata Duilio, e di inverno con la maglietta. Ci teneva p. Damiani all'attività sportiva. Curava molto anche questo aspetto. Mente sana nel corpo sano!

Torneremo su questa testimonianza, quando dovremo raccontare lo sviluppo del collegio. Ora soffermiamoci sui primi passi dell'Opera. Come abbiamo visto dai registri, nel primo anno, il 1946, i 124 arrivi si concentrarono tra agosto e novembre. I primi tempo sono difficili, ma l'Opera comincia a prendere forma.

87 CAGNOLI, *Opera Padre Damiani* cit., p. 49.

Ecco una parte del lungo racconto della nascita del collegio, redatto da Lorenzo Rovis:

Mancano soltanto i bambini, che arrivano in treno da Trieste, accompagnati dal prof. Mario Rossi, dalla crocerossina Adriana Bertini e da membri del C.L.N. dell'Istria. Padre Damiani, in divisa di cappellano militare, li attende, commosso, alla stazione ferroviaria di Udine per andare con loro a Pesaro, dove giungono a sera inoltrata ma c'è lo stesso molta gente ad attenderli: persone comuni ed autorità e poi si va nel collegio, dove è tutto pronto ad accogliere i piccoli, che vengono rifocillati e finalmente messi a letto. Ma per gli adulti la giornata non è ancora finita perché prima che prendano sonno bisogna calmare l'eccitazione dei piccoli, acquietarli, farli sistemare finalmente sereni nei loro lettini.

Il giorno dopo la vita del collegio comincia innalzando la bandiera sul pennone del cortile al grido unanime di: "Viva l'Italia! Viva Trieste!" Ma per gli educatori non fu facile, i primi giorni, gestire tanti di bambini vivaci e non abituati alla disciplina. Dopo il faticoso avvio, bisognava prepararsi all'inaugurazione del collegio vero e proprio, per la cui frequenza arrivavano domande da tutte le parti. La sua inaugurazione ufficiale avvenne il 16 ottobre 1946, alla presenza e con la benedizione del vescovo di Pesaro e di altre Autorità.

Padre Damiani volle intitolare la struttura al suo grande amico Riccardo Zandonai, musicista e direttore d'orchestra, il quale amò sempre gli umili e le cose belle del creato. Sotto il suo nome Padre Damiani fece apporre la scritta: "In fide Victoria", il grido che gli uscì dal petto nell'assumersi la responsabilità dell'educazione di tanti bambini vittime della guerra.

L'avvio dell'accoglienza iniziò con alcune decine di piccoli, esuli e orfani, ma già nel dicembre di quell'anno, benché i posti preparati fossero molto di meno, i bambini erano 218, perché Padre Damiani si era proposto di dar asilo al maggior numero possibile di bambini e che i sacrifici non avrebbero mai dovuto ostacolare questo proposito. Le difficoltà furono infatti enormi ma non mancarono gli aiuti, a partire da quello del prefetto della provincia di Pesaro che, sensibilizzato al problema di questi bambini, cercò sempre di favorire la vita del collegio; l'U.N.R.R.A. e l'Unione Internazionale Svizzera fornirono generi alimentari, la Post-Bellica un contributo annuale, mentre anche le Banche dimostrarono fiducia e comprensione concedendo crediti e dilazione di pagamenti. il Provveditore agli Studi non fu da meno consentendo l'apertura nei locali del collegio prima di sezioni di scuola elementare e in seguito anche di Avviamento Professionale e Scuola Media.

Nel suo secondo anno di vita, il 1947/48, furono 233 i bambini che frequentarono il collegio. Intanto, per il continuo aumento delle domande di ammissione, i ragazzi ospitativi in permanenza salgono a 356 e si impone l'esigenza di costruire un nuovo fabbricato, che sarà denominato "Villaggio del Fanciullo" e verrà inaugurato nel 1949⁸⁸.

Verranno altre tappe nella costruzione delle strutture dell'Opera negli anni successivi. Ma che cosa si proponeva, intanto, l'Opera Padre Damiani? Quale la sua *mission*, diremmo oggi?

88 www.associazionedellecomunitaistriane.it/le-comunita/ex-alunni-damiani/ (cons. 4 maggio 2023).

* * *

Si può leggere in una relazione di molti anni più tardi che «l'Opera è sorta con lo scopo di raccogliere, educare, istruire, avviare allo studio, all'artigianato, i bambini vittime della guerra, i profughi, gli orfani, i figli degli invalidi sul lavoro, i bisognosi»⁸⁹. Come si vede, non era quindi espressamente dedicata ai profughi della Venezia Giulia e dell'Istria: negli elenchi dei convittori troviamo infatti anche molti bambini nati nella provincia di Pesaro, altri provenienti dal nord Italia e un numeroso gruppo di orfani romani. Ma è indubbio che l'aver preso particolarmente a cuore la sorte degli esuli istriani e giuliani ha fatto sì che, soprattutto nei primi dieci anni, quando l'emergenza politica era alta e drammatica, molti venissero da quelle zone.

Come si è visto, nel 1949 venne inaugurato il Villaggio del Fanciullo, mentre nel 1951 viene completata la costruzione del collegio. A causa della situazione politica, gli arrivi dei bambini non fanno che aumentare col passare degli anni. I bambini permanenti in collegio sono 356. Ciò che salta all'occhio è la frequenza con cui si arriva da certe località, il che testimonia la drammaticità della situazione di quei luoghi, più accentuata rispetto ad altri. Per esempio, tra gli arrivi del 1946, notiamo che più bambini arrivano da Rozzo Istria e Pingente, che si trovano nel cuore dell'Istria settentrionale, ora quindi in Croazia. Rozzo (*Roč*), per esempio, oggi è un paese con solo 154 persone, a testimonianza dello svuotamento causato dall'esodo, che ha trasformato molti paesi in "luoghi fantasma". Pingente (*Buzet*) invece era il cuore dei possedimenti istriani della Repubblica di Venezia, ed era caratterizzata da una alta percentuale di italiani che abitavano lì da secoli. Al termine del conflitto le famiglie italiane abbandonarono in massa il paese riparando in Italia; il centro risultò quasi disabitato e in seguito all'esodo della stragrande maggioranza degli abitanti fu lasciato in abbandono; nel 1950 il governo jugoslavo chiuse le scuole italiane; ne conseguì una forte assimilazione dei pochi italiani rimasti alla cultura e alla lingua croata. Oggi resta una minuscola minoranza che ha dato vita alla Comunità degli Italiani di Pingente e che aderisce all'Unione italiana (*Talijanska Unija*).

Nel 1947 gli arrivi sono dislocati tra settembre e novembre, nel 1948 tra febbraio e novembre. In quell'anno ci sono arrivi da Trieste, Gorizia e Buie. Quest'ultima è una città oggi croata di circa 4.400 abitanti, nota in passato come "sentinella dell'Istria", per la sua posizione

⁸⁹ Adp, *OPD*, scatola 12, faldone 16, documento per la Curia a cura di Aldo Amatori, 6 maggio 1981, *Opera Diocesana-statistica*.

strategica nel nord della penisola, tra i fiumi Quieto e Dragogna. Buie fu importante centro dell'irredentismo italiano all'interno dell'Impero asburgico, quindi accolse di buon grado l'annessione all'Italia; venne inserita nella provincia di Pola, dove per alcuni anni fu un mandamento all'interno del circondario di Parenzo, con Cittanova, Grisignana, Umago, Verteneglio, paesi che negli anni Cinquanta diedero molti giovani ospiti al collegio Zandonai. Dopo la Seconda guerra mondiale con il trattato di Parigi del 1947 entra a far parte della zona B del Territorio libero di Trieste, poi soggetta fino al 1956 all'amministrazione militare jugoslava, che in seguito al memorandum di Londra diventa amministrazione civile. Anche Buie, quindi, è coinvolta nella drammatica storia dell'esilio, e molti bambini nel 1948 e anni successivi sono accolti da Damiani.

Il picco di arrivi, comunque, si colloca tra gli anni 1952 e 1954, quando i bambini giunti al collegio arrivano al migliaio, cifra che si ripeterà nel 1956, data "calda" e finale dell'esodo. Questi sono gli anni con più ricca documentazione nelle carte di padre Damiani conservate all'Archivio diocesano di Pesaro, segno che la situazione politica ha raggiunto il culmine della tensione e di conseguenza anche il numero di coloro che se ne vanno dalle terre contese aumenta. In questi anni gli sforzi di Damiani triplicano, e si mette in contatto con molte autorità italiane cercando – e a volte ottenendo – aiuto. Preziosa è la corrispondenza che Damiani scambia in questi anni con Ruggero Rovatti, vicepresidente del Comitato di liberazione nazionale dell'Istria⁹⁰, che si occupava di far da tramite tra le famiglie, le istituzioni di solidarietà del posto e padre Damiani, per far giungere i gruppi di bambini "previsti" nelle varie tornate di partenza verso Pesaro.

Prima di addentrarci in questa importante fase della vicenda del collegio Zandonai e in generale della storia dei profughi a Pesaro, è necessario soffermarsi su ciò che nel frattempo accadeva a livello nazionale riguardo la questione di Trieste, che ebbe fine nel 1954, perché condiziona l'aumento dell'accoglienza a Pesaro e, in un caso tragico, lega la storia del collegio Zandonai a uno dei drammatici eventi di Trieste in quegli anni: le sommosse del 1953.

90 IRENE BOLZON, *Da Roma alla Zona B. Il Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, l'Ufficio per le zone di confine e le comunità istriane tra informazioni, propaganda e assistenza*, in DIEGO D'AMELIO et al., *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 487-509.

La “questione di Trieste” e gli accordi del 1954

Il trattato di pace conclusivo della Seconda guerra mondiale, firmato dall'Italia il 10 febbraio 1947 ed entrato in vigore il 15 settembre 1947, prevedeva il trasferimento alla sovranità jugoslava di quasi tutti i territori annessi all'Italia al confine orientale dopo la Grande guerra, vale a dire Zara, Fiume e la Venezia Giulia (province di Gorizia, Pola e Trieste). All'Italia rimane soltanto la parte meridionale della provincia di Gorizia, a prevalente popolamento italiano, con il capoluogo e la città industriale di Monfalcone. Inoltre, dal momento che nessun accordo era risultato possibile sulla città di Trieste, si decide di internazionalizzarla assieme ad un piccolo lembo di territorio circostante.

L'articolo 21 del trattato di pace prevede dunque la costituzione di uno Stato cuscinetto tra Italia e Jugoslavia, il Territorio libero di Trieste, costituito dalla fascia costiera istriana tra il fiume Timavo a nord e il Quieto a sud. Gli accordi, di cui si è parlato sopra, non portano però a una rapida conclusione: fino al 1954 viene mantenuta la situazione della guerra appena conclusa, con la zona A amministrata da un governo militare alleato e una zona B dal governo militare jugoslavo. La situazione rimane così instabile. Nell'estate del 1953 c'è una svolta: dopo le elezioni politiche del giugno di quell'anno il nuovo presidente del Consiglio, on. Giuseppe Pella, risponde con una dimostrazione militare al tentativo jugoslavo di alzare le proprie rivendicazioni anche sulla zona A. Gli Alleati ipotizzano allora una divisione del TLT fra i due Paesi, ma complicano la situazione pubblicando una dichiarazione – una *Nota bipartita*, cioè anglo-americana – nella quale assumono l'impegno di cedere l'amministrazione civile della zona A all'Italia. Di fronte alla reazione di Tito, che pare si prepari a invadere Trieste, gli Alleati si fermano suscitando vive proteste sul versante italiana.

Il 3 novembre 1953, a Trieste, in occasione dell'anniversario dell'annessione della città all'Italia nel 1918, il sindaco triestino contravviene al divieto di esporre il tricolore dal pennone del municipio, ma subito ufficiali britannici lo rimuovono. Il giorno dopo, viene improvvisata una manifestazione per l'italianità di Trieste. La Polizia civile, guidata da ufficiali inglesi ma composta da triestini, interviene per sequestrare la bandiera dei manifestanti: ne seguono scontri violenti e diffusi. Il giorno

successivo, 5 novembre, sciopero studentesco e manifestazione di fronte alla chiesa di Sant'Antonio. Al passaggio di una vettura della Polizia civile, con a bordo un ufficiale britannico, parte una sassaiola, l'ufficiale è malmenato, la Polizia civile disperde gli studenti che si rifugiano in chiesa, ma anche qui sono inseguiti e pestati. Lo stesso giorno il vescovo di Trieste, Antonio Santin⁹¹, stabilisce la cerimonia di riconsacrazione del tempio, cui partecipano migliaia di cittadini. All'arrivo delle camionette della Polizia si accendono nuovi incidenti. La Polizia spara, muoiono Piero Addobbati e Antonio Zavadil, e decine sono i feriti. Ed è proprio Piero Addobbati, una delle due vittime del 5 novembre, che ha un legame importante con padre Damiani e il collegio Zandonai, come vedremo tra poco. Il giorno successivo, 6 novembre, in città si muove una folla immensa, che attacca i simboli dell'inglese "occupante". Quando i manifestanti tentano di assaltare il palazzo della Prefettura, sede della Polizia civile, gli agenti aprono il fuoco sulla folla ferendo decine di persone e uccidendo quattro dimostranti.



Fig. 8 - Trieste, moti del 1953.

91 LILIANA FERRARI, *Santin, Antonio*, DBI, 90, Roma 2017, alla voce.

Il dramma costringe le diplomazie a una soluzione: undici mesi più tardi, con il memorandum di Londra sottoscritto il 5 ottobre 1954 da Italia, Jugoslavia, Regno Unito e Stati Uniti d'America, nella zona A del fantomatico Territorio libero di Trieste l'amministrazione militare anglo-americana era sostituita dall'amministrazione italiana, mentre nella zona B l'amministrazione militare jugoslava veniva sostituita da un'amministrazione civile jugoslava. Era, *de jure*, una soluzione provvisoria, come richiesto dal governo italiano che non era in grado di ammettere pubblicamente di aver rinunciato alle sue rivendicazioni sulla zona B per salvare Trieste. Di fatto, sarebbe stata la spartizione definitiva del mai nato Territorio libero di Trieste tra Roma e Belgrado, con la garanzia di Stati Uniti e Gran Bretagna.

Una soluzione certamente dolorosa, ma forse politicamente e strategicamente inevitabile, che fece gridare al tradimento le associazioni degli esuli di taglio irredentista e nazionalista, le quali però continuavano a ragionare come nei primi decenni del Novecento, secondo una narrazione di "zone di spartizione" e forse di "sacri confini", legata a una politica di potenza non più praticabile (se mai lo era stata). La Seconda guerra mondiale, con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco del regime nazista, aveva cambiato del tutto le carte in tavola, e il nostro Paese, nonostante il contributo della Resistenza, non sedeva al tavolo della pace come vincitore. Nessuna rivendicazione di terre contese era possibile, in quel frangente, e ciò che la diplomazia italiana riuscì ad ottenere, ovvero Trieste, era l'unica concessione, peraltro la più importante, che potesse essere strappata.

Ciò nulla toglie al profondo dolore delle persone che avevano vissuto in quei luoghi da molto tempo, o da sempre, e che si sentirono tradite, strappate alla propria terra, defraudate di beni e di case, delle radici e dei propri ricordi. Questo insieme di situazioni contrastanti, fra *realpolitik* e "sentimento nazionale", camminarono fianco a fianco in quel periodo straziante e raggiunsero picchi altissimi di contrapposizione, ed è per questo che non bisogna stupirsi dei toni molto accesi di quegli anni, che a noi paiono distanti. Allora vibrava un'emozione intensa e forse troppo sentita, ma ognuno aveva i suoi morti e le sue ingiustizie da rivendicare, e non si poteva chiedere a chi aveva appena vissuto quel dramma di "contestualizzare", come invece facciamo oggi noi.

Questa è la differenza tra Memoria e Storia.

Pesaro e gli esuli giuliano-dalmati negli anni Cinquanta

Mentre avvenivano questi fondamentali eventi, a Pesaro i profughi continuavano ad arrivare. Come abbiamo visto al collegio Zandonai il numero dei bambini che giungevano ogni anno superava ormai il migliaio, mentre, grazie alle molte donazioni, cittadine e nazionali – ne vedremo qualcuna – Pietro Damiani riuscì a far costruire nel 1952 una clinica, nel 1956 un teatro, e infine nel 1961 gli edifici della scuola professionale per l'avviamento al lavoro.

Come accade da altre parti, la situazione degli esuli divise l'opinione pubblica italiana: da un lato indifferenza o sospetto, dall'altra aiuti e attenzione alle realtà che si tentava di soccorrere.

A Pesaro uno dei più attenti alla situazione dei profughi è il prefetto Pianese, che – in risposta ad una richiesta di padre Damiani – il 15 gennaio 1952 emana una circolare nella quale vengono specificate le caratteristiche dell'Opera e la sua importanza. Evidentemente Damiani aveva chiesto un aiuto al prefetto per favorire l'aumento delle donazioni e degli aiuti tramite una certificazione ufficiale che dichiarasse il collegio «utile ed idoneo ai fini della pubblica beneficenza». Il prefetto riferisce infatti che «il Collegio Nazionale per Bimbi Vittime di Guerra R. Zandonai (Opera Padre Damiani) di Pesaro svolge proficua opera di assistenza e beneficenza a favore di minori in età dai 6 ai 18 anni, provvedendo al loro totale mantenimento, alla loro educazione ed istruzione e al loro avviamento professionale qualificato». Lo stesso documento indica la consistenza numerica del momento dei minori assistiti, più di 900 unità «tutti appartenenti a categorie bisognose (profughi dei territori ex italiani, orfani di guerra, figli di vittime della guerra e simili)»; sottolinea inoltre che l'attività del collegio è in continuo sviluppo e «abbisogna, pertanto, di un adeguato ampliamento degli immobili e delle attrezzature di cui attualmente dispone»; informa che, per quanto riguarda i finanziamenti, il collegio attinge sia dalla beneficenza pubblica che da quella privata, ed è «già proprietario degli immobili costituenti la sua sede». Il prefetto conclude garantendo che «il collegio, sorto dal nulla per merito del Rev. Don Pietro Damiani, svolge detta attività da circa sei anni, ha riscosso e riscuote l'unanime plauso delle autorità e della popolazione e merita ogni possibile incoraggiamento ed aiuto».

Una “raccomandazione” ufficiale che sortisce effetti positivi, dato che più o meno da quella data troviamo tracce di aiuti e donazioni nella corrispondenza di padre Damiani conservata nell’Archivio diocesano di Pesaro ⁹².

Una di queste donazioni riguarda Fernando Tambroni, notissimo parlamentare italiano, che dal 1955 al 1959 fu ministro dell’Interno, attirandosi anche critiche per una gestione spregiudicata di dossier riservati, e che poi salì agli onori delle cronache come presidente del Consiglio nel 1960. L’obiettivo politico di quell’incarico, affidatogli dal presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, era di superare l’emergenza attraverso un governo “provvisorio” in grado di consentire lo svolgimento della XVII Olimpiade a Roma, indetta in agosto, e di approvare il bilancio dello Stato entro il 31 ottobre 1960, come previsto dalle leggi in materia di contabilità di Stato vigenti all’epoca. L’8 aprile, il governo monocoloro democristiano di Tambroni ottenne la fiducia della Camera con una maggioranza di tre voti (300 sì e 297 no) e con il determinante appoggio dei deputati dell’Msi, di ispirazione neofascista. La decisione presa nel maggio 1960 dal Movimento sociale italiano di convocare il suo sesto congresso a Genova, città decorata con la Medaglia d’oro della Resistenza, fornì l’occasione ai partiti di sinistra di scendere in piazza per mettere in difficoltà il governo. Tambroni scelse la linea dura, originando i noti fatti di Genova del 30 giugno 1960, che si estesero rapidamente al resto del paese. Il 7 luglio a Reggio Emilia furono uccisi cinque manifestanti. Alla fine non ci fu altra scelta che impedire il congresso dell’Msi, i cui parlamentari votarono contro la legge di bilancio del governo. Tambroni temporeggiò fino al 19 luglio dichiarando di essere in attesa di un accordo tra i partiti, ma alla fine dovette dimettersi: gli successe Amintore Fanfani ⁹³.

Comunque, nonostante le sue controverse esperienze parlamentari, l’on. Tambroni si mostrò un sostenitore del collegio di Pietro Damiani. In una circolare del 25 febbraio 1956 inviata, come ministro dell’Interno, al presidente del Cln dell’Istria, Rinaldo Fragiaco, accusava ricevuta di una di lui lettera a favore dell’Opera Padre Damiani, «che tanto efficacemente concorre alla soluzione dei problemi per l’assistenza ai minori profughi dell’Istria», e assicurava simpatia e aiuti da parte del governo. Oltre a ciò che si è già fatto, aggiungeva, il ministero non avrebbe man-

92 Adp, *OPD*, scatola 12, busta 10, *Corrispondenza varia (auguri, donazioni e altro)*.

93 PAOLO POMBENI, *L’apertura. L’Italia e il centrosinistra 1953-1963*, Il Mulino, Bologna 2022.

cato di far seguire altri aiuti per potenziare la benefica istituzione, «e difatti proprio ora è in corso di perfezionamento il decreto con il quale si concede alla suddetta Opera un altro contributo di 10 milioni». Come si vede, un impegno significativo da parte di Tambroni, dovuto non solo a un sincero interessamento da parte sua, ma anche ai contatti continui tra il ministro e il Cln dell'Istria attraverso il suo vicepresidente Ruggero Rovatti, che faceva da tramite tra l'Opera di Damiani e le varie istituzioni. A testimoniare una interessante lettera di qualche settimana prima, che Rovatti scrive proprio al sacerdote pesarese, e che è una delle poche annotazioni "pratico-organizzative" su come funzionasse il percorso che avrebbe poi condotto i bambini al collegio:

Ho fatto affiggere un avviso a stampa in tutti gli alloggiamenti collettivi della città [di Trieste] e dell'altipiano. Dice: «L'Opera Padre Damiani di Pesaro, d'intesa con il CLN dell'Istria, ha in corso di esame un piano per una estesa sistemazione di bambine e bambini profughi dalla zona B nel Collegio Zandonai (6-12 anni). I genitori dei minori che aspirano ad avviare i propri figli a Pesaro si presentino d'urgenza all'ufficio assistenza del CLN. Sono, intanto, disponibili subito alcuni posti per maschi (11-12 anni) che abbiano completato gli studi elementari e che desiderano frequentare la prima classe di avviamento. Le iscrizioni per questa categoria si chiudono improrogabilmente entro il 5 febbraio». Ieri, prima giornata dopo la divulgazione del comunicato, anche attraverso stampa e radio, abbiamo avuto 102 prenotazioni. Questo spiega a sufficienza che le famiglie conoscono il trattamento che a Pesaro viene riservato ai bambini, che le tristi condizioni in cui siamo portati a vivere loro e i nuclei familiari nei campi. Oggi seconda giornata: l'ufficio assistenza ha prenotato nuovi 50 bambini. Le femmine sono in leggera prevalenza. Non posso fornirti neppure approssimativamente il numero che si raggiungerà, ma ritengo che se noi decidessimo di fare a Pesaro una colonia di tutti i bambini esuli dalla zona B, ben pochi di essi continuerebbero a starsene presso le rispettive famiglie⁹⁴.

L'organizzazione e il coordinamento erano dunque ben strutturati, ma le richieste erano tante e non tutte andarono a buon fine, soprattutto quelle che riguardavano le bambine, che, come abbiamo letto, erano in leggera prevalenza.

Nonostante l'epoca, Damiani non aveva nessuna preclusione ad accogliere le bambine, visto che nel suo staff c'erano delle maestre (oltre alla sua più fida collaboratrice, Lidia Conti), che si sarebbero occupate di loro in maniera separata dai maschi. Uno stop alla partenza delle bambine, però, venne dal vescovo di Trieste, Antonio Santin, che in una lettera a Rovatti del 28 febbraio 1956, scrive:

94 Adp, OPD, scatola 3, faldone 10, *Ministri, Onorevoli e autorità varie*, lettera del 31 gennaio 1956.



Figg. 9, 10, 11 - Padre Damiani accoglie dei bambini.



Fig. 12 - In classe.

leggo oggi sul giornale che ha fatto dei passi perché anche le nostre bambine siano accolte negli istituti di padre Damiani. Penso che mentre è opera meritoria l'accoglimento in quegli eccellenti istituti dei nostri fanciulli, sia più opportuno che le fanciulle rimangano nelle nostre case, dove vi è posto e vi sarà prossimamente ancora più posto. Della cosa avevo promesso di occuparmene, ciò che ho fatto, assumendo informazioni. Ma attendevo di sapere in concreto quante fanciulle e di che età dovrebbero essere accolte, per fare gli ulteriori passi. Mi sembra che quello che possiamo fare noi, lo facciamo noi, grati agli altri che ci aiutano in quello che non possiamo fare. Non le pare?⁹⁵

Una risposta, questa del vescovo, diplomatica ma ferma e decisa, che forse nasconde – dietro parole che sembrano far notare che per le bambine c'è comunque posto a Trieste – la mentalità dell'epoca, la quale paventava la promiscuità tra maschi e femmine. Il che impedì l'arrivo di bambine nel collegio, visto che non risultano più domande in questo senso.

Interesse e donazioni per l'Opera vennero anche da privati: lo si può leggere in una lettera dell'11 gennaio 1955 inviata da padre Damiani alla marchesa Iris Origo, nella quale la ringrazia per i suoi aiuti:

Ho ricevuto tramite la banca la somma di lire 186.000 inviata da Lei in dollari e che sono giunti molto opportunamente data la mia necessità di aiuti. Vorrei che Lei potesse capire la mia gratitudine e sentire il beneficio che apporta il Suo aiuto alla mia istituzione. La vita si fa sempre più difficile e non Le dico le difficoltà che debbo superare per tirare avanti [...] non ho più notizie della signorina Elsa Dallolio e non so le condizioni di salute di lei. Nel caso che si trovasse a Roma vorrei pregarLa di farle una telefonata per sapermi dire se sta bene [...] Continui a volerci bene ed aiutarci perché anche in questi ultimi giorni sono entrati nel nostro Villaggio tanti bambini⁹⁶.

Le donazioni quindi continuano ad arrivare, ma il bisogno è sempre impellente, perché tra 1952 e 1956 gli arrivi aumentano di numero rispetto agli anni prima, e notevolmente. Su questo aspetto si rivelano ancora una volta molto utili gli elenchi dei convittori per gli anni 1953-1956, che permettono di notare come dal 1952 il numero e le date di arrivo, per ogni anno, siano sempre più numerose e fitte. Per esempio nel mese di ottobre 1952 ci sono quattro arrivi ravvicinati – il 4, il 10, il 12 e il 30 – con bambini che giungono, tra le varie località, anche da Adria, un paese in provincia di Rovigo che era stato investito dall'alluvione del Polesine l'anno prima, e da Dignano d'Istria (*Vodnjan*), la cui popolazio-

95 Ivi, lettera del 28 febbraio 1956.

96 Ivi, scatola 1, faldone 2, *Agenda contenente dediche di personalità dal 1946 al 1992*, lettera dell'11 gennaio 1955.

ne italiana fu tra quelle che registrò i picchi più alti di emigrazione, sostituita da popolazione provenienti dalla parte croata dell'Istria ma anche da lontane regioni della Jugoslavia. Altro arrivo significativo di questa tornata, in particolare del 30 ottobre, è quello di un bambino proveniente da Lussinpiccolo, principale località dell'isola di Lussino.

Lussinpiccolo (*Mali Lošinj*) aveva raggiunto il suo maggior sviluppo tra Settecento e Ottocento quando era diventato il centro più popoloso dell'isola di Lussino, con una importante marineria velica e un istituto nautico che a lungo diplomò molti capitani di lungo corso della marina imperiale. Una nave da guerra italiana ne prese possesso il 4 novembre 1918, acquisto poi confermato dai trattati di pace; così Lussinpiccolo divenne così l'estremo lembo della Venezia Giulia, scalo intermedio per i collegamenti tra Pola e Zara. L'isola passò poi alla Jugoslavia nel 1947, quando la quasi totalità della popolazione italiana prese la via dell'esodo.

Il 1952 al collegio Zandonai è dunque pieno di arrivi, in ogni momento dell'anno. Non solo a ottobre: il mese prima, a settembre, arrivano bambini il 21 e il 29; a gennaio arrivi il 19 e il 20, in particolare da Fiume; e il 7 giugno un bambino proveniente da Rovigno, oggi città costiera croata tra Parenzo e Pola.

Rovigno (*Rovinj*) è una delle città che ha subito il maggior numero di perdite tra la popolazione italiana tra il 1943 e il 1947, sia nelle foibe che per arresti e deportazioni, tanto che molti rovignesi sono stati decorati di medaglia d'oro al valor civile dalla Repubblica italiana durante varie commemorazioni del Giorno del ricordo. Fino al 1945 gli italiani costituivano la quasi totalità degli abitanti (circa 10.000 persone), poi in gran parte sono emigrati venendo rimpiazzati da cittadini jugoslavi, perlopiù croati. Oggi Rovigno è un comune bilingue con una consistente minoranza italiana, croato e italiano sono lingue ufficiali.

Particolarmente interessante è l'elenco dei convittori per l'anno 1955-56, dato che padre Damiani nell'elenco scrive, oltre al luogo di provenienza dei convittori e la data d'arrivo degli stessi al collegio, la dicitura «per una convenzione col Ministero dell'Interno», in quel momento gestito da Fernando Tambroni. La sinergia tra il ministero e l'Opera in quel momento era molto forte.

In questa tornata la grande massa dei bambini – nel 1956, tra profughi istriani e non, ne arrivano 1.050 – proviene da Buie, Isola d'Istria e Capodistria. Gli arrivi iniziano il 2 ottobre del 1955, proseguono il 5 novembre dello stesso anno e terminano a dicembre. Nel 1956, grazie anche all'ausilio del ministero dell'Interno, gli arrivi sono organizzati

in poche date, che però portano a Pesaro un grande numero di esuli il 1° novembre. Gli arrivi in questa fase sono concentrati da quelle cittadine perché nel 1954, come abbiamo visto, la zona B del mai realizzato Territorio libero di Trieste passa definitivamente alla Jugoslavia, e scatta così l'esodo della gran massa della popolazione italiana abitante nella fascia di territorio da Capodistria a Cittanova.

Fino al 1957 gli arrivi si attestano sul migliaio in totale; in quest'ultimo anno i convittori presenti al collegio sono 980. Dal 1958 il fenomeno storico dell'esodo ha raggiunto il massimo sviluppo, e d'ora in avanti gli arrivi allo Zandonai calano, attestandosi comunque su circa 700 unità presenti, che però è la somma totale degli orfani che arrivano da un po' tutta Italia. Purtroppo elenchi dei convittori per questa fase o non sono stati redatti, o sono andati perduti, quindi non possiamo farci una chiara idea sulle presenze di questo periodo.

Comunque la fase 1952-1960 è quella in cui abbiamo più corrispondenza tra Damiani e i sostenitori dell'Opera, ma altri documenti e lettere ci possono illuminare sulla questione. Un primo interessante documento viene spedito dal segretario generale dell'Opera assistenza per i profughi giuliani e dalmati, Aldo Clemente, al vicepresidente del Cln dell'Istria, il già citato Ruggero Rovatti per informarlo che «durante l'ultima seduta dell'Anno Mondiale del Rifugiato⁹⁷ è stato deciso di assegnare, in via eccezionale, un contributo di tre milioni al Collegio di Padre Damiani. Esso è infatti l'unico istituto che ottiene un contributo»⁹⁸. Un contributo del pontefice, quindi, che in quel momento è Pio XII. Damiani dunque ebbe rapporti, diciamo così, anche *in alto loco* nel Vaticano. Una tale donazione, venuta direttamente dal papa, sta a testimoniare, ma non è l'unica. In altre lettere dimostra di avere un rapporto stretto e abbastanza confidenziale con monsignori Fiorenzo Angelini, famoso a livello giornalistico per esser stato l'ultimo monsignore "romano de Roma". Amico di Giulio Andreotti, in quegli anni Angelini è un influente prelado. Ebbene, in una lettera del 5 dicembre del 1955, Damiani scrive una lettera ad un non meglio specificato «monsignore di Roma» che dimostra di avere rapporti stretti con il ministro Tambroni e a cui il sacerdote pesarese chiede aiuto, con insistenza anche un po' pressante. Dati i rapporti tra mons. Angelini e padre Damiani, e l'im-

97 La Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato è istituita da Benedetto XV nel 1914 a favore degli emigrati italiani; sarà poi estesa ai migranti di ogni nazionalità.

98 Adp, *OPD*, scatola 3, faldone 10, *Ministri, Onorevoli e autorità varie*, lettera del 22 maggio 1952.

portanza che emerge dalla lettera di questo prelado in fatto di capacità e relazioni, presumibilmente si tratta proprio di Fiorenzo Angelini. All'inizio Damiani elogia il contributo di Tambroni e chiede al monsignore, «che può farlo», di ringraziarlo perché «Sua Eccellenza Tambroni mi ha donato il cinema, cioè i mezzi per fare un bel salone. Questo è di mia grande soddisfazione, perché con un numero così grande di ragazzi era necessario avere un cinema-teatro». Esauriti i ringraziamenti, Damiani chiede con toni decisi:

Ora voglio che anche Lei faccia qualcosa per noi. Mi ha detto se i nostri laboratori possono fare mobili. Le dico che questo per noi sarebbe la manna. Abbiamo attrezzature e maestranze in gamba e possiamo fare tutto quello che Lei vuole. La prendo in parola e La prego di non cambiare idea. Lei non può darci soldi, ma può aiutarci in modo meraviglioso facendoci lavorare. Con i ragazzi che costano meno nella mano d'opera possiamo aiutare l'Istituto fabbricando tutto quello che Lei vuole, tanto più che abbiamo anche gli automezzi per il trasporto⁹⁹.

Qui vediamo anche, ed è una interessante testimonianza, come il collegio non fosse solo un rifugio per esuli ma anche una vera e propria scuola di avviamento al lavoro: le considerazioni sul risparmio in fatto di costi per la mano d'opera a noi forse destano – oggi – perplessità dal punto di vista dell'etica del lavoro, ma tali considerazioni erano molto comuni all'epoca; e, come si è detto, *contestualizzare* è sempre necessario per capire lo svolgimento dei fatti. Comunque, Damiani prosegue nelle sue richieste con toni più insistenti (questa lettera testimonia una volta di più della sua ostinazione e del suo carattere deciso, e a tratti duro):

Se Lei crede (e lo deve credere) di favorirci in questo mi chiami al momento opportuno e mi faccia preparare i modelli del materiale che le servirà per la grandiosa Opera che ha voluto realizzare. Tutto questo è necessario saperlo in tempo perché occorre acquistare legname per la stagionatura. Vedrà che sarà soddisfatto del lavoro e farà bella figura. Mi raccomando di non deludermi!!

Non abbiamo tra le carte la risposta del monsignore, ma una lettera del 1958 contiene ancora i saluti ad Angelini da parte di Damiani, quindi è possibile, se si tratta di lui, che le richieste del sacerdote di Pesaro siano andate a buon fine. Non sempre, però, le petizioni di Damiani ottengono risultati: in una lettera del maggio 1956 inviata dall'ambasciata statunitense in Italia con risposta del vice console americano Robert J. Gibbons, l'ambasciata dà risposta negativa, con toni dispiaciuti ma fermi, e nonostante gli elogi all'Opera:

99 Ivi, lettera del 5 dicembre 1955.

in riscontro ad una sua lettera del 1° marzo u.s. qui pervenuta solo di recente, si prova il più sincero rammarico nel doverle confermare quanto già comunicatole con lettera del 28 febbraio 1956. L'Ambasciata non è, purtroppo, assolutamente in grado di soddisfare la Sua richiesta perché non dispone di fondi cui attingere il contributo da Lei desiderato, altrimenti sarebbe ben felice di concorrere alla realizzazione del nobilissimo scopo che si prefigge l'Istituto da Lei diretto ¹⁰⁰.

Un'altra lettera dagli Stati Uniti, non da un'istituzione bensì da un privato, racconta un'altra vicenda: quella dell'esule istriana Gica Botich, che da New York il 26 luglio 1956 scrive al prete manifestando il suo senso di impotenza. Leggendo "Primavera", il bimensile ideato e diretto proprio da Damiani – vera voce a stampa dell'Opera – le pesava di «non poter far nulla di concreto per i suoi magnifici ragazzi». Non per mancanza di denaro, ma per «la coscienza che il poco denaro che avrei potuto mandarle era più necessario ad altre persone e, comunque, non avrebbe risolto la sua situazione». Aveva infatti deciso di donare quelle somme a degli anziani, ma ora, continuava, «spero di poter fare qualcosa di positivo per la sua Opera». Gica Botich riporta una sua succinta biografia: veniamo così a sapere che si trovava per la terza volta negli USA, dove stava per prendere la residenza. La donna è giunta «in America per la seconda volta nel 1956 con un vastissimo programma di attività (conferenze sull'Italia, articoli, ecc.) e sono ritornata in Italia nel 1957 per completare una grande inchiesta sull'arte popolare calabrese». Poi, esaurite queste spiegazioni, aggiunge:

Quello che le volevo dire e che la prego di tenere come un segreto riguarda la possibilità di avere un reddito continuo e abbastanza alto per le Sue opere di bene. Si tratta di questo: il servizio di vigilanza notturna nelle grandi città italiane è un affare grandissimo e molti sono quelli che fanno le domande al Ministero dell'Interno per ottenerlo. A Roma questo servizio, dato in concessione all'ANCR (la famosa Associazione Combattenti e Reduci) di cui era presidente l'on. Viola ¹⁰¹ rende circa 900 milioni all'anno. La concessione

100 Ivi, lettera del 17 maggio 1956.

101 Ettore Viola di Ca' Tasson (1894-1986) è uno dei partecipanti all'occupazione di Fiume con D'Annunzio; eletto deputato in Toscana nel 1924 nel Listone fascista, è a capo del gruppo ex combattenti a Montecitorio. Al congresso degli ex combattenti, svoltosi ad Assisi nel luglio 1924, dove viene eletto presidente, promuove un documento a favore dell'indipendenza dell'associazione dal fascismo; nella stessa estate – che è quella del delitto Matteotti –, cerca invano di persuadere il re a intervenire. Entra così in contrasto con Mussolini (nel 1925 l'Associazione combattenti e reduci è commissariata) e nel 1927 parte per il Cile. Torna in Italia nel 1944, è eletto deputato in diversi schieramenti e riprende la presidenza dell'Associazione combattenti e reduci, che tiene fino al 1958: www.montegrappa.org/_monte/index.php/personaggi-grande-guerra/418-ettore-viola-di-ca-tasson (cons. 4 maggio 2023).

viene data ogni anno, ma è logico che dipende dall'Ente e dalle sue finalità se viene regolarmente rinnovata, come ad esempio succede con la ANCR da anni. Se non fossero successe cose imprevedibili nell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia ¹⁰², il presidente uscente avrebbe chiesto questa concessione [...] io sono sicura che se il collegio di Pesaro dà i suoi auspici ad un gruppo di persone qualificate a Roma, o se chiede per conto suo questa concessione al Ministero, gli viene concessa. Naturalmente la cosa non è così semplice, perché prima di tutto bisogna sapere se la Sua Opera può avere la veste per una tale richiesta, poi bisognerebbe che Lei si mettesse in contatto con alcuni dei miei amici, due dei quali hanno già lavorato con l'ANCR e conoscono perfettamente il meccanismo, e terzo, bisognerebbe anche fare in modo che molti dei nostri profughi venissero assunti come guardie notturne, perché soltanto così si potrebbe fondare la richiesta.

Un progetto difficile, che non andrà in porto, perché Damiani nelle sue carte non conserva altro al riguardo. Di solito, se un certo progetto aveva delle pur minime possibilità, tempestava di lettere chi poteva farlo sbloccare. In questo caso, abbiamo solo questa lettera che propone l'idea a livello ipotetico, ma che non ebbe, con estrema probabilità, alcuno sviluppo.

Il maggior numero di lettere ricevute da Damiani proviene dal sempre attivo Ruggero Rovatti del Cln dell'Istria, vero e proprio tramite tra il collegio e gli esuli. In una lettera del 2 ottobre del 1956, un mese prima dell'arrivo di altri bambini al collegio, Rovatti si scusa dei contrattempi relativi alla partenza dei minori dicendo peraltro che «la colpa non è di nessuno anche se l'esclusione temporanea dei bambini della I elementare ci ha portato delle noie perché le famiglie ora, ad anno scolastico iniziato, dovranno iscrivere i figli a Trieste. Noi stiamo preparando la nuova... informata di bambini che Dio solo ed il tuo grande cuore sapranno accogliere ed assistere». Padre Damiani era perplesso dal fatto che alcuni bambini superavano i 12 anni di età, temeva che potessero

102 In occasione del quarto congresso dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia il 1° novembre del 1954, sottolinea Luciano Monzali in *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento* (in "Atti e memorie della Società dalmata di storia patria", 41, 2015, p. 544), «venne modificato lo statuto dell'ANVGD e furono cambiate pure le modalità di elezione del presidente, non più attraverso l'elezione diretta da parte del Congresso, ma di secondo grado, ad opera del neocostituito Consiglio Nazionale». Le elezioni nel 1953 portarono alla carica di presidente Libero Sauro, figlio dell'irredentista Nazario, ed ex ufficiale di marina schieratosi nel 1943 con la Repubblica sociale italiana; il 27 novembre 1955, dopo le sue dimissioni, venne eletto presidente Maurizio Mandel, già segretario del Partito fascista a Zara negli anni Venti e anche lui ex militante di Salò. Lo spostamento dell'ANVGD su posizioni neofasciste e monarchiche, quindi antigovernative, probabilmente spiega perché la concessione dell'appalto del servizio di vigilanza notturna non sia stato richiesto, o concesso.

creare qualche problema con i più piccoli. Gli otto adolescenti però, lo rassicura Rovatti, «appartengono a famiglie in condizioni di bisogno e meritevoli. Cerca di fare un ennesimo sforzo, magari per un anno soltanto». Damiani farà questo «sforzo», e i ragazzi arriveranno per il 14 ottobre, in una «spedizione» – aggiunge Rovatti – di «73 unità». Invece il 1° novembre pervengono 31 bambini «destinati appunto alla prima elementare, la cui partenza è subordinata all’attuazione del tuo piano». Come si vede, le difficoltà pratiche erano tante e le considerazioni sull’accoglienza variegata, ma il principio di base è comunque stabile: mettere al primo piano il bisogno dei ragazzi e delle famiglie.

Un caso interessante che emerge dalla corrispondenza tra Rovatti e Damiani si trova in una lettera del vicepresidente del Cln datata 24 settembre 1956, nella quale Rovatti porta all’attenzione del sacerdote il caso di due famiglie, Buttignoni e Depangher¹⁰³. La prima ha il figlio, Bruno, che vive al collegio Zandonai già dal 2 ottobre 1955, e ne chiede notizie («Mi hanno raccomandato di intervenire onde il bravo Brunetto abbia, come per il passato, la tua affettuosa considerazione»). I Depangher, originari di Visignano, temono invece che il loro figlio, Mario, resti «fuori, in quanto niuna comunicazione è loro giunta sino a questo momento. Il capofamiglia è disoccupato, trattasi di gente brava e onesta. Il ragazzo mi dicono essere un ottimo pallacestista. Vediamo, padre, di accontentarli e accontentarmi per un anno ancora». Damiani esaudirà la richiesta, visto che Mario Depangher sarà tra i bambini che entrano in collegio il 1° novembre 1956.

Ma non ci sono solo i problemi “tecnici” di invio dei bambini, la corrispondenza con i politici, le associazioni, gli enti e le persone fisiche che possono assicurare aiuto e finanziamenti. L’Opera ha anche le sue attività e i suoi incontri, e l’eco di quello che fa giunge sui giornali degli esuli; lo stesso Damiani cura e dirige un giornale, “Primavera”. Ora è il momento di occuparci di questi aspetti da vicino.

* * *

I primi passi dell’Opera vengono seguiti da un periodico di riferimento degli esuli, che abbiamo già incontrato, “L’Arena di Pola”. È un quotidiano nato a Pola il 29 luglio 1945, la cui pubblicazione scandisce le speranze e le delusioni in quei momenti terribili «di centinaia di migliaia di giuliani, istriani, fiumani e dalmati destinati a pagare “sulla

103 Adp, *OPD*, scatola n. 12, busta n. 10, *Corrispondenza varia (auguri, donazioni e altro, lettera del 24 settembre 1956.*

propria pelle”, più di chiunque altro, le pesanti conseguenze della sconfitta dell’Italia, dovendo lasciare le proprie terre, le proprie case, i propri affetti»¹⁰⁴. Un periodico militante, quindi, che è una fonte preziosa anche per gli eventi degli esuli a Pesaro, impegnato com’è a segnalare tutte le iniziative e gli eventi rientranti in quell’ambito.

Ed è proprio dalle pagine dell’Arena di Pola, nel numero del 7 gennaio del 1949, che troviamo la notizia dell’inaugurazione a Pesaro del Villaggio del Fanciullo, uno dei passi più importanti per il progetto di Pietro Damiani:

L’11 dicembre scorso, con la partecipazione di numerosi cittadini pesaresi e alla presenza delle maggiori autorità della provincia, tra cui il Prefetto, ha avuto luogo la solenne inaugurazione del «Villaggio del Fanciullo» dell’Opera Padre Damiani. Sui tre pennoni, situati sull’attico del portale, garrivano al vento la bandiera nazionale, quella del Territorio Libero di Trieste, quella della Città del Vaticano. Una particolare nota di solennità dava alla manifestazione la presenza di Mons. Pietro Doimo Munzani, arcivescovo di Zara. La cerimonia è iniziata con la benedizione, da parte di Mons. Porta, Vescovo di Pesaro, della Madonnina della facciata e dell’edificio. Quindi il Prefetto di Pesaro si è avvicinato all’ingresso ed ha tagliato il serico nastro tricolore mentre si levavano dai presenti nutritissimi applausi. Dopo la visita dei locali, ha avuto luogo un intrattenimento con la presentazione di esercizi ginnici e audizioni corali dei fanciulli Orfani Giuliani Dalmati. Impeccabile esecuzione dei cori da parte di 100 ragazzi, sotto l’abilissima guida del Maestro Eugenio Lazzari, Direttore dei Cori al Conservatorio Rossini. Il maestro Lazzari ha presentato per la prima volta la sua ultima composizione «Salve o tricolore», coro a due voci per ragazzi. La cerimonia ha avuto termine con un applauditissimo discorso del Rettore P. Damiani, il quale ha spiegato agli astanti come sia sorta in lui l’idea di raccogliere in un’unica grande famiglia le vittime Innocenti di questa immane tragedia giuliana per inculcare loro quei principi morali che non avrebbero potuto avere nelle strade o nei Centri di raccolta Profughi. Ha preso per ultimo la parola S. E. il Prefetto di Pesaro, rivolgendo un saluto a Padre Damiani assicurando che, da parte sua la farà tutto il possibile e per appoggiare presso il governo quest’opera altamente benemerita.

Il collegio, spiega l’articolo, porta il nome del grande musicista Riccardo Zandonai, trentino di nascita «perciò irredento, e pesarese di elezione», e ci informa che «oltre ai due edifici del Collegio Zandonai e del Villaggio del Fanciullo, che raccolgono circa 300 bambini, ne esiste un terzo che ne raccoglie altri cento in prevalenza giuliani. Si chiama la

104 <http://arenadipola.com/> (cons. 4 maggio 2023). Vi si legge fra l’altro che «la particolare valenza politica, e soprattutto umana delle sue pagine, che conferiscono a questo patrimonio di notizie un elevato valore storico documentale, è la ragione per cui il Libero Comune di Pola in Esilio ha ritenuto di elaborare questo progetto affinché nulla andasse perduto».

Piccola Oasi di Marotta. Ospita i bambini delle prime classi elementari ed è retto da una direttrice laureata in pedagogia»¹⁰⁵.

Si accenna anche al mensile “Primavera”, diretto dallo stesso Damiani e vera voce dell’Opera, «molto diffuso nelle buone famiglie pesaresi». Dalle cui pagine apprendiamo nel dettaglio la vita quotidiana, le iniziative e le premiazioni che hanno caratterizzato il collegio. Il numero del dicembre 1954, per esempio, riporta un estratto di un quotidiano locale, che racconta l’inaugurazione di un nuovo laboratorio di meccanica all’interno del collegio alla presenza dell’on. Umberto Delle Fave¹⁰⁶ («nel salone del Villaggio del Fanciullo dell’Opera Padre Damiani, presenti autorità e invitati, oltre a tutti i seicento giovinetti perfettamente inquadrati, l’on. Umberto Delle Fave, Sottosegretario di Stato al Ministero del Lavoro, ha inaugurato l’anno scolastico ed un nuovo magnifico laboratorio di meccanica modernamente attrezzato»). In quella circostanza il sacerdote ha ricordato l’origine e le difficoltà dell’Opera, mentre Delle Fave si è detto commosso «di trovarsi di fronte un quadro che racchiude in sintesi tutte le sofferenze di un decennio della nostra Patria, ed ha concluso di mettersi a disposizione di Padre Damiani, della sua Opera, e di tutti quei cari giovinetti che vengono qui educati agli ideali di patria, di civiltà e di fede cristiana»¹⁰⁷.

Tra le altre cose, Damiani osserva che

migliaia di giovanetti e ragazzi sono passati qui dentro, in queste nostre case. Già molti dei nostri giovani sono andati fuori, hanno iniziato la loro vita nell’attività sociale. Molti si sono già impiegati, altri lavorano; centinaia e centinaia hanno fatto ritorno alle proprie case, anche perché in questi ultimi anni lo sforzo compiuto dal mio coraggio, ed è bene che lo dica, ha avuto una specie di esaurimento per la mancanza di aiuti, che sono pure necessari per mantenere un’Opera così colossale. L’anno scorso abbiamo dovuto fare l’ultimo taglio, che è stata la ferita più grave al mio cuore: quella di dover lasciare a casa centinaia di giovani, i quali, avendo finito il terzo corso sia della Media, come dell’Industriale e della Commerciale, non avevano possibilità qui da noi di continuare specialmente i corsi professionali.

105 “L’Arena di Pola”, 7 gennaio 1949.

106 Umberto Delle Fave (1912-1986), parlamentare DC, è più volte sottosegretario di Stato e ministro: <https://storia.camera.it/deputato/umberto-delle-fave-19121213> (cons. 4 maggio 2023).

107 “Primavera”, dicembre 1954, che riporta in realtà un articolo de “Il Resto del Carlino”, cronaca di Pesaro, del 4 novembre 1954.



Fig. 13 - "Primavera", anno VI, n. 12, dicembre 1954.

Dalle lettere abbiamo notato il grande bisogno di aiuti che Damiani richiede, e continueremo a notarlo; qui, però, abbiamo una concreta testimonianza delle difficoltà annuali che dalle lettere non sempre emergono, dato che lì gli ostacoli rimangono sul vago. Qui ci viene raccontato un taglio doloroso di ragazzi a causa dei costi di gestione e accoglienza. Ma Damiani, come abbiamo più volte visto, è tenace e non si arrende, e il seguito del suo discorso in questa occasione lo certifica: «nel 1955 tenderemo presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica di avere la concessione dei Corsi Superiori. L'otterremo, ma quello che è più importante per noi è che non abbiamo la possibilità finanziaria per comperare le macchine, per allestire quei laboratori che sono necessari affinché questi giovani diventino specialisti. Perché la Patria ha bisogno di specialisti, non ha bisogno di giovani che vadano all'estero a fare gli schiavi, o quasi, sotto un'altra bandiera».

Il progetto dell'Opera è dunque ben più che la mera accoglienza, è un progetto sociale, pastorale e politico di formazione della persona, venato di patriottismo, molto enfatizzato, se si vuole, ma sincero e convinto. I problemi finanziari sono comunque sempre dietro l'angolo: l'anno scorso, dice padre Damiani, «eravamo a centosettanta milioni di deficit»; a volte sembra quasi che l'Opera debba essere coronata da successo, ma occorrono sempre aiuti «perché questo nostro sforzo non sia vano e perché abbia a giovare veramente alla Nazione. Noi abbiamo lavorato con due grandissimi concetti, quello di dar gloria a Dio e quello di dare onore alla nostra Patria».

Un doloroso intermezzo a Trieste

Nello stesso mensile si trova un lungo reportage su due eventi strettamente collegati: nei giorni di fine ottobre a Trieste c'erano state manifestazioni che festeggiavano il passaggio di Trieste all'Italia dopo gli accordi di quell'anno e commemoravano i giovani morti negli scontri a Trieste del 1953, di cui abbiamo già parlato. Tra i morti, come abbiamo visto, c'era l'adolescente Piero Addobbati, che era stato ospite di Damiani nella colonia estiva in anni precedenti (non sappiamo quali, stante la mancanza degli elenchi per le colonie). Comunque sia, Damiani fu molto colpito da quella morte e decise di organizzare una commemorazione a Pesaro, il 26 ottobre del 1954. Su "Primavera" abbiamo un resoconto dell'evento:

Gli studenti pesaresi, accogliendo la proposta lanciata dai loro condiscipoli del collegio Zandonai hanno organizzato, nella mattinata, un corteo che, dopo aver attraversato la Città al canto di inni patriottici ed inneggiando a Trieste Italiana ed all'Italia, si sono recati prima al Villaggio del Fanciullo per rendere omaggio al più giovane Martire della causa Triestina. Ricevuti dal direttore prof. Rossi, sono saliti al primo piano ed hanno deposto una corona di alloro sotto la lapide. Dal balcone del collegio il prof. Rossi nel ringraziare del simpatico gesto ha rivolto loro calorose parole: [...] In questo giorno dell'abbraccio di Trieste alla Madre Patria, noi proviamo un sentimento di affetto e di gratitudine a quelli che hanno cominciato a redimere le nostre terre; a quelli che hanno versato il sangue per l'amore a Trieste, per l'amore all'Italia. Noi dello Zandonai, con in testa Padre Damiani che ha voluto andare a Trieste per trovarsi presente all'apoteosi della magnifica città di San Giusto, abbiamo seguito ora per ora l'assillo dei Triestini e degli Istriani [...] Noi custodiamo qui la memoria di Pierino Addobbati [...] voi siete i veri figli d'Italia! Ai quali noi chiediamo di servire [...] perché più alti e grandi siano i destini dell'Italia!¹⁰⁸

Un discorso certamente patriottico, dai toni nazionalisti ed evidentemente rivendicativi di un sacrificio di sangue per i destini dell'Italia, che non fa i conti – oggi lo vediamo nitidamente, allora meno perché gli animi erano commossi e turbati – con la realtà strategica e politica che si stava dispiegando in quegli anni, ma che era caratteristica di molti che allora erano su queste posizioni: è quindi indubbio che nel collegio Zandonai l'educazione fosse, oltreché civica, tecnica e religiosa, anche

108 "Primavera", *Un nuovo laboratorio di meccanica inaugurato dal Sottosegretario delle Fave*, articolo de "Il Resto del Carlino", cronaca di Pesaro, del 4 novembre 1954.

politica, imperniata su un patriottismo rivendicativo dei territori contesi che venivano considerati perduti.

Come abbiamo appreso dal discorso del prof. Mario Rossi, Damiani si era recato a Trieste con una delegazione di ragazzi del collegio per lo stesso motivo: la commemorazione di Addobbati e le altre vittime del 1953. Dalle pagine di un quotidiano triestino apprendiamo i particolari della giornata:

tra le innumerevoli comitive giunte per la storica giornata del 26 ottobre da ogni parte d'Italia, merita particolare rilievo la visita del direttore del grande Collegio di Pesaro per vittime della guerra e di un gruppo di allievi del collegio stesso, profughi istriani. La figura di Padre Damiani, simpaticamente nota nell'ambiente degli esuli, a favore dei quali il solerte sacerdote ha speso le migliori energie sin dal 1945, si è posta all'attenzione degli italiani con la creazione del grande istituto pesarese che ospita oltre seicento giovani. La comitiva ha partecipato alle plebiscitarie manifestazioni con le quali la cittadinanza ha accolto le nostre forze armate, e ieri mattina, accompagnata dal segretario del CLN Rovatti, si recata a Villa Revoltella, dove si è intrattenuta, in un clima di viva cordialità con il Sindaco Bartoli. Successivamente nella sede del CLN si è svolta una breve cerimonia, nel corso della quale è stato offerto al Collegio Zandonai un guidoncino con i colori dell'Istria, a ricordo della memorabile giornata del 26 ottobre ¹⁰⁹.



Fig. 14 - Padre Damiani saluta Gianni Bartoli, sindaco di Trieste; fra i due, Ruggero Rovatti).

109 "Il Piccolo", 28 ottobre 1954, *Allievi del Collegio di Pesaro alla manifestazione triestina*.

A quel punto della giornata, dopo il dono del guidoncino, Ruggero Rovatti saluta commosso la delegazione pesarese. Oggi per gli istriani – afferma – l’orizzonte è opaco, ma forse si schiarirà grazie ai giovani e a uomini coraggiosi «come Padre Damiani, guida spirituale e maestro infaticabile di tanti profughi, i cui sforzi, la cui vita passata e presente di sacerdote e portatore degli ideali di Patria e Libertà sono per noi esempio prezioso e forte stimolo morale».

Il mensile “Primavera” riporta anche la «commossa gratitudine» di un istriano anonimo, P.Z., il quale aveva un nipote ospite del collegio e aveva fatto una breve visita a Pesaro. L’anonimo ringrazia con parole intense il sacerdote pesarese per le premure e l’aiuto costante e disinteressato «verso tanti figli di profughi istriani [...] che un giorno, fattasi la loro carriera, avranno sempre nel cuore il loro Padre, guida e maestro». L’esule porta a Damiani anche i saluti del vescovo di Trieste, Antonio Santin, che lo ricorda sempre nelle sue preghiere e che spera, quando padre Damiani possa tornare a fargli visita, di «intrattenerlo in cordiale affettuoso colloquio, dispiaciuto tanto che, per precedenti impegni e per il di Lei breve soggiorno nella nostra cara Trieste, non ha potuto, con vero cuore di pastore, rivolgerle una calda parola di ringraziamento».

Al ritorno di Damiani e dei ragazzi da Trieste, al collegio si svolge un’organizzata manifestazione di bentornato, al termine della quale Damiani racconta l’esperienza e si sofferma sulla figura di Pietro Adobbati.

Siamo partiti la mattina del 25 ottobre, mentre ancora in cielo tremolavano le stelle. Dopo, anche se il tempo si è cambiato, abbiamo fatto ugualmente un bellissimo viaggio. Abbiamo cantato fino a Monfalcone, dove abbiamo sostato per la colazione. Ci siamo fermati vicino ai carri armati della polizia. Nel pomeriggio siamo andati a Trieste dove l’amico Crosilla ha incominciato a darci tutte le spiegazioni del caso. Al posto della dogana è bastata la lista dei nomi per lasciarci passare; via con la corriera, ci siamo addentrati nella città per incontrarci con il dott. Dorni! Poi abbiamo fatto un bel giro a Trieste, passando per le strade principali abbiamo visto migliaia e migliaia di bandiere. Ogni finestra portava il tricolore e la luce, per dimostrare in pieno la gioia di Trieste ritornata alla Patria. A cena ci siamo fermati alle ACLI, dove si ritrovano tutti i profughi. Dopo la cena, abbiamo ripreso la nostra bella corriera e siamo saliti a Opicina, al Villaggio del Fanciullo di Trieste ¹¹⁰.

110 Il Villaggio del Fanciullo di Trieste viene fondato nel 1949 a Opicina grazie a don Mario Shirza, ad alcuni benefattori e al Governo militare alleato, con finalità analoghe a quelle di padre Damiani: ospitar orfani, ragazzi privi d’assistenza familiare, figli dei profughi dell’Istria: www.uneba.org/wp-content/uploads/2010/04/6-libro60esimo.pdf (cons. 4 maggio 2023).

Li vedono sfilare i soldati italiani. Il giorno dopo – 26 ottobre 1954 –, che ufficialmente riporta Trieste in Italia, «per le strade acqua, acqua... ma nel nostro cuore c'era il sole».

L'Italia tornava a Trieste, è stato scritto, «con l'ultimo giubilo risorgimentale»¹¹¹.



Fig. 15 - Trieste, piazza Unità in festa per il ritorno della città all'Italia.

L'atmosfera di festa travolge anche Damiani, che si lascia trascinare dall'entusiasmo: «In piazza Unità lo spettacolo era meraviglioso! Non c'è piazza più bella di questa: la piazza Unità è la dominatrice del Mare Adriatico, i palazzi dominano il mare con dolce solennità. Si aspettavano i bersaglieri; i soldati erano arrivati, mentre gli Alleati se ne erano andati. I ragazzi mi hanno sollevato da terra per farmi vedere: sembravamo un grappolo compatto e ardente di amore [...] sotto il balcone abbiamo ascoltato le parole del Sindaco [Gianni Bartoli] e il proclama del generale De Renzi. Il popolo aveva spezzato ogni barriera; si abbracciavano, si baciavano tutti».

Poi Damiani si reca a casa della famiglia Addobbati.

111 IVETIC, *Storia dell'Adriatico* cit., p. 264.

Mi aspettavano la mamma, il babbo, la nonna, lo zio e la zia. Mi è rimasto impresso lo zio di Pierino al quale è morto il figlio di 13 anni, mentre egli tornava dalla prigionia: il suo viso portava l'espressione di un dolore costantemente presente e incancellabile. La vecchia nonnina di Pierino mi ha abbracciato con queste parole: "quanto desideravo conoscerla prima di morire!". Stato di tormento in quella casa.

Padre Damiani si interroga sulla morte del ragazzo, e giunge alla conclusione che il suo sia stato un «sacrificio alla Patria»: per lui, il ritorno di Trieste all'Italia è stato possibile anche "grazie" a quella morte. Imbevuto com'è di quel nazionalismo che metteva assieme Dio, patria e famiglia, vede nel giovane Pietro un martire volontario e necessario.

I genitori gli avevano impedito di uscire e Pierino aveva ubbidito, andando a letto; ma degli amici sono andati a svegliarlo e Pierino è andato, senza ascoltare nessuna voce che lo potesse trattenere. Si è messo sul petto il suo tricolore ed è andato... incontro al Suo sacrificio correndo, spinto da una irresistibile forza. A S. Antonio, mentre il sacerdote stava riconsacrando la chiesa, a un certo momento il comandante ha dato un ordine, un triestino si è ribellato. Pierino ha colto il segnale di rivalsa ed è caduto abbracciando il suo tricolore. L'immolazione di una purissima vittima sull'altare della Patria. Ogni piazza diventa un Altare quando chi si sacrifica è puro!

Un discorso rivolto a dei bambini, ma pieno di messaggi politici, mescolati con una concezione religioso-ideologica del rapporto tra Patria e Fede che ha le sue radici nella retorica risorgimentale, nel nazionalismo dei primi del Novecento e poi nel ventennio fascista, con quella eloquenza che ingigantisce ogni evento e esalta il sacrificio di un martire perché «puro», e che semplifica gli eventi storici, i quali sono ovviamente ben più complessi di un nitido contrasto fra Bene e Male. Ma perché aspettarsi un atteggiamento diverso? Anche se si tratta di un sacerdote, il clima di contrapposizione ideologica sul tema di Trieste era allora fortissimo e certi toni abbastanza inevitabili.

Il padre di Pietro Addobbati manifesta riconoscenza per l'appoggio del sacerdote pesarese e gli spedisce un telegramma di ringraziamenti: «Quando riceverà questa lettera Trieste tutta sfolgorante tricolore risuonerà inni et fanfare. Entrerà nostro esercito espressione più bella gioventù unita amor patrio. Ma tra migliaia di voci acclamanti mancherà quella mio Pierino squillante tragiche giornate di Novembre. Per genitori muti lagrime et per lui puro spirito. Fratellini dalmato-giuliani gridino alto Viva Trieste Italiana». Damiani risponde in una lunga lettera datata 4 novembre 1954, assicurando che, nonostante non ci sia più, «Pierino è qui, nel collegio, che mi guarda e mi prega di inviarvi questa mia lettera». Poi racconta, con toni accorati, retorici e militanti, sia i sentimenti provati nella giornata triestina, sia il suo modo, invero totale, di intendere il binomio Patriottismo-Fede:

quando nella sera del 26 ottobre sono andato davanti alla chiesa di S. Antonio ed ho cercato e veduto il luogo dove Pierino si è piegato nell'abbraccio della morte, ho sentito dentro di me la necessità di piangere; ma poi ho vinto la mia commozione ed ho sentito che quell'Ara aveva sacrificato la Vittima immolata dall'odio per il trionfo di una Causa tanto alta; il ricongiungimento della città di San Giusto alla Patria [...] eroismo degno dei più grandi gesti della storia, risultato visibili ed attuato. Non piangete solo di dolore, cari Genitori, ma di amore e soddisfazione nella luce della gloria immortale dello spirito [...] Dio e Patria, Vita e Morte, Gloria e Amore, Sacrificio e Poesia, Giovinezza e Preghiera sono i concetti e le armonie di questo Sacrario che ricordano un Morto vivente [...] ed il rude Sacerdote che raccolse sulle ali del dolore e della morte l'idea di portare nel Villaggio del Fanciullo il caro discepolo e dargli il primo posto come modello, ha voluto onorare in modo vivo la figura di questo Giovinetto che resterà esempio luminoso alle nuove generazioni, ormai non più amanti di percorrere i sentieri delle asprezze ideali [...] Sono Sacerdote e Italiano, quindi più sacro è in me l'amore per la Patria, più scevro di scorie senza significato. Come Sacerdote sono fedele alla Chiesa, come italiano sono fedele alla Patria e vivo con l'entusiasmo e la passione di chi ha visto cose grandi, dai campi di battaglia alla dura vita del Campo Reduci fino alle delusioni, alle amarezze ed alle rinascite della Patria ¹¹².

Come si vede, non solo il ricordo accorato di un allievo, ma un vero e proprio manifesto programmatico del suo modo di intendere Fede e Politica, con toni che spesso fluiscono in una concezione sacrale della lotta, che richiama in parte l'atmosfera del ventennio fascista ma anche le idee di Giuseppe Mazzini, anch'esse imperniate sul binomio Patria-Fede, e sulla valorizzazione del sacrificio del singolo, che diventa protagonista assoluto della Storia. Retorica? Forse: ma giudicare non è nostro compito, mentre è dovere della storiografia descrivere *sine ira et studio* quel che è stato.

Nel 1955 un numero di "Primavera" è dedicato al ricordo della posa della lapide in onore di Pietro Addobbati nei cortili del collegio Zandonai, alla presenza dei genitori del ragazzo, giunti appositamente da Trieste. Nell'editoriale, Damiani torna a usare gli stessi concetti e più o meno le stesse parole usate l'anno precedente; in più, rende conto dello svolgimento della giornata commemorativa a Pesaro, che si svolse, ricorda, «nel giorno dedicato alla festa di San Giovanni Bosco, ovvero il 31 gennaio.

La giornata era grigia, la neve alta e scendeva ancora [...] le mie forze erano molto scarse, dopo una lunga malattia. Ma lo spirito era pronto! I genitori di Pierino, arrivati al Villaggio, erano angosciati e commossi. Non dimenticherò mai quell'incontro! Nel mio ufficio, ancora incapace di fare qualche sforzo e vietato di offrirmi alle emozioni, mi trovai nelle braccia di questi cari

112 "Primavera", dicembre 1954, *Risposta di Padre Damiani*.

genitori e piansi con loro. Piansi! Certo, non sapevo che cosa dire a coloro che avevano vissuto una immane tragedia perdendo un figlio di 15 anni, colpito sul selciato, abbattuto davanti ad una Chiesa, mentre poco prima era vicino alla mamma, nella sua casa, dove presto si sarebbe scatenato il fulmine della sciagura [...] la cerimonia fu veramente suggestiva. La radio non ha dato molto risalto all'avvenimento, qualche giornale non ne ha nemmeno parlato, ma dentro, in quella grande sala piena di bandiere, alla presenza del Vescovo, del rappresentante di Trieste, l'atmosfera era altamente spirituale e tutti erano commossi ¹¹³.

Al termine della cerimonia tutti escono dalla chiesa e prima di partire, riporta il sacerdote, la madre del giovane Addobbati si rivolge a lui: «Lei ha fatto una grande cosa, Padre Damiani; ci ridona la fiducia, ci ridesta la speranza. Pierino vive ora qui e sono contenta perché si è affidato in buone mani». L'editoriale riporta infine il testo della lapide in memoria del caduto, non prima della consueta sferzata di Damiani verso «la gioventù moderna, svilita nella dignità, fremente di passioni non certo sante, smarrita nei vicoli putridi dei vizi, immersa nel buio delle incertezze, inseguita da tante velleità politiche, vuota di Ideali, di quelli veri che fanno vivere bene e con mete precise». Il *topos* della gioventù irrimediabilmente corrotta e vuota non è farina solo del XXI secolo...

Questo il testo della lapide: «Col sacrificio della sua innocenza per Trieste Italiana Pietro Addobbati rimane in immutabile alba di vita coetaneo per sempre dei fratelli adolescenti che sono e saranno raccolti custodi anche della sua memoria nella preghiera nello studio nel lavoro di questo asilo cristiano primo rifugio e scuola di fraternità dopo l'odio della guerra per i fanciulli della Venezia Giulia anch'essi vittime innocenti di iniquità che non prevarranno».

Una lapide che è anche manifesto dei principi e della *mission* del collegio Zandonai.

113 “Primavera”, febbraio 1955, *Un anno, fa...*

Vita del collegio

Non è solo “Primavera” a riportarci eventi e momenti della vita dello Zandonai e del progetto del sacerdote pesarese; “L’Arena di Pola”, infatti, tra il 1955 e il 1960, si sofferma varie volte sul collegio. Nel 1955, per esempio, riporta che la città di Trieste concede a padre Damiani uno dei tre «premi della bontà Natale 1955» per la concreta opera di solidarietà promossa a favore dei bambini profughi istriani. «Nell’accompagnare l’offerta, il segretario del C.L.N. dell’Istria Ruggero Rovatti ha esaltato i continui gesti di bontà di Padre Damiani che meritano la perenne gratitudine della comunità istriana e della Nazione, la quale deve andare orgogliosa di queste manifestazioni di esemplare solidarietà e considerarle espressione nobilissima delle sue tradizioni morali e civili»¹¹⁴.

Nel novembre 1954, invece, aveva riportato la manifestazione – organizzata probabilmente dall’Associazione profughi istriani di Pesaro – in occasione del ritorno di Trieste all’Italia, la marcia dei manifestanti a Pesaro in un clima di indifferenza e il comizio di padre Damiani, dai toni visceralmente anticomunisti:

Il numero di novembre di “Primavera”, organo della benemerita Opera Padre Damiani per bimbi vittime di guerra, che accoglie tanti piccoli profughi nostri è tutto dedicato a Trieste italiana. Il giorno 5 ottobre dal microfono il Padre ha annunciato ai figli il ritorno di Trieste alla patria. La sera – scrive il giornale – tutti i ragazzi del Collegio, in perfetta divisa e con a capo il Rettore, si sono uniti ai dimostranti ed hanno percorso le vie della città tra l’indifferenza della popolazione. Il corteo si è concluso allo Zandonai nel sacrario davanti alla lapide di Pierino Addobbati, Poi Padre Damiani ha parlato ai suoi ragazzi; “Sono tanti anni che aspettiamo questo giorno, perché abbiamo più degli altri conosciute le sofferenze dei nostri fratelli. Quelli che oggi alzano la testa e alzano anche la voce troppo rauca, farebbero meglio a nascondersi, perché se mai ci sono dei responsabili della perdita di Trieste e dell’Istria, sono quelli che gridano contro la spartizione. E se mai ci sono dei colpevoli della morte dei vostri Padri, delle vostre Madri e dei vostri fratelli, sono proprio i comunisti. Perché quando noi eravamo a faticare con le lacrime agli occhi e con il tormento nell’anima per salvare gli Istriani, i Dalmati e i Giuliani, essi osannavano Tito ed incolpavano i vostri Padri”¹¹⁵.

114 “L’Arena di Pola”, 11 gennaio 1956, *La bontà di Padre Damiani*.

115 “L’Arena di Pola”, 17 novembre 1954, *Un amico degli esuli. Padre Damiani*.

Senza nessun velo, Damiani accusa i comunisti italiani di esseri diretti responsabili della morte dei genitori degli orfani, perché «osannavano Tito». Il clima di contrapposizione ideologica semplifica tutto, come sempre, ma anche questa è la differenza tra la Storia e l'impegno politico.

Il numero del 19 ottobre del 1955 riporta invece la cronaca dell'arrivo di altri 100 bambini dell'Istria al collegio ¹¹⁶: in questo caso si tratta di una vera e propria cerimonia, svoltasi il 2 ottobre alla presenza di Ruggero Rovatti e del ministro dell'Interno, on. Tambroni, il quale nel suo discorso celebra con toni accorati il collegio: «un'opera che ha raccolto le lacrime e ha aperto le finestre al sorriso dei giovani che tutto avevano perduto [...] Ecco perché ai pesaresi che mi ascoltano, agli uomini di cuore, a coloro che fanno quotidianamente i conti con la propria coscienza, io debbo dire, come marchigiano e come italiano, stiamo vicini, siate vicini a questi ragazzi» ¹¹⁷.

Un altro arrivo di 120 ragazzi al collegio è riportato da "L'Arena di Pola" nell'aprile 1956 ¹¹⁸. Dall'articolo apprendiamo che in quel momento al collegio ci sono oltre 500 bambini e che i nuovi arrivati sono stati festosamente accolti dalla città di Pesaro che, «riversata nelle vie e nelle Piazze, ha tributato ai nuovi piccoli ospiti una calorosa dimostrazione di solidarietà». I bambini sono giunti con un treno speciale, accolti dal prefetto e dall'on. Crescenzo Mazza, alto commissario aggiunto all'Igiene e alla Sanità pubblica, in rappresentanza del governo.

Sappiamo di continue corrispondenze fra padre Damiani e Trieste, sia per prendere contatto con i genitori dei bambini già ospitati, sia per vagliare la possibilità di altri arrivi; frequenti anche i suoi rapporti con il sindaco di Trieste e con il Cln dell'Istria, nella persona di Ruggero Rovatti. Da un articolo a suo nome apparso su "L'Arena di Pola" apprendiamo che, nel solo 1956, sono affluiti all'Opera Padre Damiani 450 bambini. Senza quella iniziativa benemerita, i bambini sarebbero rimasti nei campi profughi, in una condizione umiliante, promiscua e psicologicamente negativa.

I bambini devono restare il minor tempo possibile nei campi. Ogni giorno, ogni settimana, ogni mese di permanenza in queste comunità concentrate ha per i

116 "L'Arena di Pola, 19 ottobre 1955, *Alta cerimonia di accoglimento dei ragazzi istriani al Collegio "Zandonai" di Pesaro.*

117 "Primavera", numero speciale del novembre del 1956 in occasione del Decennale del Collegio, novembre 1956, *Parole del Ministro degli Interni.*

118 "L'Arena di Pola", 18 aprile 1956, *Altri bimbi esuli al Collegio di Pesaro.*

nostri ragazzi conseguenze deleterie che spesso incidono gravemente sul loro carattere e sui loro istinti lasciando segni profondi e duraturi. Per essi, assai più che per gli anziani, che pure risentono della vita di ozio forzato ed umiliante dei campi, si impongono provvedimenti tempestivi ed ispirati alla necessità di sottrarli all'ambiente innaturale in cui sono stati collocati ¹¹⁹.

Un commento molto lucido, questo di Rovatti, che va oltre l'uso politico che altri hanno fatto in quegli anni del dramma dei profughi, e che punta la lente sui problemi psicologici che una lunga vita nei campi può portare. La sua alleanza con padre Damiani va ricordata.

119 "L'Arena di Pola," 7 novembre 1956, *Bimbi istriani accolti a Pesaro nel collegio di Padre Damiani*.

La Società Canottieri di Pesaro

Il 1956 è un anno importante, perché si celebra il decennale della fondazione del collegio Zandonai, e verrà organizzata un'importante festa, di cui ovviamente dà conto il periodico "Primavera".

Prima, però, è necessario dare un'occhiata a un'altra importante fondazione di quegli anni. Nel 1955, infatti, viene fondata la Società Canottieri di Pesaro, ancora oggi attiva, la cui sede si trovava, come recita il documento di fondazione, «in via Foscolo, 9». La società è importante ai fini della nostra ricerca perché tra i fondatori e i membri del direttivo, eletto il 12 novembre del 1955, si trova un buon numero di profughi giuliano-dalmati, sei su venti, membri dell'associazione pesarese. Il presidente del circolo è un profugo, Lenelio Leonessa, e il vicepresidente è Eugenio Vagnini, che abbiamo già incontrato. Tra i membri del direttivo, ci sono altri due esuli, uno in qualità di consigliere, Luigi Herschak, e uno come istruttore, Bruno Puia. Inoltre, altri soci del Circolo sono esuli: Paolo Radovani e Alcide Steffich – futuro medico dell'ospedale di Pesaro –, provenienti da Zara, e Tullio Vardabasso.



Fig. 16 - Foto di gruppo dei fondatori della Società Canottieri con le autorità.



Fig. 17 - Bruno Puia.

L'anima del nuovo circolo è Bruno Puia, che era stato l'ultimo direttore sportivo della società polesana di canottieri "Pietas Julia", arrivato a Pesaro nel 1947 con «un trabaccolo proveniente da Pola»¹²⁰. A lui, il 5 febbraio 2023, è stata dedicata la prima edizione del trofeo "Bruno Puia", appunto una «staffetta continua tra canottieri per percorrere virtualmente i 134,47 km che separano, via mare, la città di Pola da Pesaro»¹²¹, che si aggiunge alle varie commemorazioni dell'esodo nella settimana del Giorno del Ricordo, omaggiando il fondatore e poi presidente onorario del circolo canottieri di Pesaro, ricordato con affetto da tutti i suoi allievi.

Una circolare della Federazione Italiana di Canottaggio, sezione di Ancona, inviata alla sede nazionale di Torino, informa dell'avvenuta affiliazione della sezione pesarese a quella di Ancona, appunto, e lascia qualche preziosa informazione sulla nascita e le caratteristiche di coloro

120 www.pu24.it/2023/02/01/canottaggio-pesarese-ricordare-massacri-delle-foibe/esodo-giuliano-dalmata/323243/ (cons. 4 maggio 2023).

121 www.canottaggio.org/societa/2023/canottieri-pesaro-trofeo-bruno-puia/ (cons. 4 maggio 2023).

che hanno fondato la sezione di Pesaro, in particolare proprio sugli esuli: «si ritiene utile precisare che la suddetta Società è stata costituita da un gruppo di vecchi canottieri appartenenti alla Società di Canottaggio della Venezia Giulia e della Dalmazia e precisamente delle Società Quarnaro, Eneo e Liburnia di Fiume, Pietas Julia di Pola e della Diadora di Zara e ciò fa sperare che la Canottieri di Pesaro sicuramente prospererà così come prosperarono e si imposero con i loro forti equipaggi le Società dalle quali provengono i promotori»¹²².

Queste società di canottaggio erano state molto importanti nella Venezia Giulia, dato che fin dai tempi della Repubblica di Venezia quello sport era ampiamente diffuso. Come è stato sottolineato, «in un limitato arco di tempo, trent'anni, tra il 1919 e il 1950 i canottieri della Venezia Giulia e della Dalmazia riuscirono ad imporsi alla generale attenzione per gli eccezionali risultati conquistati sui podi internazionali quali rappresentanti del canottaggio italiano e che in veloce sintesi significano 1 oro, 2 argenti ed 1 bronzo olimpico, e 6 ori europei, senza considerare altri piazzamenti. Nel dettaglio i traguardi olimpici furono merito e vanto della Pullino di Isola d'Istria oro alle Olimpiadi di Amsterdam nel 1928 nel quattro con timoniere, della Libertas di Capodistria argento a Los Angeles nel 1932 nel quattro con timoniere e nel 1948 ad Henley nel due con timoniere e della Diadora di Zara medaglia di bronzo nel 1924 a Parigi nell'otto con timoniere».

Molte di queste società vennero fondate nell'Ottocento, durante il governo asburgico: la "Pietas Julia" di Pola nel 1886, mentre l'anno prima era nato il Circolo Canottieri della Dalmazia, che nel 1898 divenne la "Diadora" di Zara; al 1888 risale la fondazione della "Quarnaro" di Fiume, mentre le altre due della città, l'"Eneo" e la "Liburnia", vennero fondate rispettivamente nel 1907 e nel 1898. La Federazione nazionale, invece, venne fondata il 31 marzo del 1888¹²³.

Interessanti sono le vicende delle tre società fiumane, la scelta tra le quali si faceva in base a tradizioni di famiglia (ma associarsi all'"Eneo" era una scelta di italianità) e perfino di religione: «quelli del Quarnaro erano soprattutto ebrei, prevalentemente di origine ungherese, così con l'applicazione delle leggi razziali cessarono ogni attività»¹²⁴.

122 Asp, *Prefettura*, Miscellanea, busta 511.

123 FERRUCCIO CALEGARI, *Il canottaggio nella Venezia Giulia e Dalmazia (1919-1950)*, "Quaderni", Centro di ricerche storiche di Rovigno, 23 (2012) pp. 275-308.

124 FRANCESCO GOTTARDI, *La Società Nautica Eneo...*, in "La voce di Fiume", 29 febbraio 1996.

Altri profughi

A Pesaro, dunque, i componenti del comitato per la Venezia Giulia e Zara cominciano ad integrarsi bene nel tessuto cittadino, non si limitano alla sopravvivenza ma partecipano alla vita della città. Di alcuni abbiamo le testimonianze: certuni, come Eugenio Vagnini e Fabiano Anelli, sono arrivati a Pesaro subito dopo la guerra; altri anni dopo, ultima di varie tappe in giro per l'Italia. Prima di occuparci di questi ultimi, ecco una testimonianza che viene da Fano, quella di Stello Fehervari, la cui famiglia vive a Fiume fino al 1951, dunque sotto la Jugoslavia, poi ne parte perché c'era molta povertà («mio padre non si è mai occupato di politica, se eran comunisti o se eran democristiani non gli interessava niente però la miseria interessa un po' tutti, no?»). Il padre aveva un lavoro «che poteva essere buono, era dirigente sportivo e però la paga era bassissima», così decide di optare per l'Italia, cosa che le autorità prendono molto male e lo mettono a lavorare in un cantiere stradale, in «una galleria all'interno di un monte per fare l'autostrada che adesso c'è tra Fiume e Pola, si passa in questa autostrada». Quando arrivano nel 1951 in Italia, li collocano in un campo profughi a Frosinone in «una palestra tutta divisa da tende»; al campo profughi avevano la paga dei soldati, 158 lire al giorno, e i genitori cercavano qualche altra occupazione. Questa cosa provoca del malumore tra i locali («ci consideravano male, perché questi profughi andavano in effetti a lavorare anche con una paga inferiore pur di poter tirare avanti insomma, perché con 158 lire al giorno non è che si andava molto lontano»), ma fra ragazzi i rapporti erano buoni. Poi la famiglia si trasferisce a Fano: prima una sistemazione un po' precaria, poi «un appartamento giù in Sassonia, e in Sassonia insomma è tutta un'altra cosa»; e la vita riprende a scorrere normale ¹²⁵.

Anche altri giungono a Pesaro molti anni dopo, alla fine di un lungo percorso in giro per l'Italia: è il caso di Giovanna Dorani, esule da Pola, arrivata a Pesaro solo nel 2005. La famiglia Dorani dopo la fine della guerra decide di abbandonare la città natale per motivazioni identiche a quelle di tanti esuli:

125 Testimonianza dal progetto di ricerca *Seguiremo il nostro destino. I profughi istriani nella provincia di Pesaro e Urbino*, citato alla nota 44.

si voleva restare italiani siccome eravamo nati italiani. Pensi, che dopo essere venuti via, noi abbiamo dovuto fare una domanda di opzione per essere riconosciuti da Tito cittadini italiani. Ecco, anche proprio lo schiaffo estremo perché insomma, ci avete venduto per colpa della guerra che c'è stata alla Jugoslavia e noi dobbiamo domandare alla Jugoslavia l'autorizzazione a essere considerati italiani, è stata una cosa tremenda. Noi per fortuna, avevamo portato via i nostri documenti di nascita ecc., abbiamo tutto portato a Verona dove noi siamo vissuti tantissimo tempo perché papà mio era professore ed è stato trasferito direttamente lì ¹²⁶.

Da Pola la famiglia va a Trieste con la motonave *Pola* («si chiamava così, e quando siamo arrivati a Trieste mia mamma era sfinita, proprio sfinita, aveva fatto tre notti in bianco per fare i bagagli»). A Trieste incontrano il vescovo mons. Santin, che era un amico di famiglia, aveva sposato i genitori e «ci ha proibito di proseguire». Restano in casa sua quasi un mese, a Trieste, finché la madre si riprende. La prima tappa è Verona, nel 1947, poi Riva del Garda dove ci sono dei parenti perché il nonno materno si era trasferito da lì a Pola nel 1899 «nell'ambito dell'Impero Austro-Ungarico. Quindi da parte di mamma l'origine è trentina, invece da parte di papà è locale, decisamente istriana». Fortissimo, in famiglia, il sentimento di italianità: «Io ricordo la mamma che diceva sempre: “magari la fame, ma essere italiani”».

Il racconto torna spesso al padre e al suo impegno sociale, a lui che come stimato professore era stato presidente della Società “Dante Alighieri” ¹²⁷, un benemerito organismo di difesa e tutela della lingua italiana ma che agli occhi degli slavi, nel dopoguerra, facilmente assumeva il valore negativo di uno strumento di imperialismo culturale ¹²⁸.

Dalle parole di Giovanna Dorani emerge dunque il dolore per aver abbandonato Pola e un certo pessimismo riguardo alla conservazione della memoria. Quando tanti anni più tardi suo padre è morto, nella cartella clinica c'era scritto «nato a Pola, Jugoslavia». Oggi c'è una legge sulla «compilazione di documenti rilasciati a cittadini italiani nati in comuni

126 *Ibidem*.

127 A Pola la Società Dante Alighieri è stata fondata nel luglio 1919 ed è stata sciolta nel 1947; dopo la dissoluzione della Jugoslavia e nascita della Repubblica di Croazia, nel 1992 la Società è stata ricostituita: <https://lavoce.hr/cultura-e-spettacoli/pola-dove-il-grande-dante-e-di-casa> (cons. 4 maggio 2023).

128 GIUSEPPE PARLATO, *La presenza della Dante Alighieri in Croazia e nell'Adriatico Orientale (1890-1945)*, in *Adriatico, un mare di cultura. Problematiche e nuove strategie per lo scambio culturale e la diffusione del libro italiano in Croazia*, atti conv. Ancona 6-7 ottobre 2000, Società Dante Alighieri, Roma 2001, pp. 1-34.

ceduti dall'Italia ad altri Stati in base al trattato di pace»¹²⁹, che impone l'obbligo di riportare unicamente il nome italiano del comune di nascita, senza alcun riferimento allo Stato cui attualmente appartiene: ma anche alla morte della madre negli uffici dell'anagrafe di Pesaro le è capitato di dover questionare con l'impiegato: «Allora scriva Austria, per favore», gli ha detto; e la verità sarebbe stata quella, perché nel 1904 – alla nascita della madre – Pola era città del Litorale austriaco.

129 Legge n. 54 del 15 febbraio 1989, n. 54 (Gazzetta Ufficiale del 22 febbraio 1989).

Il decennale dell'Opera Padre Damiani

Il numero speciale del 1956 della rivista "Primavera", diretta da padre Damiani stesso, in occasione della commemorazione del decennale dell'Opera, che si svolge dal 29 ottobre al 4 novembre del 1956, racconta la storia dell'opera, la sua genesi, le sue caratteristiche e riferisce della festa del decennale, con l'elenco delle autorità presenti.

Damiani, nell'editoriale, sottolinea che «questi bimbi che ora sorridono sereni hanno già conosciuto fino a qual punto sanno essere crudeli gli uomini, quando [...] si pongono sulla strada dell'odio. Molti sono soli: hanno vissuto il terrore di ore d'angoscia, assistendo impotenti ai massacri dei parenti nelle foibe istriane; sono stati costretti ad abbandonare la terra ch'è pur sempre la loro Patria, in ansiosa e tumultuosa fuga, provocata da un triste, cattivo, tragico gioco di uomini insipienti e crudeli; hanno sperimentato l'aridità gelida e desolata dei campi profughi [...] oggi essi sorridono sereni»¹³⁰.

Racconta poi le origini dell'impresa: «Dieci anni or sono sulle sponde dell'Adriatico, con il bagaglio doloroso della guerra, ritornavo a Pesaro per piantare il seme di un'Opera che le vicende avevano imposto come resurrezione e vita. Nella modesta colonia ancora diroccata centinaia di bambini entravano a far parte di una nuova famiglia sorta dalle rovine e dal dolore. Erano bimbi vittime della tragedia inumana, consumata dall'odio e dall'ingiustizia».

Il lavoro è stato duro, aggiunge, fatto di amarezze e frequenti delusioni, ma Damiani, con il suo solito stile intenso ripercorre tutta la fatica intrapresa:

Mura costruite o ricostruite, case sorte dal nudo terreno, migliaia di bambini assistiti amorevolmente, lacrime asciugate, dolori leniti, mamme consolate, ragazzi fatti uomini ed avviati nella vita. Corse affannose alla ricerca di aiuti per sfamare tante bocche, ansie di spasimo in attesa di soccorsi, necessità impellenti per una grande famiglia che ha bisogno di tutto: pane, latte, minestra, indumenti, libri, coperte, biancheria, tavoli e letti ed armadi e via dicendo, senza fermarsi mai... Milioni e milioni, sacrifici, notti insonni, ostacoli senza pari, notti trascorse sui camion, veglie dolenti, amarezze e incomprensioni, responsabilità immense, anime da forgiare, odio da cancellare, amore senza

130 "Primavera", numero speciale del novembre del 1956, *Dieci anni*.

misura da donare a chi aveva tanto bisogno di essere amato. Da trecento a seicento a mille bambini, bisognosi di tutto, con poche persone in aiuto, in momenti di passione violenta e di cattiveria di parte. Scuole da costruire, richieste continue di ricoverare bambini, tanti bambini come nessuno pensa.

Tra le carte di Damiani si trovano anche sue risposte amareggiate alle voci di alcuni genitori di convittori – pochi, in realtà – che si lamentano di presunte percosse. Naturalmente sappiamo che l'educazione di quegli anni prevedeva anche l'uso di strumenti oggi non consentiti, come la cinta dei pantaloni, per "educare" i bambini e i ragazzi; ma nel caso di Damiani gli episodi realmente accaduti sono davvero pochi e lievi, figli della mentalità dell'epoca. Accuse generalizzate di percosse sistematiche non trovano riscontro ed è comprensibile la sua contrarietà, che emerge nell'editoriale quando parla di «amarezze». Più avanti sembra indirettamente rispondere a queste accuse, quando parla di «disciplina da mantenere, caratteri da comprendere, ragazzi difficili da cambiare, e la preoccupazione della loro salute e la paura di disgrazie». Ma il premio maggiore per lui, lo capiamo da queste pagine, è il vedere ragazzi che «hanno preso il volo come la rondine, scrivono e chiedono consigli, conforto, una riga di questo Prete, una buona parola» un po' da tutto il mondo: «dalla Francia all'Australia, al Canada; dalle Marche, dalla Venezia Giulia, dalla Sicilia a Trieste, fino alla capitale, Roma».

Dopo dieci anni, il bilancio è indubbiamente positivo: «il grande complesso davanti al mare con le scuole e le officine, con le ampie camerate e la bella infermeria, la raccolta Cappella ed il grande cortile, l'immenso teatro ed i campi di pallacanestro e di pallavolo... e centinaia e centinaia di bambini, profughi dalle terre strappate con l'ingiustizia, orfani di guerra e ragazzi senza paternità»¹³¹. Damiani si augura però che il decennale non sia un punto d'arrivo ma una tappa, «una breve sosta per riprendere fiato dopo la corsa verso la conquista della fanciullezza tradita e derelitta».

Le manifestazioni del decennale si svolsero dal 29 ottobre al 4 novembre 1956. Il programma prevedeva che nei primi tre giorni – 29, 30 e 31 ottobre – si svolgesse una serie di conferenze tenute «nelle chiese di Sant'Agostino, Santuario della Madonna delle Grazie e Cattedrale» dal rev.^{mo} padre Antonio Lisandrini, uno dei maggiori sostenitori dell'Opera in ambito ecclesiastico¹³¹. Il 4 novembre invece, giornata conclusiva del

131 Antonio Lisandrini OFM (1913-1985), laureato alla Cattolica di Milano con una tesi su Spinoza, è stato docente in diversi atenei; cappellano ufficiale della Lazio negli anni '70 e '80, ha collaborato con Radio Vaticana e la Rai (famoso le radiocronache dei funerali di Pio



Uno scorcio del
grande refetto-
rio dell'Opera
Padre Damiani

Ecco qua sulle ampie tavole, i piatti, i tovaglioli, i bicchieri, le posate, un grosso pane ad ogni posto. Vogliamo provarci a fare la conta? Ci si accorge subito che non si tratta d'un servizio per 12 o per 241. Difatti, sono oltre mille frotte di pane, mille e più bicchieri, tovaglioli e così via. Naturalmente d'ogni cosa v'è il « ricambio » perché l'uso consuma ed il pane, soprattutto, ad ogni pasto (ed alla merenda) è nuovo: tante volte, nello stesso pasto occorre il supplemento. D'altronde, vorreste che si misurasse il pane, a tanti giovani che devono crescere sani e vigorosi? Comunque, dovete confessare che la potenza evocativa delle cose, è grande. Questo immenso ambiente luminoso, fa subito pensare alla scena di mille e più adolescenti che si ritrovano tre volte al giorno a consumare i pasti abbondanti, in un clima di fraternità schietta. Ed è una scena che va « pensata » e va « veduta » per rendersi conto dei gravi problemi che ogni giorno Padre Damiani ed i suoi Collaboratori devono risolvere. L'appetito dei giovani è una sacrosanta realtà. Anche per far meditare su queste esigenze, vale la visione dell'ampio Refettorio dell'Opera. Non muoverà chi può — e chi vuole — ad aiutare con offerte generose per consentire che i piatti non rimangano vuoti?

Fig. 18 - "Primavera", anno VIII, n. 11, novembre 1956, con il grande refettorio.

XII e dell'incoronazione di Giovanni XXIII); nel 1950 ha collaborato con Roberto Rossellini alla sceneggiatura di "Francesco, il giullare di Dio": www.laziowiki.org/wiki/Lisandrini_Antonio (cons. 4 maggio 2023).

L'OPERA PADRE DAMIANI

1. Le origini

E' forse meno difficile allo scienziato risalire, attraverso l'indagine e lo studio profondo, all'origine del complesso fenomeno della materia, di quanto non sia per lo storico il risalire all'origine ed ai moventi delle opere umane.

«Anche più difficile, poi, è individuare ciò che muove, all'inciso, le cose che hanno radice nel soprannaturale».



Il Padre Pio Damiani.

Eppure c'è sempre una sorta di seme, di segni precursori, di un «qua cosa» che può essere captata e finalata storicamente, anche se — poi — è difficile spiegarla.

Quelli fermenti, questi segni precursori possono individuarsi anche per quest'Opera meravigliosa e qui di seguito il appuntiamo, quasi per individuare l'origine lontana.

1918: Nasce a Pesaro un bimbo. Nasce il 1° gennaio, giorno dedicato al Nome santo di Gesù. La sua infanzia è dura, piena di sacrificio e di dolore.

1918: Quel bimbo resta orfano di padre, nell'età in cui è più sentito il desiderio del caldo affetto paterno.

1928: Il padre era infermiere; la famiglia vive nell'indigenza; giovanis-

simo, quel piccolo è a Milano a lavorare in un calzaturificio.

1928: La mamma muore (dopo essere stata assalita per un anno dal giovane Pietro). Rimane prepotente il desiderio di donarsi a Dio; quel giovane va a Roma come laico barnabita.

1928: Ventenne, entra in seminario: vorrà dedicarsi a chi è il più povero tra i poveri, a chi non ha pane, non ha vestito, non ha speranza nella vita e — soprattutto — non ha un affetto che lo riscaldi, perché orfano e solo.

1928: A Ferragosto un novello Sacerdote è consacrato. A San Cassiano di Pesaro egli celebra la prima Messa e le nome del frate'E, presente la vecchia Nonna. Uno dei suoi voti più ardenti è d'essere apostolo tra i giovani.

1941: Egli cerca coloro che hanno bisogno di un cuore che loro faccia da cuore di mamma. Intanto, li trova in giovani «provvisoriamente» privati degli affetti familiari; e cioè nei sol-



Il prof. Mario Rossi

dati. E' Cappeiano Militare in Africa. Ai soldati dà «la Pace in guerra»: pace del a grazia, pace dell'Ostia levata alta nel cielo, pace d'un amore che è accento da Cristo.

1943: La guerra è finita; i soldati tornano — quelli che possono tornare — e quel Prete cerca altri cuori addolorati da confortare con l'affetto e l'aiuto. Incontro, perciò, ospitano in campo di profughi e reduci: Dio stesso conduce a Udine ove fluisce una fiamma di vita disperata, delusa, do-



La prima costruzione (inizialmente costituita da edifici più ampi e restanti) viene visitata nel 1947 da S. E. Mons. Bonaventura Porta allora Vescovo di Pesaro e che confortò il P. Damiani nel paterno consiglio ed appoggio. Non si possono dimenticare le parole di saluto all'Opera, qualche settimana prima del suo tragico: «Adria, Padre Damiani: il Signore lunge lo strada, tra i due edifici del Collegio. Sono momento di salutare qui. In passato sono chiesi questo, questo vale, ogni quanto tutto di orfani e incoloriti ogni volta il mio spirito. Ho ancora tante cose da dirti, ma credo che rivolti meglio a parlare dal Cielo; parla con me questo valle di amore che si è sollevato tutto lo via mano benediziona e continua la tua strada volta dal Signore. Adria, Padre Damiani».

loranti, dalla Russia, dalla Jugoslavia, dall'India, dalla Dalmazia. E' tale la tragedia, che il Prete sconterà più lacrime: «Pianeti amaramente, nascondendosi dietro una porta».

A Udine, ha il conforto di incontrare

era stato incaricato dal suo Arcivescovo Mons. Margotti di assistere, in Udine, i profughi della Diocesi.

Ha il conforto di trovare anche la Donna della Croce Rossa Italiana Adriana Bertini che, come sorella generosa, collabora con sacrificio e passione alla assistenza dei profughi. Insieme soffrono per le «condizioni di essere umidate, rasciolti, e bagnati». Si stimano, si comprendono, si consigliano. Quel povero Prete scopre tra i disperati, i doleranti, i delusi, coloro che più di tutti gli altri hanno bisogno d'amore: i bambini.

E' uno spettacolo tragico: tante giovani creature son lottate dalla battaglia nei campi, per le strade, colli stornano vuoti, il corpo ignudo, il cuore rattroppo dal dolore per ciò che han visto e patito, per il gelo che li circondava. Son giovani creature che hanno visto, nei stenti di un odio bestiale, i familiari preferiti ed offesi, feriti ed uccisi; giovani creature tra le più tristi perché — nella vita che sta riprendendo — non hanno forse un padre ed una madre e forse nel loro animo vibra ancora il terrore delle diavolane scene che li han resi orfani.

«E' stata una grande ansia, per me, per chi aveva il ruolo dell'Italia».



Con entusiasmo, nel 1944, gli studenti generali hanno offerto mattoni per l'Opera.



Nel 1946: si benedice la prima pietra della costruzione sede provvisoria dell'Opera.

Fig. 19 - "Primavera", anno VIII, n. 11, novembre 1956, una rievocazione delle origini. In alto, padre Damiani con mons. Bonaventura Porta, vescovo di Pesaro, e altri collaboratori; al centro della pagina, da sinistra, padre Damiani, Mario Rossi e Adriana Bertini; in basso, la posa della prima pietra e il conferimento di mattoni per la costruzione dell'Opera.

decennale, partecipano numerose autorità, che il giornale colloca in un comitato d'onore. Molti i politici della Dc dell'epoca, tra cui ovviamente Fernando Tambroni, ma anche Guido Gonella, in quell'anno ministro senza portafoglio, Emilio Taviani ministro della Difesa, il già citato Umberto delle Fave e l'alto commissario per la Sanità e igiene pubblica, Tiziano Tessitori. Tra le altre personalità, troviamo il prefetto di Pesaro del momento, Giuseppe Salerno; il vescovo di Pesaro mons. Luigi Carlo Borromeo; il sindaco di Roma, Umberto Tupini; il vescovo di Trieste mons. Antonio Santin; il già citato mons. Fiorenzo Angelini; il presidente dell'Azione Cattolica Italiana, Luigi Gedda; il sindaco di Trieste, Gianni Bartoli; il presidente della Croce Rossa italiana, Mario Longhena; il presidente del Cln dell'Istria, Rinaldo Fragiaco; il già vescovo di Pola e Parenzo, e ora arcivescovo di Spoleto, mons. Raffaele Radossi.

Questo elenco è un buon indizio per sapere con precisione i nomi di molti dei sostenitori, che non si trovano nella corrispondenza di padre Damiani. Essere invitati al decennale voleva dire aver avuto in qualche maniera dei rapporti con l'Opera: si può notare come pochissime siano le personalità pesaresi (in effetti solo due, il vescovo e il prefetto), a testimoniare la freddezza dei rapporti tra l'Opera e le istituzioni locali, per reciproca diffidenza, stante la contrapposizione ideologica¹³².

Della festa del decennale conserviamo due importanti dichiarazioni. La prima è del vescovo di Pesaro, Luigi Carlo Borromeo, che "Primavera" raccoglie il 15 ottobre del 1956. Il prelado benedice l'Opera ma anche tutti coloro che «in dieci anni di vita del Collegio Zandonai non solo hanno accolto tanti fanciulli nel nome Suo, ma li hanno nutriti, educati, istruiti con tanto zelo e tanto amore, come meglio non avrebbero potuto fare se fossero stati loro figli». La seconda è invece quella del ministro Tambroni, che garantisce l'appoggio del suo governo verso l'Opera: «Padre Damiani ha nel governo una valutazione esatta del suo quasi ciclopico sforzo. Io dico a Padre Damiani: non hanno importanza gli oppositori e non hanno importanza i nemici. Le grandi Opere sono sorte sempre così, attraverso i reticolati non soltanto della indifferenza, ma della ostilità».

Sarebbe stato proficuo trovare tracce scritte di questa «ostilità», ma quel che è stato possibile reperire finora sono i due poli opposti, riguardo all'Opera, dell'«indifferenza» – che è una forma di sprezzante inimicizia – o dell'appoggio totale, ed è plausibile che le cose stessero effettivamente in questi termini.

132 Su certe contrapposizioni ideologiche v. ERNESTO PREZIOSI, *Appunti per una lettura del rapporto Chiesa-Amministrazione comunale a Pesaro nel secondo dopoguerra (1944-1998)*, in *Pesaro nel secondo Novecento* cit., pp. 229-273: 237-242.



Fig. 20 - Padre Damiani con mons. Antonio Santin, vescovo di Trieste (1972).

Abbiamo inoltre una testimonianza significativa, quella di Lorenzo Borghi, membro della squadra di Scherma italiana dell'epoca, che racconta l'incontro con Damiani e l'Opera e sottolinea uno dei "fiori all'occhiello" dello Zandonai, ovvero lo sport:

eravamo nel 1949 quando vi fummo ospiti per il Campionato Nazionale di Scherma e già fin da quei momenti si sentiva in ogni cosa uno spirito di forza e di espansione, una volontà ed una fermezza che, come avvenuto, avrebbe portato a grandi realizzazioni [...] Conscio dell'importanza dell'educazione fisica e dello sport saggiamente inteso e dei suoi incontestabili riflessi oggi, e nella vita avvenire di ogni giovane dedicato alla pratica delle discipline sportive, Padre Damiani e i suoi diretti collaboratori hanno saputo, fin dall'inizio del loro lavoro, farne un potentissimo mezzo. A fianco delle aule e dei laboratori ecco sorgere anche moderni impianti sportivi dove centinaia e centinaia di giovani dopo le fatiche dello studio e del lavoro, trovavano quel sano ristoro che, pur affaticando il fisico, era benefico allo spirito. Come dello studio e del lavoro, anche dello sport si è saputo far comprendere e sentire a tutti i giovani (dai più grandi ai più piccini) la bellezza e la virtù insite alle quali ognuno deve tendere e arrivare"¹³³.

Al collegio si praticavano il calcio, la pallavolo, il nuoto, e in particolare – d'altronde, siamo a Pesaro – il basket. La squadra dello Zandonai, sul finire degli anni '50, partecipa infatti con ottimi risultati ai campionati provinciali e nazionali di pallacanestro.

133 "Primavera", numero speciale del novembre del 1956, *Lo sport scuola di virtù*.



Fig. 21 - Esercizi ginnici.

Fig. 22 - Lungo viale Trieste.

Una tra le attività meno note dei ragazzi del collegio, invece, è quella dei barbieri. Ci sono «allievi specializzati in barba e capelli – nota “Primavera” –. Più in questi, naturalmente, che in quella. I “gestori” del servizio hanno appreso l’arte presso l’Opera e sono oramai veramente esperti. Il saloon è attrezzato ed elegante. D’altronde, con 1000 e più teste da tosare ogni due settimane era necessario affrontare radicalmente il problema. Anche questo fatto sta a dimostrare lo spirito pratico dell’Opera».

Un altro ambito nel quale i ragazzi del collegio si distinguono è quello musicale: troviamo qui infatti il coro dei *Pueri Cantores*, diretto dallo stesso padre Damiani che, con un ampio e curato repertorio classico, si esibisce con successo in quasi tutte le città delle Marche e, a Pesaro, nell’auditorium del Conservatorio ed al Teatro Rossini.

Il cuore del numero speciale del mensile dell’Opera, comunque, è riservato ai risultati effettivi dell’attività benefica di padre Damiani: uno dei punti più importanti dell’articolo centrale riguarda l’enumerazione delle varie strutture del collegio e la loro descrizione. Apprendiamo così che è stata realizzata «una grande casa ricca di 26 aule scolastiche luminose ed attrezzate»; nel collegio è presente «una Cappella preziosa e raccolta che – pur insufficiente – dona impulso e slancio ad ogni benefica avventura». Vengono descritti poi «due grandi ed attrezzati laboratori (falegnameria e meccanica)». Sono enumerati i vari ordini di scuola presenti: elementari, medie, commerciali, industriali «riconosciute regolarmente dallo Stato» e in aggiunta c’è la possibilità «d’avviare a licei (classici e scientifici), a istituti (tecnico, commerciale, agrario), a scuola d’Arte e Conservatorio tanti giovani fino a ieri abbandonati e delusi». Nel collegio è presente anche una clinica «per il ricovero dei ragazzi malati (60 posti che fortunatamente sono sempre pressoché vuoti)»; infine ci si sofferma sulle strutture sportive, in particolare si nota che «la squadra di pallacanestro gioca in IV divisione».

A conclusione di questa panoramica, il giornale aggiorna sulla struttura dirigenziale dell’Opera che «ha inglobato anche il Collegio: vi sono Istitutori, Professori, un Sacerdote aiuto, un Direttore, delle Assistenti, le Suore»; e su... sé stesso, ovviamente. “Primavera” informa di essere

oramai al suo ottavo anno di vita e costituisce un intelligente ed agile legame tra tutti coloro che vogliono bene all’Opera. Naturalmente dovrebbe... aumentare ancora il numero delle copie. Per questo, v’è da sperare che il decennale porti tanti nuovi amici ed abbonati al mensile. Da parte sua, la redazione cerca di rendere sempre più interessante, formativo ed informativo il mensile, non riducendolo ad un semplice bollettino di casa, ma sapientemente usandolo – anche con validissime collaborazioni, tra le quali è normale quella di mons.

Faraoni, della Conti, del padre Lisandrini – proprio come un vivace foglio di formazione patriottica, civile, culturale e cristiana¹³⁴.

Comunque, come sottolineato dallo stesso Damiani, il 1956 è un punto di partenza, non di arrivo e i problemi di gestione, il bisogno di aiuti e gli inciampi sono ancora tanti, come testimoniato dal resto della corrispondenza qui in esame, i cui elementi più significativi coprono un arco di tempo di quattro anni, dal 1956 al 1960.

Una circolare del 24 aprile del 1956, inviata al Cln dell'Istria dall'Associazione nazionale vittime civili di guerra – con sede a Trieste – si occupa del caso della profuga istriana Maria Crosilla, la quale, attraverso la mediazione dell'Associazione vittime civili di guerra, si rivolge al comitato assistenza del Cln affinché «provveda in qualche modo ad estinguere il debito a carico della persona in oggetto per l'acquisto di libri a favore del figlio Giacomo, orfano di guerra, attualmente collocato al collegio R. Zandonai di Pesaro»¹³⁵. Il debito, che Maria Crosilla aveva con l'associazione, impediva di effettuare l'acquisto dei libri per il successivo anno scolastico, e la donna si era rivolta all'Opera nazionale orfani di guerra, ma senza esito, perché «il figlio aveva raggiunto l'età maggiore». Non sappiamo se la richiesta sia andata a buon fine, vista la precarietà della documentazione, ma è un documento, questo, utile a comprendere i problemi quotidiani che ci si trovava ad affrontare, e che fa emergere, una volta di più, il ruolo di “ultimo rifugio” che il collegio Zandonai rivestiva per tutte quelle famiglie profughe che facevano davvero fatica ad andare avanti.

Nel 1956 gli arrivi al collegio aumentano; una lettera che il “solito” Ruggero Rovatti del Cln dell'Istria invia a Damiani ci testimonia un'altra delle operazioni di reclutamento e invio di ragazzi a Pesaro. Rovatti, scrivendo il 13 marzo 1956 al sacerdote pesarese, gli comunica che «accogliendo subito il tuo suggerimento ho diretto alle famiglie dei minori che aspirano ad entrare nel tuo collegio una lettera con cui esse vengono invitate a raccogliere subito i documenti che ciascun minore dovrà portare seco». I minori previsti per quell'invio, che avrà in parte luogo il 18 marzo, sono 101, così suddivisi: 40 per la prima elementare, 26 per la seconda, 25 per la terza, 14 per la quarta, 15 per la quinta, 2 per la prima media e quattro «per classi diverse». I ragazzi sarebbero però aumentati a causa di «una quindicina di nuove prenotazioni per l'esodo tutt'ora in atto», ovvero

134 *Ibidem*.

135 Adp, OPD, scatola n. 12, busta n. 10, *Corrispondenza varia (auguri, donazioni e altro)*.

quello dalla zona B di Trieste, che era passata alla Jugoslavia ed era nel pieno del caos per quanto riguardava la popolazione italiana.

Il 18 marzo, comunica Rovatti, sarebbero arrivati a Pesaro cinque ragazzi, tra cui uno, Filiberto Steil, di nove anni, che è «il segnalato dal prof. Grandi nella lettera che tu mi hai girato»: lettera che purtroppo non si trova nelle carte Damiani, ed è quindi impossibile conoscere i particolari di questa raccomandazione. Tuttavia, a proposito di questo arrivo di cento ragazzi tra marzo e maggio 1956, abbiamo una circolare spedita dal presidente del Cln dell'Istria, Rinaldo Fragiaco, al Commissario generale del governo per i profughi, Giovanni Palamara. Il dottor Fragiaco il 23 aprile del 1956 sottolinea le criticità e le esigenze riguardo gli arrivi e i vari problemi già emersi dal discorso di padre Damiani all'inaugurazione dei laboratori di meccanica, ovvero i problemi finanziari. Con quest'ultimo invio «l'Opera Padre Damiani di Pesaro avrà provveduto al collocamento presso il collegio Zandonai di ben trecento minori istriani affluiti negli ultimi tempi dalla zona B». Tuttavia il Cln in questa occasione,

desidera sottoporre una proposta concernente la istituzione a Pesaro nella prossima stagione estiva di una colonia marina affidata in gestione all'anzidetta Opera Padre Damiani, la quale può disporre di tutta l'attrezzatura corrente e di un appropriato settore di ottima spiaggia. [La proposta, si sottolinea, ha due fini]: evitare che Padre Damiani, assillato ovviamente da preoccupazioni finanziarie, sia costretto ad istituire, come l'anno scorso, convenzioni con colonie di altri enti, obbligando in gran parte i collegiali a trasferirsi presso le rispettive famiglie per il periodo delle vacanze scolastiche [e] favorire la permanenza a Pesaro del maggior numero possibile di nostri ragazzi durante i mesi estivi, con il convincimento che una restituzione di norma alle famiglie profughe nei campi ed alloggi collettivi dei bambini sarebbe di nocumento all'azione educativa sviluppatasi durante l'anno scolastico ed impedirebbe anche ai bambini stessi di poter fruire delle particolare provvidenza disposta per i minori bisognosi ¹³⁶

Come si vede, la lettera è in perfetta coincidenza con l'articolo firmato da Rovatti su "L'Arena di Pola" ¹³⁷ nel quale sottolineava l'importanza di trascinar via dai campi profughi i bambini. Qui si sottolinea anche come sia importante non spezzare la continuità educativa dell'ambiente del collegio, nel timore evidente che la realtà promiscua dei campi potesse "macchiare" lo spirito dei bambini.

136 *Ibidem.*

137 "L'Arena di Pola," 7 novembre 1956, *Bimbi istriani accolti a Pesaro nel collegio di Padre Damiani.*

Fragiacomo illustra anche le caratteristiche che dovrà avere la colonia estiva: «secondo gli accordi già intervenuti tra Padre Damiani e il Cln, dovrebbe rispettare il regime organizzativo ed amministrativo che disciplinerà tutte le altre colonie gestite dagli enti triestini a ciò preposti. In particolare potrebbe ospitare duecento ragazzi per ciascuno dei due turni: centocinquanta profughi “interni” e cinquanta segnalati dall’apposito ufficio del Commissariato di Governo o della Prefettura. Il personale di direzione e vigilanza verrebbe scelto da Padre Damiani».

Secondo il numero speciale di “Primavera” le colonie dell’Opera contengono circa un migliaio o più di bambini già dal 1947, ma è evidente che quelle cifre vanno riferite alle colonie in convenzione con l’Opera, e non quelle create *ad hoc* per l’Opera stessa, che nel 1956 erano ancora un progetto. Tenendo presente che nel 1960 viene fondata la colonia montana del monte Petrano, in questi anni deve esserci stato un regime misto: colonie estive convenzionate e la colonia estiva di cui parla questo progetto, che avrà visto la luce non prima di luglio.

Il problema riguardante la permanenza costante o meno dei bambini nel collegio si affaccia, benché in misura minore, anche in una lettera che padre Damiani scrive il 28 novembre del 1956 a un non ben identificato personaggio, che da particolari della lettera sembra però appartenere alla Federazione Uomini Cattolici¹³⁸. Il problema riguarda le vacanze di Natale di alcuni bambini: «per Natale i genitori del campo profughi di Trieste chiedono con insistenza di poter avere i bambini per qualche giorno, tanto più che il venire a trovarli viene a costare troppo per questa povera gente». Per Damiani però «sarebbe necessario poter avere dal Ministero dei Trasporti almeno cinque vagoni per l’andata e ritorno gratis». Insomma, il problema principale è sempre quello, inevitabile: i costi delle varie operazioni.

Comunque, Damiani ha già pensato all’organizzazione del viaggio: «La data di partenza sarebbe nella mattinata del 23 dicembre e il ritorno nelle prime ore del mattino del 3 gennaio del 1957. La cosa andrebbe bene anche per la mia economia e ci sarebbe anche un po’ di riposo». Il sacerdote si augura che il suo interlocutore possa essere aiutato da mons. Fiorenzo Angelini, che è il responsabile ecclesiastico della Federazione Uomini Cattolici. In fondo, si tratta di «poveri bambini profughi che hanno pure diritto di trascorrere le vacanze di Natale con i propri genitori:

138 La Federazione internazionale degli Uomini cattolici (FIHC) nasce nel 1948 ed è riconosciuta dalla Santa Sede come organizzazione internazionale cattolica: www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/laity/documents/rc_pc_laity_doc_20051114_associazioni_it.html#FIHC-Unum%20Omnes (cons. 4 maggio 2023).

un problema morale anche questo, che interessa la Nazione. Ti anticipo la cosa, perché almeno venendo a Roma se sarà necessario fare qualcosa la faremo». Nonostante questi numerosi problemi, però, c'è qualcosa da festeggiare: «abbiamo vinto la Gara Nazionale di Cultura Religiosa con quattro premi. Come vedi ci siamo fatti onore e così l'abbiamo ricevuto dalle mani del Papa il giorno 8 di Novembre».

Storie del collegio

Non ci sono, però, solo problemi economici o di gestione. A volte a padre Damiani vengono sottoposti casi particolari di ragazzi che si ritiene possano trovare posto nel collegio, vista la loro particolare situazione. Questo è il caso di un giovane profugo, il cui cognome è Francesco Jagodich, del cui problema apprendiamo in una lettera inviata da Trieste il 22 febbraio del 1957 dal presidente del Cln dell'Istria Fragiacomò ¹³⁹.

Il quale anzitutto conforta il sacerdote sulle consuete difficoltà economiche («La situazione è pesante e gli oneri, ricorrenti o meno, piuttosto grossi. Cionondimeno se tutto è andato per il buon verso in tanti anni, perché dovrebbe mancarti oggi l'ossigeno? Tanto più che in alto si è capito qual è stata e qual è l'importanza della tua opera e l'efficacia di un'azione nel momento in cui gravi prospettive si presentano ai nostri profughi»), poi passa ad illustrare il caso di Jagodich: «ti ho scritto della famiglia del mio concittadino Jagodich, testé uscito dall'Istria con il nucleo di svincolati dalla cittadinanza jugoslava. È un ragazzo d'oro, i cui meriti di gran lunga sono maggiori di quanti sono venuti via prima. È rimasto sulla breccia a combattere una santa battaglia».

La famiglia Jagodich si trovava nel campo profughi di Laterina, in provincia di Arezzo, il quale, dal 1941 al 1963, venne adibito a tre diverse funzioni: dapprima, per prigionieri di guerra inglesi e dei *dominions* (canadesi, australiani, sudafricani, neozelandesi, ecc.), catturati dalle forze armate italiane nei fronti di guerra dell'Africa settentrionale, dei Balcani, in Grecia. Dopo la liberazione nel 1944 da parte dell'VIII armata britannica, divenne fino al 1946 un campo di concentramento di tedeschi e repubblicani catturati al nord. Dal 1946 al 1963, per ben diciassette anni, funzionò appunto come campo profughi per italiani in fuga dai territori assegnati alla Jugoslavia a seguito del trattato di pace del 10 febbraio 1947. Nel complesso si parla, insieme ad alcuni sfollati dalle

139 Adp, OPD, scatola n. 12, busta n. 10, cartella con corrispondenza varia (auguri, donazioni e altro), 22 febbraio 1957.

ex colonie italiane, di 10.000 persone ¹⁴⁰. Un tasso di suicidi abbastanza significativo colpì i più anziani del campo, che aveva pessima nomea.

A me pare che non lo si debba lasciare al campo di Laterina. A me pare che a Pesaro una qualche soffitta – in via provvisoria – la si possa trovare per accogliere questa ottima famiglia. Intanto con il sussidio o qualche lavoretto presso il tuo collegio o presso qualche ente cittadino potrebbe andare avanti. Il futuro dovrebbe darmi ragione nel senso che i volonterosi, i capaci ed i buoni riescono dovunque a sistemarsi. Ne hai risolti di casi difficili. Pensaci un momento anche a questo!

Dalle sottolineature a penna di Damiani nei punti importanti della lettera è evidente che il sacerdote prende il caso con serietà ed attenzione. Per completezza, Fragiaco aggiunge che ha mandato al segretario dell'Opera nazionale assistenza profughi «un appunto sul caso Jagodich: qui ti accludo copia, perché tu possa meglio conoscere i trascorsi della famiglia». Purtroppo nelle carte di padre Damiani non ne resta traccia, ma un'altra missiva ci dà informazioni dettagliate sul caso, che comunque doveva essere abbastanza grave per le condizioni del campo di Laterina. A riprova di questo, in una lettera del 5 marzo, Fragiaco torna a insistere sul caso, ribadendo che una sistemazione di fortuna si dovrebbe trovare «con il sussidio della Prefettura e con qualche... pagnotta esterna [...] farebbe bene dovunque fosse destinato».

Il resto della lettera è interessante anche a livello nazionale, perché offre uno squarcio sulle condizioni dell'esodo dalla zona B di Trieste nel 1957. Prima analizza il problema dei cosiddetti *svincolati*, cioè «di coloro che a suo tempo esercitarono inutilmente il diritto di opzione e che oggi si avvalgono di una legge interna jugoslava per riacquistare la cittadinanza italiana». Vengono aggiunti particolari sull'esodo in atto: «quando l'esodo dalla zona B era praticamente ultimato, si era sperato che la fase acuta fosse chiusa e che da una sistemazione all'ammasso dei profughi (in vari accantonamenti i nuclei famigliari sono scissi) si dovesse passare ad una fase di sistemazione produttivistica. Niente ancora, nonostante i ripetuti e disperati appelli a Roma. Una tua visita a Trieste sarebbe quanto mai opportuna. Potresti renderti conto che le cose da ieri ad oggi sono tremendamente peggiorate».

Il timore nel caso Jagodich era appunto era che la famiglia venisse separata. Lo scambio epistolare continua anche in una lettera successiva del 31 maggio del 1957. Damiani, con ogni evidenza, non era riuscito a

140 www.comune.arezzo.it/notizie/vicenda-del-centro-laterina-dei-profughi-presentazione-del-libro-varutti-consiglio-comunale (cons. 4 maggio 2023)

trovare un posto a Pesaro né al ragazzo, e nemmeno alla famiglia. Dalla lettera, anch'essa di Fragiaco, apprendiamo che è prevista una gita di bambini del collegio Zandonai a Trieste il 30 giugno 1957. Il presidente del Cln istriano si augura che venga anche il sacerdote, così «alla stazione si [potrebbe] organizzare un incontro tuo con le autorità locali e con i collegiali. Ti sembra buona l'idea? In altri termini se la comitiva fosse numerosa ed “appariscente”, ne potrebbe sortire un'ottima figura per te e per la tua mai abbastanza apprezzata Opera. Scrivimi qualche cosa». Poi aggiorna la situazione di cui da tempo parlava:

Jagodich Francesco è stato assunto, dietro nostre insistenze, al Duomo di Brescia. Ma il suo cuore è rivolto a Pesaro, dove vorrebbe trasferirsi, solo che tu potessi assicurargli qualche sistemazione. La vecchia madre è morta. Pace all'anima e problema meno pesante. Che ne dici, si può sperare? Il tuo cuore è grande e la tua sensibilità per i nostri problemi acutissima ¹⁴¹.

La difficoltà consisteva nel fatto, pare, che non si era potuto trovare una sistemazione per tutta la famiglia. Adesso, con una persona in meno, forse sarebbe stato possibile far trasferire Jagodich a Pesaro. Ma non sappiamo se il progetto sia andato a buon fine, forse no: perché in una lettera al vicepresidente Rovatti del 18 giugno Damiani non accenna al problema, mentre fa un bilancio dell'anno scolastico e si concentra sui problemi dell'annata successiva. Essendo Rovatti un membro fondamentale del Cln, se la questione fosse progredita pensiamo che ne avrebbero di certo parlato.

Invece il sacerdote, dopo aver affermato con soddisfazione che «la maggior parte dei bambini ha fatto ritorno alle proprie famiglie [...] contenti di trascorrere un po' di tempo con i loro cari», si sofferma sui problemi di gestione ed economici, sempre al centro dei suoi pensieri: «in complesso le cose sono andate bene e da parte mia sono soddisfatto. Anche la scuola si è conclusa con una buona percentuale di promossi, cosa questa molto importante. Ora sto lavorando per le colonie e sono arrivati i primi scaglioni di piccoli. Tu conosci il mio cuore e sai come sia sensibile alle necessità di tutti, ma bisogna anche provvedere a tante cose indispensabili e ciò richiede un mucchio di soldi».

Quello che incide di più sui costi, sottolinea Damiani, sono «i libri di testo per la scuola, somma che si aggira sui quattro milioni con la cancelleria. È necessario che questa spesa venga condivisa dalle famiglie o da qualche ente, perché noi non possiamo più affrontarla». Ma i pro-

141 Adp, OPD, scatola n. 12, busta n. 10, cartella con corrispondenza varia (auguri, donazioni e altro), 31 maggio 1957.

blemi riguardano anche gli abiti, perché «i bambini sono scarsi di tutto e quindi dobbiamo provvedere al vestiario, alle scarpe soprattutto». Le spese non finiscono qui, perché vi è anche il problema della scuola industriale che «è completamente a carico dell'Istituto ed immagina quale spesa comporti: professori, macchine, materiali, ecc. È assolutamente necessario venire incontro all'Opera, perché questa possa continuare la sua attività». La lettera si conclude con un rimprovero ai genitori che spesso mandano materiale inutile, secondo lui: «sovente pensano ad inviare ai bambini pacchi, viveri, dolci, cose inutili, perché nel collegio non manca nulla. Perciò le spese inutili vanno eliminate per aiutare il Collegio».

Dalla corrispondenza, il 1957 pare un anno difficile per Damiani: un anno nel quale le amarezze, le difficoltà, le incomprensioni paiono accumularsi tutte assieme. In una lettera a Rovatti di metà estate¹⁴², per esempio, risponde all'amico e collaboratore in ritardo perché «da dodici giorni sono stordito da una tremenda otite» Il disturbo però non gli impedisce di lavorare e preoccuparsi:

ci sono delle cose che non vanno, altre che non possono passare così! Il ritornello dei maltrattamenti, confermato dall'on. D. Gildo, la poca comprensione dei nostri problemi, la mancanza di sensibilità da parte di certi genitori e le difficoltà di ogni genere, mi fanno riflettere seriamente prima di prendere delle decisioni. È naturale che dovrò parlare con te, che sei un vero amico e che hai il merito di avermi affiancato generosamente nel lavoro di raccolta dei piccoli [...] non so quando mi sarà possibile venire a Trieste, perché sono molto giù anche per la malattia, ma penso che caso mai sarà bene che tu stesso faccia una capatina a Pesaro prima che sia troppo tardi. Insieme discuteremo i problemi, faremo le selezioni e prenderemo determinate decisioni.

Si era nel periodo di selezioni dei nuovi ragazzi per il collegio, quindi, e la malattia e altre contrarietà stavano ritardando le operazioni, ma quello che chiaramente emerge dalla lettera è la profonda amarezza con cui Damiani affrontava alcune accuse di maltrattamenti verso i collegiali da parte di alcuni genitori, di cui abbiamo già parlato, ma che in questa occasione avevano come portavoce un parlamentare di cui non rende esplicita l'identità (un "D. Gildo" non si ritrova negli elenchi storici dei deputati e dei senatori della Repubblica). Evidentemente non voleva esporsi in una critica diretta in una lettera, infatti comunica a Rovatti che delle amarezze procurategli da quel "Gildo" parleranno «a voce». Una missiva quindi pessimista e amareggiata.

142 *Ibid.*, lettera del 18 luglio 1957.

Una successiva lettera ¹⁴³, speditagli da un altro membro del Cln dell'Istria, Paolo Bacci, informa su un altro invio di ragazzi al collegio e su una spedizione di viveri donati dal sacerdote Alfredo Bottizer, figura importante tra gli istriani e successivamente presidente della Caritas Americana ¹⁴⁴. Bacci elenca la consistenza della donazione di Bottizer che «consiste in 100 barattoli di latte in polvere, 60 barattoli di formaggio, 11 sacchi di riso e 23 sacchi di farina bianca. Ad ogni modo per Suo controllo, abbiamo fatto allegare alla bolletta di spedizione pure la lettera di Don Bottizer». Per quanto riguardava i ragazzi destinati al collegio, si era deciso «di farli partire sabato 28 con il treno delle 6,20»; uno di loro, Bruno Denich, inizialmente aveva rinunciato avendo «manifestato il desiderio di entrare in seminario; senonché all'ultimo momento il responso della visita medica è stato negativo per cui lo stesso desidera far ritorno nuovamente in collegio. Ritengo che non ci saranno difficoltà in proposito per cui lo stesso ritornerà assieme alla comitiva dei nuovi».

Nel 1958, appena iniziato l'anno, Damiani riceve tramite il Cln dell'Istria una proposta da parte dell'appena fondato giornale degli esuli "Voce Giuliana" ¹⁴⁵ riguardante «un fotoservizio sulle principali comunità di profughi. Questa volta abbiamo inserito, come vedrai, delle bellissime foto sul "ritorno alla terra" (i nuovi poderi dei nostri agricoltori). La volta prossima – 15 febbraio – vorremmo parlare della tua Opera. Mandaci, quindi, una decina di belle foto e prepara addirittura la didascalia per ciascuna di esse, per modo che il servizio tra fotografie e didascalie sia esauriente». Una proposta che avrà fatto piacere al sacerdote, dopo le "amarezze" del 1957. Sempre nel 1958, troviamo una lettera del 22 giugno del sacerdote triestino Piero Fonda, in quel momento uno dei sacerdoti del campo profughi triestino di Padriciano. Questo campo era stato progettato quale installazione periferica per le forze armate anglo-americane di stanza nel Territorio libero di Trieste. Ben presto dismesso, venne prontamente riutilizzato per far fronte all'emergenza profughi, sempre più pressante a partire dagli anni '50, con dei picchi nel 1954-55 a causa dell'esodo dalla zona B. Fu una delle infrastrutture militari alleate che, come previsto dai protocolli connessi al passaggio della zona

143 *Ibid.*, lettera del 20 settembre 1957.

144 DIEGO D'AMELIO, *Progettare il futuro. Le Acli di Trieste e dell'Istria 1945-1966*, Quaderni 21, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste [2008?], pp. 132-137 e *passim*.

145 Organo ufficiale di stampa dell'Associazione delle Comunità Istriane, nasce nel 1958, derivante dai precedenti "Il Grido dell'Istria" e il "Giornale dell'Istria".

A del Territorio libero di Trieste all'Italia, venne destinata al ricovero e all'assistenza dei profughi istriani che transitavano per venire smistati nei centri di raccolta profughi della penisola. Era quindi un centro di passaggio destinato, in quel momento, a riaccogliere per l'estate i ragazzi che durante l'anno scolastico vivevano al collegio Zandonai.

Don Piero Fonda ¹⁴⁶, cappellano di quel campo, riferisce a Damiani della modalità di accoglienza per i ragazzi provenienti da Pesaro, ed emerge la preoccupazione che ciò che hanno appreso durante l'anno si possa disperdere nella promiscuità e confusione del campo: «sono contento di poter rivedere i collegiali, e nello stesso tempo temo che quanto in questi mesi hanno appreso vada distrutto durante l'estate. Per questo ho pensato d'insistere perché ogni mattina alle 7.30 vengano in cappella per le preghiere e S. Messa. Alle ore 20, preghiere della sera con breve pensiero spirituale. Eventualmente li dividerò in gruppi, incaricando i più grandi perché nessuno sfugga a questi incontri giornalieri». Inoltre ha chiesto l'ausilio dell'Opera nazionale assistenza profughi giuliani e dalmati perché istituisca una colonia diurna per i "pesaresi": «Almeno non vivranno nell'ozio e saranno assistiti da due buone signorine».

A fine anno, invece, Pietro Damiani riceve una lettera da Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica Italiana, che lo informa di una nuova donazione per l'Opera: «Trattasi del dottor Angelo Benvenuto (via Tuccimeri 1-Roma), rappresentante esclusivo della Grundig in Italia, di cui ebbi a parlarle. Sono lieto di questo perché – essendo inaspettate – le giungeranno certamente gradite ed utili per la sua Opera». Non ci viene fornito il quantitativo della donazione, e non se ne trova traccia nemmeno in altre carte Damiani, ma dovette essere abbastanza consistente dato che la Grundig era già una delle più grandi aziende mondiali ¹⁴⁷.

Sempre per quanto riguarda le donazioni all'Opera, nel 1959 registriamo una consistente donazione della Cassa di Risparmio di Biella. Padre Damiani stesso, in una lettera del 27 luglio, ringrazia la banca per la sua benevolenza e per il gesto. La cifra in questione, apprendiamo dalla lettera, ammontava a 1.269.000 lire ¹⁴⁸.

Il 22 Gennaio 1960 Ruggero Rovatti scrive di nuovo a Damiani, lamentandosi lui, questa volta, del suo proprio cammino che è

146 Su questo sacerdote v. una scheda nell'appendice di PIETRO ZOVATTO, *Preti perseguitati in Istria. 1946-1956. Storia di una secolarizzazione*, Luglio ed., Trieste 2017.

147 Adp, OPD, scatola n. 12, busta n. 10, cartella con corrispondenza varia (auguri, donazioni e altro).

148 *Ibid.*, lettera del 27 luglio 1959.

cosparso di poche rose e di molte spine. Lavoro molto e raccolgo poco, tanto che alle volte, misurando la fatica, vien voglia di mollare tutto e di dedicare il proprio tempo a qualche... consiglio di amministrazione che il mio partito vorrebbe affibbiarmi. D'altro canto i problemi degli istriani sono il mio pane quotidiano e ti riconfermo che, una volta chiuso il capitolo del CLN, i giornali si ricorderanno di Rovatti (forse!) per un brevissimo ed insignificante necrologio.

Terminato questo preambolo, comunica a Damiani le novità sui temi che stanno loro a cuore. Uno dei quali coinvolgeva l'on. Oscar Luigi Scalfaro che sembra essere, in questa fase, "garante" del rinnovo della già citata convenzione tra l'Opera e il ministero dell'Interno, essendo egli in quel momento, fino al 1962, sottosegretario di Stato di quel ministero. Secondo Rovatti «non dovrebbero sorgere delle difficoltà». Egli spera in un'evoluzione politica che si sposti più a "destra": infatti «conto sempre sul... prossimo governo Tambroni e sulla chiarificazione della situazione politica italiana. Spero converrai con me che qualcosa si dovrà fare in Italia, se non vorremmo finire satelliti di... Krusciov!».

L'anticomunismo di Rovatti e di Damiani è una naturale componente della loro visione politica, pedagogica e cristiana; essi sperano dunque miglioramenti nella situazione da un futuro governo Tambroni, il quale, come abbiamo visto, era stato uno dei maggiori sostenitori dell'Opera: il governo in questione ci sarà, ma durerà poco, anche per essersi retto in parte sui voti del Movimento sociale italiano.

Il secondo tema della lettera riguarda invece il sostegno a una profuga, tal «signora Pugliese, cui ho fatto arrivare un assegno di diecimila. È poco, lo so, ma vedrò di non perdere di vista il caso. Intanto ho già telefonato [...] ad altri, dai quali attendo una collaborazione».

La fine dell'emergenza

In questo lungo *excursus* si trova una lettera inviata da padre Damiani a Mario Franzil, che è sindaco di Trieste dal 1958 al 1966 ¹⁴⁹. Questa è la prima occasione nella quale il sacerdote si rivolge a Franzil, per sottoporgli il caso di una famiglia profuga che vorrebbe vedere sistemata a Trieste.

La famiglia Codellia Ottomario ha fatto domanda per avere una casa in città, trovandosi ancora in un alloggio baracca come profuga. Il figlio Pietro è stato nel nostro collegio per diversi anni ed è un giovane bravissimo. Studia molto ed ha voti sempre alti, tanto da meritare riconoscimenti. Ora è a Trieste e abita in via Doberdò, 8, via Opicina, ed avrebbe bisogno assolutamente di trasferirsi in città, lasciando la vecchia baracca abitata da troppi anni. Mi faccia questo favore, interessando gli organi competenti, perché ho promesso a questo mio ex alunno che farò di tutto per aiutare lui e la sua famiglia. Mi scusi, caro sign. Sindaco, e mi comprenda.

Come si vede, scavalcato il 1960, l'impegno di padre Damiani non viene meno, neanche quando molti dei suoi allievi non frequentano più il collegio, perché almeno fino ai primi anni Sessanta molte famiglie si trovano ancora nei campi profughi, e c'è bisogno di aiuto. La vita va avanti e il problema dei profughi, col tempo, non è più al centro dell'attività del collegio, con la progressiva integrazione degli esuli nella realtà italiana.

Ma non è la storia del collegio nella sua interezza l'obiettivo di questa ricerca, bensì il suo incrocio con il fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata. Per questo, per chiudere la parte relativa a padre Damiani, e prima di occuparci delle ultime testimonianze di profughi a Pesaro che non ebbero a che fare con il sacerdote pesarese, pare giusto lasciare alcune significative testimonianze degli ex alunni dello "Zandonai", riportate da Bruno Cagnoli nel suo libro sull'Opera. Sono testimonianze toccanti, che mostrano come padre Damiani sia stato un punto fermo nella vita di tanti.

La prima è quella di Renato Scavolini, in una lettera del 22 luglio 1959, spedita dalla Germania e precisamente da Stoccarda:

A denti stretti con un asciugamano come sciarpa attorno al collo mi presento una mattina al porto per lavorare (a Stoccarda c'è il Nekar che è un fiume

149 *Ibid.*, lettera del 31 dicembre 1962.

navigabile), non m' accettano ma un tedesco mi consiglia di tentare ogni giorno perché ora è avvenuto il disgelo e quando arrivano le navi da scaricare hanno bisogno di uomini. Per una settimana mi presento tutte le mattine alle cinque e intanto mangio solo pane.

Finalmente mi accettano, scarico la prima nave con la febbre, poi quasi miracolosamente mi riprendo, comincio a fare la doccia tutti i giorni, ricomincio ad avere i soldi per mangiare, poi mi chiedono i documenti e mi accettano a lavorare fisso.

Così, oggi, sono uno scaricatore di porto. Non so chi mi ha dato coraggio, pensavo a Lei quando andavo a lavorare a Milano a piedi con le scarpe sulle spalle perché non avevo i soldi per comprarne altre, e se quelle che avevo si consumavano crollava tutto, pensavo a mia madre, a quanti sacrifici ha fatto per me e per mio fratello e con le lacrime agli occhi ho resistito.

Non le ho più scritto, Padre, perché avevo perso la fiducia in tutti, non credevo più in nessuno e sentivo la corda al collo stringersi sempre di più, non avevo paura ma pensavo che dopo tutto non potevo assolutamente meritare queste sofferenze. E così sono passati lunghi mesi, è passato il suo onomastico, e io non ho mandato nemmeno una cartolina, ma il 29 giugno ero col pensiero vicino a Lei [...]. Sto risparmiando da qualche settimana qualche soldo perché spero, e lo voglio con tutta l'anima, ritornare per qualche giorno in Italia. Sarà bellissimo, Padre, poterla di nuovo riabbracciare. Chiedendo ancora una volta la Sua benedizione, le invio i miei più sinceri auguri, in ritardo, ma estremamente sinceri e la bacio e l'abbraccio col pensiero e le ricordo umilmente di avermi sempre con Lei nelle sue preghiere ¹⁵⁰.

Diversi anni più tardi, invece, ecco Bruno Purgatorio che nel 1970 scrive da Cremona, insistendo molto sull'importanza dell'educazione trasmessa da Damiani a tutti i collegiali:

Carissimo Padre, la mia vita prosegue ancora tra Cremona e Perugia. Mi sto ambientando qui a Cremona e ciò mi aiuta notevolmente all'ottimismo. Lei come va? Spero e mi auguro fortemente che tutto proceda nel migliore dei modi e che le difficoltà che immagino avrà non siano tali da impensierirla. Leggo su Primavera, con vero piacere, le lettere, i ricordi, ed i pensieri dei suoi ragazzi e miei amici. È un tuffo nel passato che alimenta la gioia di vivere e mi dà tanto coraggio. Le vecchie foto, poi, sono così interessanti che commuovono. Mi torna in mente il periodo collegiale che forse, allora, non apprezzavo completamente e di cui ora sento sempre nostalgia. Perché? È difficile dirlo, ma penso che il motivo principale sia da ricercare nel rapporto che legava noi a Lei. Un rapporto sincero, leale, affettuoso, umano in cui io perlomeno mi sentivo compreso, protetto, importante. Non eravamo dei numeri, dei ragazzi soltanto: ognuno di noi manteneva la sua personalità ed in base a questa era considerato. I nostri desideri, le nostre necessità, i nostri problemi diventavano i suoi e venivano risolti o perlomeno si faceva di tutto per risolverli. È importante sa, caro Padre, che un ragazzo venga considerato nella sua personalità e gli si dia fiducia: questo fatto lo aiuterà nella sua vita futura [...] un altro motivo per cui provo nostalgia del periodo trascorso a Pesaro è, senza dubbio, il desiderio di spiritualità che nella vita attuale piena di impegni, di consumi, di interessi

150 CAGNOLI, *Opera Padre Damiani* cit., p. 180.

è posta in secondo piano. Quando lei ci parlava mi inebriavo delle sue parole, proprio perché ci presentava il tutto come un mezzo in funzione di ben altri valori ¹⁵¹.

Una testimonianza che si concentra invece sulla dolcezza dei ricordi, sempre del 1970, è quella di Mario Beninich, che scrive da Duino, un villaggio di pescatori in provincia di Trieste.

Caro Padre Damiani, dopo la mia recente visita vengo a Lei per farle sapere che tutto procede bene: sapesse quanta emozione ho provato quando l'aspettavo nell'atrio, per poterla abbracciare dopo dieci anni. Pensavo a quando, bambino, correvo su e giù per i lunghi corridoi, passando per il refettorio, andando nelle aule. La mia ansia fu placata solamente quando potei abbracciarla. Quel nostro colloquio per me voleva dire sei anni di vita trascorsa troppo brevemente, come tutte le cose belle che si vorrebbe non finissero mai. La trovai un po' stanco, Padre, ma non invecchiato, sereno e contento del bene fatto e che continuamente fa ancora. Penso spesso a quanto le devo, vorrei che tutti noi Istriani pensassimo di più al bene che abbiamo ricevuto e che tutti le fossimo riconoscenti nella misura che Lei si merita. Io, a nome di tutti, anche di quelli che non scrivono, voglio dirle: grazie, Padre, grazie a nome di tutti gli Istriani, grazie del bene ricevuto, o nostro grande benefattore ¹⁵².

L'ultima testimonianza in esame si avvicina invece ai nostri giorni. Siamo nel 1983 e Umberto Kocich scrive da Filadelfia (USA) e ricorda la recente visita da lui fatta al collegio e al sacerdote:

Carissimo padre, come al solito sono in ritardo nel farle sapere notizie di me e dei miei. Ho ricevuto la sua cara lettera piena di comprensione e di affetto da dove ho anche appreso i momenti difficili che Lei sta incontrando [...] non può immaginare la mia commozione nel rivederla dopo tanti anni di separazione, a Pesaro, quest'ultima estate. Anche se ci siamo rivisti per un breve tempo porterò il ricordo squisito per tutta la mia vita: l'incontro ha soddisfatto tutte le mie aspettative e infatti nella mia mente non è cambiato affatto, anzi credo che l'avrei riconosciuto ovunque l'avessi incontrato [...] prima che mi dimentichi, le comunico che abbiamo cambiato abitazione; infatti affittiamo una casa a due piani vicina al mio lavoro. Siamo molto soddisfatti della casa e abbiamo molto più posto di prima ¹⁵³.

151 *Ibid.*, pp. 184-185.

152 *Ibid.*, p. 185.

153 *Ibid.*, p. 193.

Ultime fughe e il trattato di Osimo

Nello stesso periodo di tempo nel quale si svolgono le corrispondenze prese in esame nelle pagine precedenti, nel numero del 28 settembre 1955 “L’Arena di Pola” dà conto di una precipitosa e avventurosa fuga di alcuni giovani esuli dall’isola di Cherso, che dopo varie vicissitudini giungono a Pesaro.

Altri arrivi dalle terre italiane soggette alla Jugoslavia. A Pesaro la settimana scorsa una piccola imbarcazione a vela, la “Maria”, è entrata nel porto. Dalla barca sono discesi [alcuni] giovani, Giuseppe Castellan di Pietro di 19 anni, falegname; Giuliano Brezza di 18 anni, falegname, Mario Lazzarini di 17 anni, macellaio e Mario Castellan di 16 anni, motorista, che erano partiti da Cherso lunedì sera alle ore 19. Alle autorità del porto e della questura i cinque giovani hanno dichiarato di aver abbandonato la loro isola perché italiani e di sentimenti anticomunisti. Essi, che avevano optato per la cittadinanza italiana, erano malvisti dalle autorità titine e maltrattati. Per ben due volte avevano chiesto di poter lasciare la Jugoslavia, ma la loro domanda era stata sempre respinta. Uno di essi, il Brezza, era al suo secondo tentativo di fuga. Già l’anno scorso infatti egli era scappato via terra, ma era stato ripreso dai *graniciari* a San Michele, processato e condannato ad un anno di reclusione con la condizionale. Lunedì sera i cinque ragazzi, dopo essersi accordati, finsero di raccogliere legna lungo la spiaggia finché non raggiunsero un punto della costa dove avevano nascosto la barca con i viveri e l’acqua per la traversata. Una volta giunti alla barca vi salirono e salparono. Dopo due notti e un giorno di navigazione il vento e le correnti li hanno spinti verso la costa marchigiana”.

Il giornale informa anche di un’altra fuga che raggiunge le Marche: «Si ha poi notizia da Porto Recanati che pure la settimana scorsa restando faticosamente, stanchi e affamati, hanno approdato sulla spiaggia cinque operai provenienti dalla Jugoslavia. Col favore della notte erano partiti sul natante n. 263 “Zara” da Salj, eludendo una vigile caccia».

Le fughe quindi continuano, ma a metà degli anni Cinquanta il confine orientale d’Italia giunse alla fine delle sue oscillazioni. La linea di separazione tra Italia e Jugoslavia era nata come semplice demarcazione tra linee di occupazione, quindi non corrispondente alle ragioni del territorio e alle genti che ci abitavano. Ma questo tracciato divenne permanente a causa delle logiche della guerra fredda, trasformandosi in confine, e divenne così solido che resistette alla fine della stessa guerra fredda e perfino alla dissoluzione della Jugoslavia negli anni Novanta. Si interruppe anche il meccanismo delle partenze, forzate o volontarie,

come abbiamo già sottolineato, in quanto la loro funzione si era ormai esaurita. «Sia nella regione autonoma Friuli-Venezia Giulia che nell'Istria divenuta Jugoslavia rimanevano infatti due minoranze nazionali, rispettivamente slovena e italiana, ma si trattava soltanto delle reliquie di presenze più consistenti [...] la cui sopravvivenza era in buona misura legata al sostegno degli Stati che le ospitavano e delle rispettive madrepatrie, e che soltanto le ossessioni radicate in popolazioni cresciute nel timore del “nemico storico” potevano ancora percepire come pericolose per la piena nazionalizzazione degli spazi di frontiera»¹⁵⁴.

Gli accordi di Londra del 1954, che dividevano le zone contese in zona A e zona B, rimasero in vigore per vent'anni, creando uno *status quo* che soddisfece le due parti in causa, ma non era certamente definitivo. La Jugoslavia aveva interesse che si arrivasse rapidamente a definire i confini, mentre l'Italia puntava a prolungare la sistemazione provvisoria, nell'illusoria attesa di qualche evento imprevisto che potesse ricondurre il territorio della zona B in mano all'Italia.

Col passare del tempo, però, gli stessi governanti italiani si resero conto che ogni modifica era inattuabile, in quanto sarebbe potuto avvenire o attraverso una guerra – strumento ripudiato dalla Costituzione repubblicana, ma anche dalla coscienza democratica della maggior parte della popolazione – o per una improbabile concessione jugoslava (che Tito respinse sempre con forza).

* * *

Tra poco ci addentreremo nell'analisi nazionale della fine del contenzioso, che chiuderà il volume. Prima però va lanciato un ultimo sguardo all'ambito pesarese: la sezione locale dell'associazione giuliana ci conserva un ultimo documento del 10 ottobre del 1973, firmato dal presidente *pro tempore*, Giovanni La Volpicella, esule di Curzola, che stila un elenco dei membri. Il numero dei soci assommava a 80 persone, che venivano un po' da tutte le zone di fuga, ma nell'associazione erano presenti anche dei pesaresi che avevano aderito per sostenerla. Tra i membri compaiono anche ex alunni di padre Damiani rimasti a Pesaro anche dopo la fine della scuola, come Enrico Villi Drioli, nato ad Isola d'Istria nel 1937, e membri storici del gruppo, come Eugenio Vagnini e Bruno Puia. Negli anni Settanta ormai gli esuli si erano perfettamente integrati e il grande lavoro emergenziale era alle spalle, chi si vedeva lo faceva

154 RAOUL PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Mondadori, Milano 2005, pp. 339-340.

per scelta, perché a quel punto molti si erano, per così dire, “nascosti”, e preferivano dimenticare.

Per quanto riguarda il collegio Zandonai, invece, con la fine delle partenze dalle zone contese il numero degli ospiti del collegio diminuì, ma non scese mai sotto le 500 unità; e il numero dei partecipanti alle colonie estive, negli anni 1963-1969, si aggirò ancora sui mille. L'ultima testimonianza che vogliamo ricordare è tratta dal giornale “Voce Giuliana”, organo di stampa degli esuli della Venezia Giulia, che nell'autunno 1971 riporta la cronaca della commemorazione del 25° anniversario della fondazione dell'Opera, svoltasi a Pesaro ¹⁵⁵. La manifestazione si apre «domenica 31 ottobre alla presenza di autorità civili, militari, religiose e di un folto stuolo di ex alunni dello Zandonai, molti dei quali profughi giuliani» alla presenza dei rappresentanti dell'Associazione delle comunità istriane e di «un numeroso gruppo di conterranei, giunti da Trieste con un viaggio promosso dalla stessa associazione»; l'indomani, 1° novembre, è dedicato «ad un raduno degli ex alunni, ai quali Padre Damiani ha parlato nel teatro dell'Istituto, ricordando con commozione le tappe della benefica Opera». Il sacerdote ricorda l'enorme sofferenza, la solitudine e la fame, i problemi immensi e di ogni ordine, e soprattutto

i bambini che ho portato nella mia casa appena pronta, le loro lacrime per una ingiusta separazione dai loro cari; ricordo i genitori che portavano i loro figlioletti e li affidavano trepidanti a noi. Ricordo i treni carichi di bambini giunti alla nostra stazione per venire a far parte della grande famiglia del Collegio [...] gli arrivi erano quotidiani e spesso a folti gruppi. Bisognava accogliere tutti e dare tutto quello che era necessario ai bimbi che arrivavano in condizioni pietose. Di giorno e di notte si lavorava con coraggio per arrivare dappertutto.

Conosciamo ormai i toni un po' enfatici di Pietro Damiani, e sappiamo anche, come abbiamo visto, che gli arrivi, benché numerosi, non erano proprio quotidiani; ma la memoria è così, un po' diversa dalla Storia; e tuttavia non si potrà mai sottolineare abbastanza l'importanza dell'opera di Damiani, soprattutto in quanto tendente ad allontanare non solo i ragazzi e i bambini dal disagio e dalla povertà, ma anche da un clima di odio che alla lunga avrebbe potuto rinfocolare il loro animo verso un futuro di aggressive rivendicazioni. Invece, sottolinea nel suo discorso, «ho cercato di predicare l'amore» e alla fine traccia un sereno, ma come sempre combattivo bilancio: «quello che abbiamo fatto non può essere cancellato. Sono ormai 25 anni che abbiamo cominciato a

155 “Voce Giuliana”, 1° novembre 1971, *I solenni festeggiamenti pesaresi per il 25° dell'Opera Padre Damiani*.

fare quello che nessuno poteva fare. Se lo ricordino anche gli uomini che reggono le sorti della Nazione».

* * *

La parola *fine* – per così dire ufficiale – della questione adriatica venne posta nel 1975, con negoziati segreti tra i due governi; alla conclusione di questa fase il governo presieduto dall'on. Aldo Moro ottenne dalla Camera dei deputati – il 3 ottobre 1975 – e dal Senato – il 9 ottobre – il via libera a concludere le trattative con la Jugoslavia per una soluzione definitiva della questione confinaria. Di seguito, quindi, i rispettivi ministri degli esteri – per l'Italia Mariano Rumor, per la Jugoslavia Miloš Minić – si incontrarono a Osimo, in provincia di Ancona, e il 10 novembre 1975 sottoscrissero delle intese comprendenti un trattato di sistemazione dei confini e un accordo di sviluppo per la cooperazione economica. Gli accordi divennero esecutivi il 17 dicembre 1976, quando la Camera dei deputati li approvò a schiacciante maggioranza, con 391 sì e 57 no (per la maggior parte esponenti del Msi).

Per quanto riguarda le questioni riguardanti la salvaguardia dell'identità della popolazione di lingua italiana in territorio jugoslavo nell'ex zona B (in gran parte diminuita dopo l'esodo della maggioranza degli italiani) e di quella della popolazione di lingua e cultura slovena in territorio italiano nell'ex zona A, vennero mantenute in vigore le misure interne già adottate in applicazione dello Statuto speciale allegato al memorandum di Londra e ciascuna parte assicurava nell'ambito del suo diritto interno il mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi previsto dalle norme del decaduto Statuto speciale.

Furono attuate lievi rettifiche del confine. In particolare sul monte Sabotino ritornò all'Italia la cresta di cima fra la vetta e i ruderi della chiesa di San Valentino: l'Italia in cambio costruì una strada internazionale per collegare il Collio sloveno a Nova Gorica sulle pendici di quel monte. Fu inoltre stabilita l'evacuazione di alcune sacche di occupazione jugoslave in territorio italiano nella zona del monte Colovrat e la sistemazione dello *status* del cimitero di Merna. Questo era diviso dal confine dal 1947 e con il filo spinato e una rete metallica che passava tra le tombe, e passò quindi interamente sotto sovranità jugoslava in cambio di un'equivalente porzione di territorio ceduto all'Italia, nelle sue immediate vicinanze. Il trattato di Osimo stabilì inoltre la costruzione dei collegamenti autostradali fra Italia e Jugoslavia, attraverso i valichi di Ferneti, Rabuiese e Pesek. I primi due furono ultimati, rispettivamente, solo nel 1997 e nel 2008.

Per il suo contenuto politico questo trattato venne avversato da parte delle popolazioni coinvolte, soprattutto dagli esuli italiani che hanno sempre sostenuto di essere stati abbandonati dall'Italia, e in parlamento dagli esponenti del Msi.

Sulla parte economica, invece, le dissonanze furono varie: in particolare venne contestata la decisione di costituire una zona franca la cui ubicazione presumibilmente avrebbe dovuto essere quella del Carso triestino. Come si legge negli atti parlamentari relativi alla seduta si fece rilevare che il Carso, «caratterizzato da colline, grotte, fiumi sotterranei di cui si ignorano sorgenti ed itinerari, flora e fauna uniche al mondo, è l'ambiente meno adatto ad ospitare industrie, i cui liquami inquinanti si perderebbero nel sottosuolo spugnoso, distruggendo tutto, anche l'acqua potabile per i triestini». Si mise anche in evidenza che «le infrastrutture necessarie alla zona franca (strade, ferrovie, scali, ecc.) richiederebbero un costo altissimo, se si pensa che sul Carso è un problema persino gettare le fondamenta di una villetta privata». Vennero inoltre espresse, in parlamento, preoccupazioni di indole sociale, fondate sulla previsione che, in seguito agli accordi, sarebbero arrivati a Trieste 40-60 mila lavoratori jugoslavi, soprattutto montenegrini e bosniaci, i quali avrebbero posto «problemi di denazionalizzazione, di insediamenti urbani, di infrastrutture sociali, nonché problemi occupazionali, essendo la manodopera jugoslava meno costosa della nostra e più ricercata perché più sicura (non sciopera)»¹⁵⁶.

Queste critiche non possono essere oggettivamente ridotte a revanscismo nazionalista, come venne invece suggerito da alcuni gruppi parlamentari, perché col passare dei giorni le voci critiche divennero molte (tra cui professori universitari, ex partigiani, scienziati, scrittori, l'associazione Italia Nostra, ecc.), mentre a Trieste si raccolsero 65.000 firme contro l'accordo economico.

Nonostante queste pressioni però il governo, con l'appoggio del Pci e parte della Dc, decise di forzare i tempi del dibattito parlamentare, respingendo anche la richiesta di chi avrebbe voluto scindere i due trattati e ratificare quello politico, rinegoziando però quello economico. Va detto che il governo di allora voleva far sì che l'Italia onorasse gli accordi sottoscritti e che si rendesse credibile agli occhi dell'opinione pubblica internazionale; inoltre vi era il timore che la parte economica fosse un falso bersaglio e che, dato che non si aveva il coraggio di opporsi aperta-

156 ANGELO MACCHI, *Gli accordi italo-jugoslavi di Osimo*, in "Aggiornamenti sociali", n. 2, febbraio 1977, Milano, Fondazione culturale San Fedele, pp. 116-118.

mente all'accordo politico che sanzionava la definitiva rinuncia italiana alla zona B, si cercasse di colpire la parte economica per bloccare tutto.

* * *

Oggi possiamo valutare con più serenità e distacco l'intera questione: pur tra contrasti e modalità non tutte alla luce del sole, l'accordo del 1975 fu fondamentale nel porre la parola fine a una questione sanguinosa che ha comportato lutti, dolori, devastazioni e traumi a entrambe le popolazioni, sotto la bandiera di un nazionalismo che è stato una delle caratteristiche del Novecento, con le conseguenze che sappiamo. Aver impedito un conflitto in zone che avevano subito uno stato di guerra quasi permanente per tanti anni è stato un risultato da non disprezzare, alla luce di ciò che sta accadendo oggi all'Europa, dove lo scoppio della guerra in Ucraina dimostra una volta di più come, non ponendo in primo piano il dialogo in zone contese, di confine e quindi mistilingue, si arrivi presto a conseguenze drammatiche di cui non possiamo prevedere gli esiti.

Che Italia e Jugoslavia siano riuscite a porre fine a una così annosa questione è di certo un punto prezioso da cui partire per far diventare l'Europa la culla della pace e del dialogo, oltre ogni bandiera e confine.



Fig. 23 - La squadra di pallacanestro.



Fig. 24 e 25 - Opera Padre Damiani. Il Villaggio del Fanciullo.

Sommario e abstract

Queste pagine studiano come l'esodo delle popolazioni dalle province orientali, che l'Italia perse dopo la Seconda guerra mondiale, abbia coinvolto anche Pesaro. Si dà altresì conto di come l'esodo giuliano e dalmata si sia incrociato con un sacerdote, che a Pesaro concepì un visionario progetto di accoglienza per i bambini esuli di quelle terre, e lo realizzò contro ogni umana ragionevolezza.

This study deals with the exodus of Italian refugees from the eastern provinces, lost after the Second World War, that involved also Pesaro. It also narrates how that exodus crossed with a priest, who conceived a visionary project for the reception of needy children from those lands, and realized it against every human prediction.

Pierluigi Cuccitto (Urbino 1981), si è laureato in Beni culturali all'Università di Bologna, Campus di Ravenna; ha poi conseguito la laurea magistrale in Ricerca storica e risorse della memoria presso l'Università degli studi di Macerata.

La sua tesi magistrale all'Università di Macerata verteva sul diario di un renitente alla leva della provincia di Pesaro e Urbino negli anni 1860-1870, ed è diventata il saggio *Diario di un renitente* pubblicato in "Storia delle Marche in età contemporanea", 2, 2013. Le sue ricerche sono concentrate sulla Storia contemporanea, in particolare la storia dei Balcani e del movimento antimafia; è iscritto al Movimento Agende Rosse di Salvatore Borsellino.

(ramaeldar@hotmail.it)

Indice dei nomi

- Addobbati, Piero, 96, 115-121, 123
Albani, Alberto, 86
Amatori, Aldo, 93
Amatori, Franco, 73
Anelli, Fabiano, 48, 49, 131
Angelini, Fiorenzo, mons., 106, 107, 139, 145
Apostoli, Armando, 76
Asburgo, dinastia, 23
Ascoli, Graziadio Isaia, 19
Bacci, Paolo, 151
Baffo, Alberto, 76
Baffo, Ennio, 51, 52
Ballarini, Amleto, 34
Banich, Amelia, 31
Banich, Lodovico, 31
Banich, Dina, 31
Banich, Giovanni, 31
Bartoli, Gianni, 116, 118, 139
Battelli, Giuseppe, 63
Bedeschi, Lorenzo, 70
Benedetto XV, papa, 106
Beninich, Mario, 157
Benvenuto, Angelo, 152
Bertini, Adriana, 59, 92, 138
Bertuccelli, Lorenzo, 53
Bianchini, Andrea, 10
Bigaran, Mariapia, 16
Bolzon, Irene, 94
Borghi, Lorenzo, 140
Borromeo, Luigi Carlo, mons., 139
Bosco, Giovanni, santo, 120
Botich, Gica, 108
Bottizer, Alfredo, 151
Brezza, Giuliano, 159
Broz, Josip, detto Tito, 9, 40, 50-53, 82, 95, 123, 124, 131, 160
Busiri Vici, Clemente, 60
Buttignoni, Bruno, 110
C., Fernanda, 55
Cagnoli, Bruno, 37-39, 91, 155, 156
Calegari, Ferruccio, 129
Cappa, Paolo, 70
Caruso, Guido, 76
Casadei, Alberto, 57
Castellan, Giuseppe, 159
Castellan, Mario, 159
Castellan, Pietro, 159
Cattaruzza, Marina, 19
Ceccarelli, Francesco, 69
Centis, Angelo, 91
Cernigoj, Claudia, 30
Ciano, Galeazzo, 21
Clemente, Aldo, 106
Cobai, Gemma, 78
Codellia Ottomario, Pietro, 155
Colummi, Cristiana, 57
Conti, Caterina, 57
Conti, Lidia, 101, 143
Cosani, Franco, 61, 62
Črnja, Berto, 30
Crosilla, Giacomo, 117
Crosilla, Maria, 143
Cuccitto, Pierluigi, 3, 17, 169
Dallolio, Elsa, 104
D'Amelio, Diego, 94, 151
D'Amia, Giovanna, 69
Damiani, Pietro Calvino, 3, 5, 7, 10, 37-39, 41, 42, 59-64, 86-92, 94, 96, 99, 100-102, 106-109, 151-153, 155-157, 160, 161, 165
D'Angelo, Lucio, 61
D'Annunzio, Gabriele, 20, 51, 108
De Biagi, impresario edile, 63, 87
De Renzi, generale, 118
Delle Fave, Umberto, 112, 115, 139
Denich, Bruno, 151
Depangher, Mario, 110
Derni, dottor, 117
Doimo Munzani, Pietro, mons., 111
Dorani, Giovanna, 131, 132
Fanfani, Amintore, 100
Faraoni, mons., 143
Farrauto, Eleonora, 47
Fastigi, Renato, 73-75
Fehervari, Stelio, 131
Ferraboschi, Federico, V
Ferrara, Antonio, 44
Ferrari, Liliana, 57
Ferri, famiglia, 86
Ferri, ingegnere, 50
Ferri, notaio, 50
Fogar, Luigi, mons., 23
Fonda, Pietro, 151, 152
Fragiacomo, Rinaldo, 100, 139, 144, 145, 147-149
Franzil, Mario, 155
Freschi, Abramo, 39
Gasparotto, Luigi, 61, 63, 87
Gedda, Luigi, 139, 152
Giannotti, Paolo, 9
Gibbons, Robert J., 107
Gildo, D., 150
Giorgetti, colonnello, 91
Giovanni XXIII, papa, 137
Gobetti, Eric, 27
Gonella, Guido, 139
Gorgolini, Luca, 47
Goyzueta, Mario, de, 69, 73
Gronchi, Giovanni, 100
Herschak, Luigi, 127
Hudson, Henry, maggiore, 40, 42
Hütterott, Barbara, von, 30
Imperato, signora, 78
Ivetic, Egidio, 35, 118
Jagodich, Francesco, 147-149
Kocich, Umberto, 157
Krusciov, Nikita, 153

La Volpicella, Giovanni, 160
 Lazzari, Eugenio, 111
 Lazzarini, Mario, 159
 Leonessa, Lenelio, 127
 Lisandrini, Antonio, 136, 137, 143
 Lombardo, Attilio, 78
 Longhena, Mario, 139
 Lux, Elisa, 76
 M., Gianfranco, 58
 M., Olivia, 54
 Macchi, Angelo, 163
 Machtigall, Natalia, 78
 Mandel, Maurizio, 109
 Maoloni, Mario, 69
 Marsano, Romano, 9, 66, 73-75, 78-86
 Matteotti, Giacomo, 108
 Mayer, Marcella, 74
 Maznar, Palcich Mika, 50
 Mazza, Crescenzo, 124
 Mengucci, Sara, 47
 Miglia, Guido, 57
 Milić, soldato, 50
 Millia, Domenico, 39
 Millia, Maria, 39
 Minić, Miloš, 162
 Mondini, Marco, 20
 Monzali, Luciano, 109
 Moro, Aldo, 162
 Mussolini, Benito, 26, 108
 Nogara, Giuseppe, mons., 39, 89
 Norbedo, Roberto, 16
 Novak, Bogdan C., 33
 Origo, Iris, 104
 Orlić, Mila, 53
 Osti Guerrazzi, Amedeo, 27
 P., Gina, 55, 58
 P., Rino, 55
 Pahor, Milan, 33
 Palac, Maristella, 37
 Palamara, Giovanni, 144
 Paoletti, Elena, 61
 Parlato, Giuseppe, 132
 Pella, Giuseppe, 95
 Perugini, Marco, 7
 Petronio, Danilo, 78, 81
 Peucker, Karl, I
 Pianciola, Niccolò, 44
 Pianese, Luigi, 75, 82, 99
 Pierfederici, Roberto, 78
 Pio XII, papa, 106
 Pirjevec, Jože, 31
 Pivato, Stefano, 60
 Pombeni, Paolo, 100
 Porta, Bonaventura, mons., 59, 111, 138
 Previato, tenente, 39, 60
 Preziosi, Ernesto, 139
 Pugliese, signora, 153
 Puia, Bruno, 127, 128, 160
 Pupo, Raoul, 20, 22, 30-32, 34, 47, 53, 54, 67, 160
 Purgatorio, Bruno, 156
 Raccanelli, Rodolfo, 77, 78
 Radossi, Raffaele, mons., 139
 Radovani, Paolo, 127
 Roggero, Giuseppe, II
 Rossellini, Roberto, 137
 Rossi, Mario, 59, 92, 115, 116, 138
 Rovatti, Ruggero, 90, 94, 101, 106, 109, 110, 116, 117, 123-125, 143, 144, 149, 150, 152, 153
 Rovis, Lorenzo, 92
 Ruggero, Giuseppe, 15
 Rumor, Mariano, 162
 S., Adriana, 55
 S., ragioniere, 61
 Sala, Elsa, 76
 Salerno, Giuseppe, 139
 Santin, Antonio, mons., 96, 101, 117, 132, 139, 140
 Sauro, Libero, 109
 Sauro, Nazario, 109
 Scalfaro, Oscar Luigi, 153
 Scavolini, Renato, 155
 Schiffrer, Carlo, 19
 Schuster, Ildefonso, mons., 40
 Sciolis, Anna, 39
 Sedej, Francesco Borgia, mons., 23
 Severini, Marco, 9
 Shirza, Mario, don, 117
 Sinigaglia, Oscar, 73, 74
 Slataper, Scipio, 16
 Sobolevski, Mihael, 34
 Spaggiaro, Norma, 76
 Stalin, 30, 82
 Stefani, Mario, don, 40
 Steffich, Alcide, 127
 Steil, Filiberto, 144
 Stipcevic, Giacomina, 75
 Stojadinović, Milan, 21
 Strauss, capitano, 39, 41, 42, 87
 Tambroni, Fernando, 100, 101, 105-107, 124, 139, 153
 Tamino, Marialena, 10
 Tamino, Vincenzo, 76, 81
 Taviani, Emilio, 139
 Tessitori, Tiziano, 63, 139
 Tito, v. Broz, Iosip
 Toci, 50
 Todero, Fabio, 20
 Torrico, Ermanno, 9
 Trolis, Milena, 10
 Uguccioni, Riccardo P., 9
 Vagnini, Eugenio, 9, 47-51, 74, 127, 131, 160
 Valeri, ingegnere, 63, 87
 Vardabasso, Tullio, 127
 Varni, Angelo, 9
 Varutti, Elio, 39, 148
 Villi Drioli, Enrico, 160
 Vinci, Anna Maria, 20
 Viola di Ca' Tasson, Ettore, 108
 Vittadini, Renato, 89
 Vivante, Angelo, 16
 Vogel, Carl, II
 Zandonai, Riccardo, 92, 111
 Zavadil, Antonio, 96
 Zovatto, Pietro, 152

Finito di stampare
nel mese di settembre 2023
per conto della casa editrice
Il lavoro editoriale

Fra le tragiche conseguenze della sconfitta nella Seconda guerra mondiale si colloca, per l'Italia, la perdita delle province orientali: Venezia Giulia, Istria, Zara. Da quelle terre, a ondate successive, dal 1945 in poi muove un fiume di profughi, che coinvolge anche la provincia di Pesaro e Urbino. Sono tempi durissimi per le condizioni generali del Paese, ma anche anni di aspri contrasti ideologici, che impediscono a certuni di cogliere l'entità e la natura del dramma. Il risultato è che l'esodo giuliano-dalmata è stato a lungo una pagina quasi rimossa nella coscienza nazionale. Queste pagine ne danno conto, e raccontano non solo come a Pesaro i profughi giuliani e dalmati si siano organizzati e inseriti nel tessuto sociale, ma anche come nella città adriatica un sacerdote, padre Pietro Calvino Damiani, abbia concepito il progetto di accoglienza per i bambini esuli da quelle terre, realizzandolo contro ogni avversità.

Pierluigi Cuccitto si occupa di Storia contemporanea, in particolare di storia dei Balcani e del movimento antimafia; è iscritto al Movimento Agende Rosse di Salvatore Borsellino.

